

Quaderni Economia *di* Sociale

La valenza economica
della solidarietà, del non profit
e della partecipazione civica

numero 1 - giugno 2012

in collaborazione con

 **BANCA PROSSIMA**
PER LE IMPRESE SOCIALI E LE COMUNITA'

Coordinatore editoriale
Salvio Capasso

Hanno collaborato a questo numero

Alessia Anzivino
Mauro Baldascino
Giuliana Baldassarre
Salvio Capasso
Bernardino Casadei
Tina Cioffo
Autilia Cozzolino
Consiglia Rita Iovino
Fabrizio Minnella
Marco Musella
Marco Santillo
Cinzia Di Stasio
Giancamillo Trani

Un ringraziamento particolare a:

Assifero (Associazione Italiana Enti e Fondazioni di erogazione)
Caritas Diocesana di Napoli
Comitato Don Peppe Diana
Cooperativa sociale "Solesud onlus"
IID (Istituto Italiano della Donazione)
Intesa Sanpaolo - Servizio Formazione - Redazione Officine Formative
Master NP&COOP - SDA Bocconi

Grafica di copertina: Marina Ripoli (SRM)

Impaginazione ed editing: Raffaella Quaglietta e Marina Ripoli (SRM)

Pubblicazione fuori commercio. La riproduzione del testo, anche parziale, può essere effettuata con citazione della fonte. In caso di citazione è gradita una email a comunicazione@sr-m.it

SRM non è in alcun modo responsabile dei fatti, delle opinioni e dei dati contenuti negli articoli e nelle interviste non direttamente elaborati.

SRM - via Cervantes, 64 - 80133 Napoli
tel. 0814935292/232 - www.sr-m.it

Indice

EDITORIALE

La valenza economica della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica	4
--	---

Il Terzo Settore: una “economia” al servizio del territorio

La triade “ Gift economy- economia civile- non profit”: una possibile via per il rilancio del Mezzogiorno tra tradizione e innovazione	7
Dal non profit al social business	16
L’infrastrutturazione sociale del Sud. Una riflessione iniziale	24

Ruolo Funzioni e Strumenti della finanza, delle politiche d’investimento e di inserimento nel sociale

Le fondazioni di comunità: caratteristiche e potenzialità	28
Gli italiani e il terzo settore	34
Cinque anni “con” il Sud	37
La presenza rom all’interno delle migrazioni in Campania	42

Spazio ai giovani

Promuovere innovazione in Italia: il caso “Officine formative”	49
Il ruolo dell’intermediazione filantropica	52

La Voce del territorio: attori, ambiti e organizzazioni

SOLESUD ONLUS: la sfida di promuovere comunità alternative nelle terre di camorra	59
La metamorfosi dell’economia criminale in economia sociale: il ruolo del Comitato don Peppe Diana	63

La valenza economica della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica

Dall'esperienza ormai decennale, maturata da SRM sull'analisi delle tematiche relative al terzo settore, è nata l'idea di creare una pubblicazione specifica sul mondo della solidarietà, della partecipazione civica e dell'economia sociale, in cui quello che comunemente viene definito non profit rappresenta una parte determinante che non sempre però ne completa la visione. La pubblicazione si vuole inserire nell'attuale panorama editoriale e divulgativo, cercando di seguire l'ottica di chi guarda alle tematiche concrete, operative e funzionali degli operatori pubblici e privati del non profit che operano e vivono *"sul"* territorio, *"nel"* territorio e *"con"* il territorio.

In particolare, la pubblicazione *"Quaderni di Economia Sociale"* si è posta l'obiettivo principale di comprendere e approfondire, anche nella sua valenza economica, l'azione, le difficoltà e le prospettive di chi opera per lo sviluppo sociale, partecipato e culturale, in particolare del Mezzogiorno, quale premessa e stimolo alla crescita socio-economica.

Si parte, quindi, dall'asserzione che il terzo settore si presenta, a tutti gli effetti, come una *"economia"* di servizio, precisando che la sua funzione di fattore di sviluppo va intesa sia da un punto di vista sociale e culturale sia in relazione alle variegate interazioni con le dinamiche economiche dei settori cosiddetti *"profit"*.

Ma, la capacità del non profit di poter assurgere a tale funzione - sia che si operi nella sanità piuttosto che nella formazione scolastica e professionale, nel welfare, nel turismo sociale ecc. - è facilitata ed ha una efficacia maggiore sul territorio, se si dispone di un assetto finanziario ed organizzativo equilibrato e di adeguate politiche d'investimento e di inserimento nel sociale poiché, in tal modo, si semplifica la gestione e si creano all'interno e all'esterno dell'azienda le condizioni per raggiungere più facilmente gli obiettivi sociali prefissati.

A tal proposito, diverse sono le criticità che si riscontrano nella realtà, ma numerose sono gli esempi virtuosi. Si propone allora di dare visibilità alle buone pratiche poiché attraverso approfondimenti e discussioni con gli operatori pubblici e privati operanti nel settore si raccontano i loro profili organizzativi, le funzioni, le criticità e le aspirazioni e si comprende meglio e più da vicino non solo l'importanza del ruolo del non profit nella società e la loro utilità sociale ma anche gli effettivi bisogni e gli obiettivi futuri.

Per cercare di assolvere adeguatamente a questo obiettivo, la pubblicazione, con periodicità semestrale, avrà una diffusione on line. Il primo numero è stato organizzato su alcuni macrotemi che si svilupperanno in diverse uscite dando spazio anche ai giovani, per risaltare la loro attività, il loro pensiero nonché i progetti a loro destinati sulle tematiche del Terzo Settore.

In particolare viene presentata una ricostruzione in chiave storico-economica dei fattori che hanno condotto all'attuale morfologia dell'universo *"non profit"* dell'Italia e del Mezzogiorno.

In quest'ultimo caso, le organizzazioni *"non profit"* hanno giocato storicamente un ruolo decisivo nell'implementazione di diverse policy pubbliche, soprattutto nell'ambito degli interventi di welfare. Avanza l'idea di un sistema *"economia civile - gift economy- non profit"* come una possibile via per lo sviluppo del Mezzogiorno, rendendolo non solo possibile ma anche orientato verso gli obiettivi di qualità se supportato da un'adeguata infrastrutturazione sociale. Si affronta poi la proficua interazione tra il mondo profit e quello pubblico-privato, soffermandosi sulle caratteristiche di tale relazione, in particolare le diverse interpretazioni che essa può assumere, le tendenze evolutive ed i nuovi orizzonti per prevedere la configurazione del welfare del domani.

Degli strumenti della finanza a supporto delle attività sociali sul territorio, si analizza in questo numero il ruolo della donazione, di per sé mosso da alti valori e nobili motivazioni e considerato la fonte di energia sociale rinnovabile (propensione naturale all'aiuto reciproco) che può anche essere un utile mezzo per operare nell'attuale contesto di crisi, attraverso un profondo ripensamento dei fondamenti stessi del vivere civile. Tuttavia non sempre il *"settore"* della donazione è pronto a dare risposte ai bisogni informativi del donatore che, dal suo canto, pretende trasparenza, professionalità e concretezza. A tal proposito si analizza il ruolo dell'intermediazione filantropica presentando una modalità efficace per promuovere concretamente la cultura del dono: le

fondazioni di comunità.

Infine si espongono le azioni concrete, i processi organizzativi ed i principali obiettivi di alcune organizzazioni che operano sul territorio, sia nel campo prettamente sociale e civico, sia nel campo formativo sia in quello di finanziamento e che mostrano nella loro quotidianità di saper coniugare i fattori determinanti per il successo delle loro iniziative: volontà di fare, spirito di sacrificio ed efficace organizzazione.

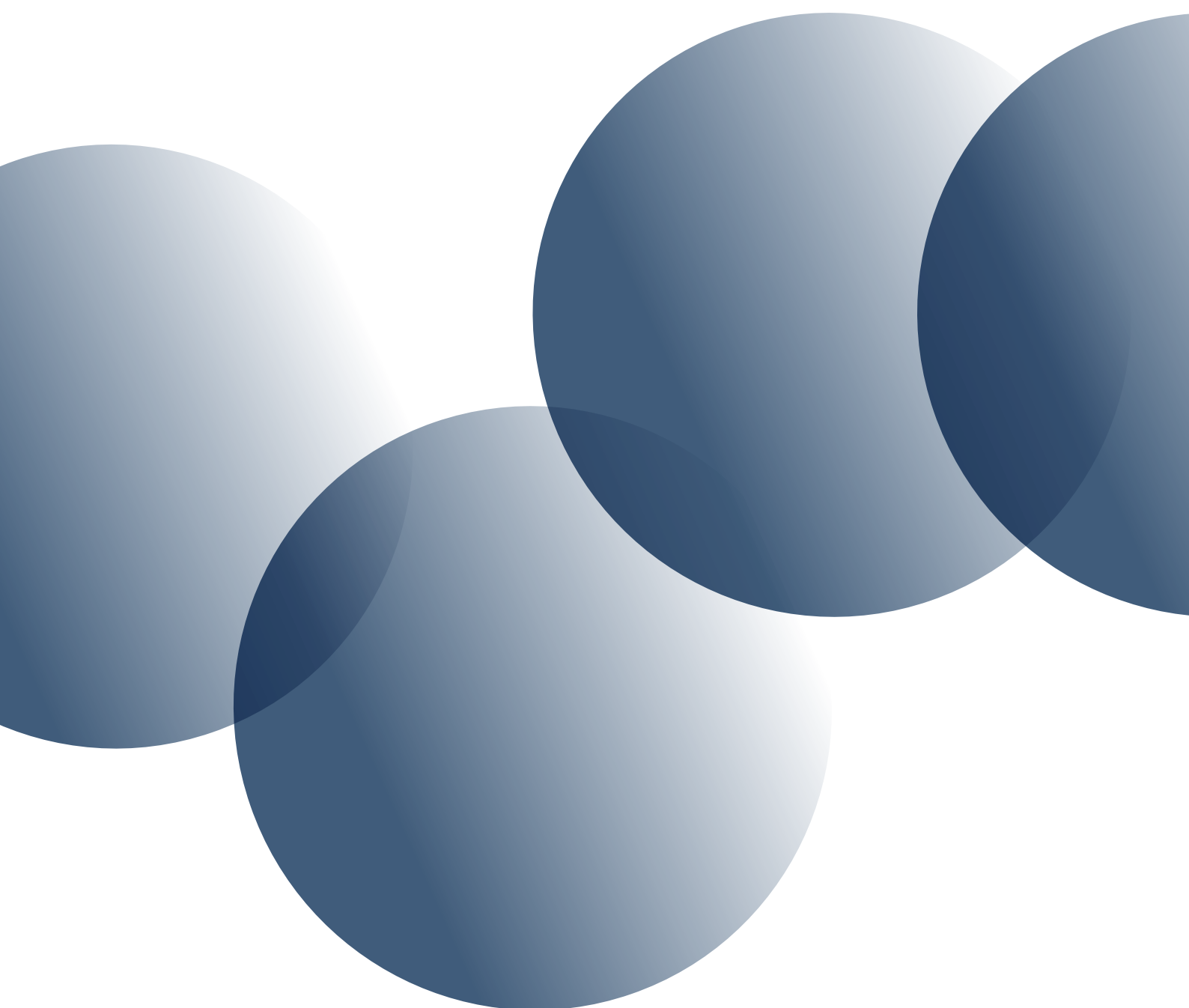
La rivista è realizzata in collaborazione con *La Fondazione con Il Sud*, una fondazione che promuove l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, ovvero favorisce percorsi di coesione sociale -con strumenti e forme innovative - per la costruzione del bene comune e la realizzazione dell'interesse generale.

Ci si avvale, inoltre della collaborazione di *Banca Prossima*, la quale col fine di creare valore sociale si dedica esclusivamente al mondo non profit per rispondere alle necessità e ai bisogni delle imprese del terzo settore, migliorando la qualità dei servizi bancari.

Concludendo vorrei ringraziare tutti gli autori che hanno contribuito alla redazione di questa prima pubblicazione che speriamo possa essere un ulteriore tassello informativo per far conoscere "all'interno" ed "all'esterno" del mondo non profit, l'utilità sociale, i risultati reali sul territorio e la voglia di agire che caratterizza tutti gli operatori del settore.

Massimo DEANDREIS

Il Terzo Settore: una “economia” al servizio del territorio



La triade “Gift economy – Economia civile – Non profit”: una possibile via per il rilancio del Mezzogiorno tra tradizione e innovazione

di Marco Santillo, docente Dip. Scienze economiche e statistiche, Università di Salerno

La crisi sociale ed economica, che sta attualmente investendo il mondo capitalistico nel suo complesso, sembra offrire una propizia occasione per provare a disegnare l'architettura di nuovi rapporti socio-economici, nel cui ambito consolidare o rilanciare forme antiche, nuove o rinnovate di convivenza civile ed economica ispirate ai principi valoriali della gratuità e della reciprocità.

Pertanto, non solo l'economia reale, ma anche la scienza economica classica di matrice *manchesteriana* - il cui paradigma scientifico è fondato sul principio-chiave della «razionalità strumentale» - sta vivendo una fase di ripiegamento critico che assume in molti casi la forma di una vera e propria crisi identitaria.

Così, è ritornata al centro della riflessione degli economisti la fenomenologia dell'«economia del dono» (la *gift economy* della letteratura anglosassone), che si contrappone all'economia di mercato in quanto fonda il suo “statuto” sul *valore d'uso* dei beni piuttosto che sul loro *valore di scambio* (o *commerciale*).

Rientra, nell'alveo di questo processo di ridefinizione del quadro epistemico, il superamento dell'idea di un ordine sociale fondato su due sole istituzioni: lo Stato e il mercato. Questo “bipolarismo” ha rappresentato, fino agli anni più recenti, una sorta di architrave della riflessione economica: a dire che l'economia o era privata, quando si occupava del mercato e del profitto, o era pubblica, quando si occupava dell'intervento statale e della redistribuzione.

Tuttavia questo approccio non è affatto esaustivo, in quanto sia il principio dello scambio di equivalenti (che è il perno regolativo dell'istituzione mercato), sia il principio della redistribuzione (riconducibile all'azione del soggetto pubblico) non costituiscono categorie primitive ma derivano entrambe dall'archetipo della reciprocità¹.

Ai fini del superamento della contrapposizione Stato-mercato e del dualismo tra principi individualistici e solidaristici, acquisisce un'assoluta centralità il paradigma teorico dell'«economia civile», disciplina che si occupa dei «beni relazionali», la cui utilità per il soggetto che li consuma dipende, oltre che dalle loro caratteristiche intrinseche, dalle modalità di fruizione con altri soggetti e dal fatto che possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche².

In tal senso, la sfida dell'economia civile – in quanto disciplina “aggregante” e non “ancillare” - sarebbe proprio quella di far coesistere, all'interno di un medesimo sistema socio-economico, tre principi regolativi: lo scambio di equivalenti, la redistribuzione della ricchezza, la reciprocità.

Inoltre, alla luce della constatazione che le società capitalistiche si trovano oggi a fare i conti con un problema di inadeguata fornitura di «beni relazionali» (*government failure*, se tale deficit è riferito allo Stato, *market failure* o *contract failure*, se riferito al mercato), non stupisce il fatto che sia emersa la necessità di far leva sull'azione di soggetti di offerta *ad hoc*. Facciamo riferimento alle imprese non profit (o «Terzo Settore», o privato/sociale che dir si voglia) giacché la relazionalità e la reciprocità costituiscono l'*output* specifico di tali organizzazioni, che vanno considerate, in una tassonomia di ampio respiro, non semplicemente come espressione di una profonda sensibilità morale e civile della società, ma come particolare e innovativo modo di «fare economia».

Passando poi dal campo della riflessione teorica a quello di natura pratico-applicativa, con specifico riferimento all'Italia e alla sua area periferica per eccellenza, rappresentata dal Mezzogiorno, emergono una serie di implicazioni meritevoli di attenzione dal punto di vista dell'investigazione scientifica.

Infatti, se le organizzazioni non profit (ONP), in quanto deputate alla produzione di «beni relazionali», si pongono come sistema di integrazione in grado di risolvere la dicotomia tra economia di mercato e *gift economy*, sarebbe auspicabile che lo Stato si impegnasse a creare nel Sud spazi per la nascita e il rafforzamento di tali organizzazioni e per promuovere in quest'area la crescita del «capitale sociale» (nell'accezione di Putnam³) come leva per lo sviluppo economico.

¹ L. BRUNI-S. ZAMAGNI, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004.

² Questa specificazione di «beni relazionali», più pregnante ai fini del nostro studio, è fornita da C. UHLANER, *Relations Goods and Participation: incorporating sociality into a theory of relational action*, in “Public Choice”, n. 62, 1989.

³ R.D. PUTNAM, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna, 2000.

«Un terzo meridionalismo ha ora la consapevolezza che, con gli aspetti politici ed economici, centrale è la questione culturale e sociale. S'irrobustisce un "pensiero meridiano" che rifiuta i paradigmi della omologazione, mentre quello che era un tempo panorama sociale di grande disgregazione (...) negli ultimi decenni mostra un ricco fermento di soggetti della cooperazione, del volontariato, dell'associazionismo (...)»⁴.

A tal proposito, le indagini disponibili mostrano che nel Sud – per quanto in ritardo rispetto al resto del Paese – il fenomeno «Terzo Settore» è in crescita ma che nel complesso le ONP rappresentano una forma alternativa di economia ancora molto fragile e che impiega competenze lavorative (skilled workers) di basso profilo rispetto ad altre aree del territorio.

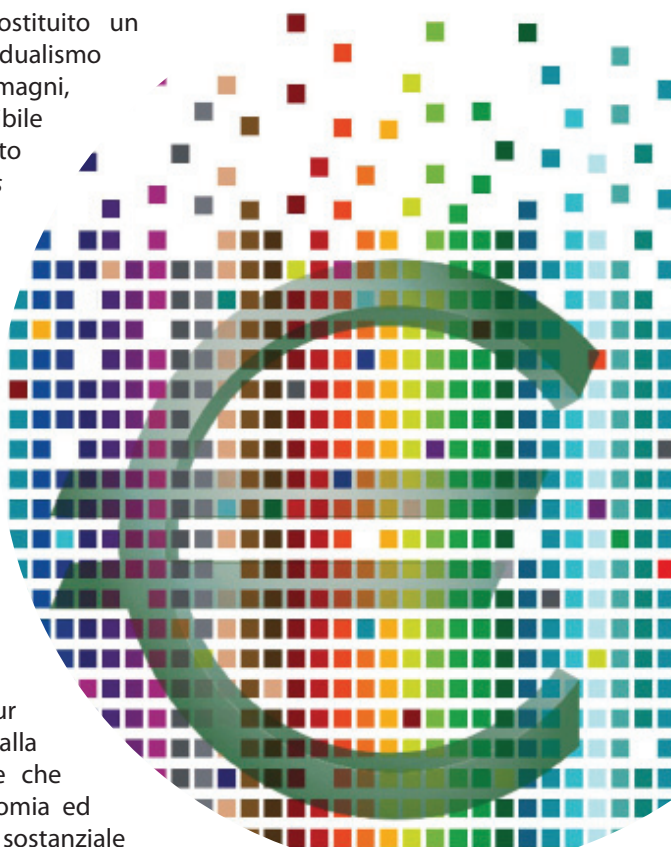
Infine, dal punto di vista storico, nell'abbracciare una chiave interpretativa incentrata sull'epistema dell'economia civile si apre la possibilità di operare una rilettura del prezioso contributo offerto dagli economisti meridionali tra XVIII e XIX secolo al dibattito, di respiro tutto europeo, sui fini e la natura delle scienze economiche. Facciamo riferimento, a titolo puramente esemplificativo (rinviando ad altri, successivi contributi ogni utile approfondimento in materia) a economisti come Genovesi, Palmieri, Cagnazzi, De Augustinis, Bianchini, per citare solo i principali.

Radici storiche della gift economy

Il sistema del dono e della reciprocità, nelle società contemporanee, per quanto abbia perso la centralità rivestita nei contesti più arcaici, non è stato però del tutto accantonato. Infatti, al di là del mercato (che funziona in base al contratto) e dell'economia pubblica (che funziona in base a principi perequativi e redistributivi), il dono si trova al centro di una "terza rete" di circolazione di beni e servizi, quasi mai percepita in sé stessa ma altrettanto essenziale quanto le prime due: la rete della socialità⁵.

Come sappiamo, quello dell'*homo oeconomicus* è stato per secoli il modello antropologico di riferimento delle scienze economiche e ha costituito un tassello imprescindibile dell'individualismo metodologico⁶. Tuttavia, secondo Zamagni, non esiste un criterio incontrovertibile in base al quale stabilire che l'assunto antropologico dell'*homo oeconomicus* meriti più attenzione rispetto a quello della relazionalità⁷. Infatti, è solo con l'affermazione della prima rivoluzione industriale che si è esasperata la dicotomia Stato-mercato, intesi l'uno come sfera esclusiva del pubblico, del sociale e della redistribuzione; il secondo, come sfera esclusiva del privato, ovvero del contratto e del *self-interest*.

Anche il Sen sottolinea con insistenza nei suoi scritti la necessità di una ridefinizione del modello di comportamento umano applicato in economia⁸. Egli, infatti, pur non negando i successi ottenuti dalla scienza economica moderna, ritiene che la separazione netta posta tra economia ed etica abbia finito per determinare un sostanziale impoverimento dell'indagine socio-economica, ed alla



⁴ Passaggio estratto dalla presentazione del volume G. COTTURRI-P. FANTOZZI-G. GIUNTA-D. MARINO-M. MUSELLA, *Per un altro Mezzogiorno. Terzo settore e "questione meridionale" oggi*, Carocci, Roma, 2009.

⁵ A. CAILLÉ, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati e Boringhieri, Torino, 1998.

⁶ L. CRIVELLI, *Quando l'homo oeconomicus diventa reciprocans*, in L. BRUNI-V. PELLIGRA, *Economia come impegno civile, Razionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma, 2002.

⁷ S. ZAMAGNI, *Non profit come economia civile*, cit.

⁸ A. SEN, *Etica ed economia*, Laterza, Bari, 2003.

luce di ciò ritiene che la sfida dell'economia civile consista proprio nel tentare di colmare questo distacco, o quantomeno di cercare una soddisfacente sintesi tra i due universi. L'*homo oeconomicus* precapitalista – argomentava a suo tempo il Sombart – aveva un rapporto essenzialmente qualitativo con il mondo dei beni, in quanto nelle economie arcaiche non si producevano ancora valori di scambio (misurati cioè solo sotto il profilo quantitativo), ma beni che si differenziavano essenzialmente per la qualità⁹.

I primi studi sul sistema della *gift economy*, risalenti ai primi decenni del XX secolo, sono stati condotti in termini etnologici, antropologici, ma anche economici. L'etnologo francese Mauss¹⁰, autentico pioniere della moderna concezione in senso economico del dono, riteneva che questo fosse il reale punto di partenza della storia economica, in virtù del fatto che nel sistema delle donazioni volontarie sarebbe già insita la nozione di credito, prima ancora dell'affermazione del baratto. Infatti, chi riceve il dono sa di doverlo accettare, ma al tempo stesso si sente impegnato a doverlo ricambiare in un certo lasso di tempo: nasce in tal modo la nozione di «credito a termine» o di «prestito». Non c'è una scadenza prestabilita, né si tratta di un obbligo giuridico, ma ha la stessa forza di come se lo fosse. Sulla scorta di tali considerazioni, Mauss poteva concludere che l'evoluzione del sistema degli scambi non sarebbe passata dall'economia del baratto alla vendita, e la vendita da quella in contanti a quella a termine; piuttosto, sarebbe da un sistema complesso di doni – dati e ricambiati a termine – che sono sorti, da una parte, il baratto e, dall'altra, l'acquisto, la vendita e, infine, il prestito.

Ma per quali motivi, ad un certo punto della storia si è sentita la necessità di affermare lo scambio commerciale come forma prevalente (o addirittura esclusiva) di scambio, a scapito del dono e della reciprocità? Per quanto saremmo portati a pensare che il punto di rottura del sistema di *gift economy* sia scaturito da motivazioni di ordine pratico (in specie dalla affermazione dei principi della produzione standardizzata), a ben vedere il motore dell'affermarsi del sistema di mercato è legato ai vantaggi che esso ha comportato per il superamento della dipendenza dai vincoli sociali, sia primari (parentali e familiari) sia secondari (come quelli gerarchici tra signore e sudditi)¹¹. In tal senso, anche la successiva affermazione dei principi del *Welfare State* può essere letta nei termini di *release* da vincoli parentali e/o gerarchici nella fornitura di servizi assistenziali e sociali.

Va da sé che in una tale configurazione degli assetti sociali, il dono sia finito per diventare non più un elemento fondante del contratto sociale, ed è a questo punto che ha preso pienamente corpo la struttura bipolare e dicotomica Stato/mercato e che la *gift economy* ha finito per essere relegata nel limbo dei fenomeni marginali e residuali. Non si esaurisce, però, con l'affermazione della civiltà industriale l'esigenza di socialità e di reciprocità degli uomini; anzi, proprio in parallelo allo sviluppo degli scambi sarebbe maturata una crescente attenzione verso i problemi del pauperismo e dell'indigenza e si sarebbe riproposto, per altra via, il tema della solidarietà e dell'assistenza.

Sicché, benché fortemente limitata dall'incipiente azione del *Welfare State*, la *gift economy* non si sarebbe mai estinta del tutto, anche perché lo stesso soggetto pubblico, per far fronte a crescenti difficoltà finanziarie, avrebbe affermato (talvolta in maniera non esplicita) il principio che gli obiettivi di pubblica assistenza potevano essere perseguiti anche in forma diversa dall'erogazione diretta di servizi da parte dello Stato. Lo stesso Beveridge – unanimemente ritenuto il padre fondatore del *Welfare State* in senso moderno – con riferimento all'intervento pubblico ed all'azione volontaria aveva precisato che se allo Stato competono in via esclusiva materie quali la sicurezza e la protezione, all'azione volontaria era opportuno riconoscere competenze nell'erogazione di servizi aggiuntivi e nella sperimentazione di interventi socialmente innovativi, nonché la funzione di alimentare la responsabilità sociale dei cittadini verso la comunità di appartenenza (*empowerment* di comunità).

La modernità del dono

Come si è detto, le economie arcaiche erano fortemente regolate dal dono, e si trattava di un approccio all'economia di grande saggezza e raffinatezza, giacché queste società avevano istituzionalizzato il dono come forma di scambio e in esso vedevano una peculiare forma di creazione di valori condivisi. Gli studi di taglio antropologico, oltre a quelli di matrice storico-economici, hanno puntualmente messo in luce come in queste società esistessero due forme parallele di scambio – il dono da un lato, il baratto dall'altro – ma anche il fatto che il baratto fosse da considerare una forma di scambio meno evoluta rispetto a quella del dono. Infatti, la *gift economy*, al contrario del

⁹ W. SOMBART (1967), *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino.

¹⁰ M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, (titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Einaudi, Torino, 2002 (I^a ed., Parigi, 1924).

¹¹ S. STANZANI, *La specificità relazionale del Terzo Settore*, Franco Angeli, Milano, 1998.

baratto - con il quale le transazioni mercantili finivano per esaurirsi con il perfezionamento dell'atto di compravendita - presupponeva che lo scambio di beni sotto forma di donazione non avesse mai un potere liberatorio definitivo, perché tendeva a ripetersi di continuo, in un sistema di relazioni a catena.

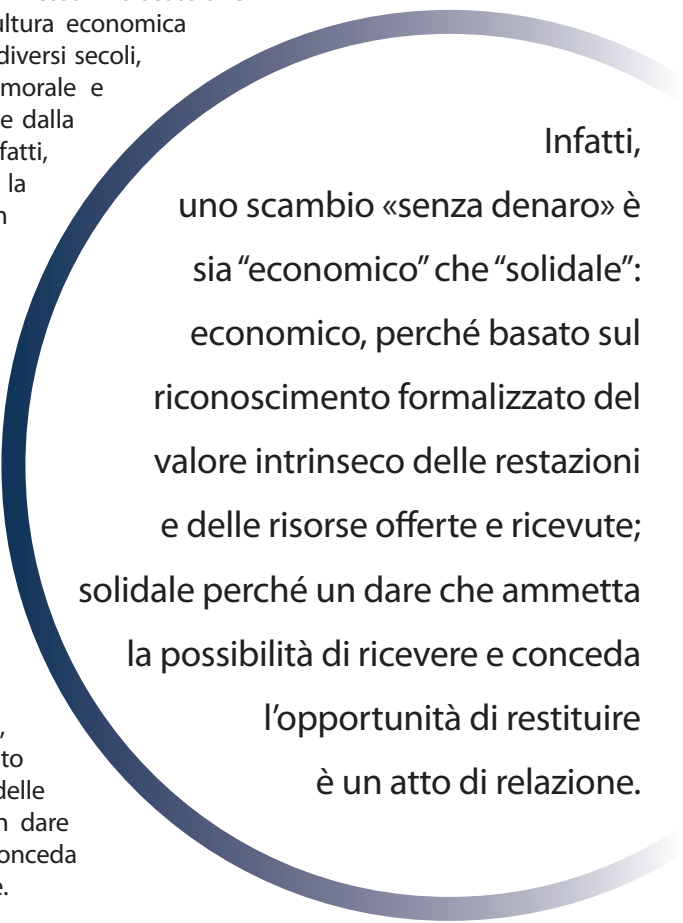
Tuttavia, nel considerare obsoleto, insieme al sistema del baratto, anche quello della *gift economy*, la scienza economica non aveva previsto che, per un apparente paradosso, l'evoluzione del contesto sociale e della tecnologia avrebbe riproposto – a distanza di secoli – in tutta la sua centralità i temi del dono e della reciprocità. Si pensi, infatti, a come le telecomunicazioni, ed in specie il *web* e l'*e-commerce* garantiscono (e garantiranno sempre più in futuro) ad ognuno la possibilità di creare relazioni sulla base di principi di reciprocità. Proprio in riferimento alla *New Economy* emerge, infatti, come lo scambio non si esaurisca più con la transazione monetaria: il principio del dono è, infatti, alla base della logica *word wide web*, nella misura in cui la rete è innanzitutto un luogo di socializzazione e di scambio *peer to peer*, che “by-passa” i confini e la logica della transazione commerciale pura e semplice.

Parafrasando poi il pensiero di Bazzichi, potremmo dire che le forme che rappresentano oggi e in qualche modo includono l'economia del dono sono essenzialmente due: la «decrescita» e l'«economia senza denaro», e si tratta di esperienze in cui si ha uno scambio di beni e servizi senza utilizzare lo strumento monetario tradizionale¹².

Per quanto concerne la «decrescita», c'è da dire che essa non ha ancora avuto sufficiente considerazione nel dibattito tra gli economisti, fondamentalmente per due ragioni. La prima è connessa all'operare tradizionale dei sistemi economici, o meglio a come siamo abituati a considerare questo operare. Difatti, i due grandi filoni di pensiero che hanno avuto origine con lo sviluppo della società industriale - il liberalismo e il socialismo - in tutte le loro varianti hanno condiviso l'idea che la crescita economica sia l'unico fine dell'attività produttiva e che la quantità di merci prodotte e di servizi erogati sia un indicatore del livello di benessere della società. Al contrario, l'apparato epistemologico della «decrescita», il cui punto di riferimento più avanzato è riconducibile alle opere di Serge Latouche, ha messo in discussione il paradigma della crescita imposto dalla cultura economica che ha dominato il pensiero economico per diversi secoli, per affermare la centralità dei temi della morale e della socialità¹³. La seconda ragione scaturisce dalla pratica e dalla misura della «decrescita»: difatti, si ritiene comunemente che il PIL misuri la quantità dei beni messi a disposizione da un sistema economico e produttivo, mentre, a ben vedere, esso misura semplicemente la quantità la quantità “valorizzata” dei beni e dei servizi scambiati con il denaro¹⁴.

Intimamente legato al tema della «decrescita», quello delle «economie senza denaro», tassonomia, quest'ultima, che abbraccia tutte quelle esperienze in cui i soggetti (singoli individui o imprese) si scambiano, su base volontaria, beni e servizi senza l'intermediazione del denaro ma sulla base di un rapporto di reciprocità¹⁵.

Infatti, uno scambio «senza denaro» è sia “economico” che “solidale”: economico, perché basato sul riconoscimento formalizzato del valore intrinseco delle prestazioni e delle risorse offerte e ricevute; solidale perché un dare che ammetta la possibilità di ricevere e conceda l'opportunità di restituire è un atto di relazione.



Infatti,
uno scambio «senza denaro» è
sia “economico” che “solidale”:
economico, perché basato sul
riconoscimento formalizzato del
valore intrinseco delle prestazioni
e delle risorse offerte e ricevute;
solidale perché un dare che ammetta
la possibilità di ricevere e conceda
l'opportunità di restituire
è un atto di relazione.

¹² O. BAZZICHI, *Ontologia ed economia del dono*, in “Spazio Aperto”, n. 2, giugno 2007.

¹³ S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; IDEM, *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia globalizzata*, Feltrinelli, Milano, 2007.

¹⁴ M. NUSSBAUM, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna, 2012.

¹⁵ M. PITTAU, *Economie senza denaro. I sistemi di scambio non monetario nell'economia di mercato*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2003; M. RADDON, *Community and money: man and women making change*, Black Rose Books, Montreal, 2003.

Uno degli effetti più importanti prodotti dall'assenza del denaro è proprio l'aumento della fiducia (la *reliance*, nella più pregnante accezione inglese), che è influenzata non solo dalla razionalità, ma anche da elementi che la teoria economica classica non ha inteso prendere in considerazione, quali: la reciprocità, le norme morali, le emozioni, la generosità, gli ideali, l'altruismo. Nelle «economie senza denaro», perciò, si ottengono servizi e oggetti che permettono di soddisfare bisogni immediati e che al contempo concorrono a potenziare le reti di relazioni e la solidarietà. E non si tratta semplicemente di volontariato, dove alcuni soggetti offrono deliberatamente tempo per la loro attività ad utenti che ne usufruiranno, ma di reciprocità indiretta, giacché ogni trasferimento accende debiti e crediti nei confronti di una pluralità di soggetti (talvolta di un'intera comunità) e non del singolo.

Una fotografia del «Terzo Settore» nei suoi aspetti strutturali: Italia e Mezzogiorno

Dai dati dell'ultimo censimento ISTAT 2001 è emerso che le organizzazioni del «Terzo Settore» operanti a fine 1999 erano più di 221.000¹⁶, di cui il 51% risultava localizzato al Nord, il 21% al Centro, il 28% al Sud (Tab. 1). La classificazione per ambiti di attività prevalenti indicava che il settore in assoluto più rappresentato era quello della «cultura, sport e ricreazione» (oltre il 63% del totale), seguito a notevole distanza da «assistenza sociale» (8,7%), «relazioni sindacali e rappresentanza di interessi» (7%), «istruzione e ricerca» (poco più del 5%) (Tab. 2).

Istituzioni per forma giuridica e macro-aree

FORME GIURIDICHE								
MACRO-AREE	Assoc. ricon.	Fondazione	Assoc. non ricon.	Comitato	Coop.sociale	Altra forma	Totale	% su Totale
NORD	28.579	1.737	74.294	2.196	2.286	4.081	113.173	51,11
CENTRO	13.149	699	29.649	941	792	1.736	46.966	21,21
SUD	19.585	572	36.803	696	1.573	2.044	61.273	27,67
ITALIA	61.313	3.008	140.746	3.833	4.651	7.861	221.412	100

Tab. 1 - Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Istituzioni per settore di attività prevalente e ripartizione geografica

SETTORI ATTIVITÀ PREVALENTE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
	NORD		CENTRO		SUD		ITALIA	
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %
Cultura, sport e ricreazione	71.336	51,05	28.966	20,73	39.431	28,22	139.733	63,11
Istruzione e ricerca	6.408	55,54	2.378	20,61	2.751	23,85	11.537	5,21
Sanità	5.337	55,16	2.228	23,03	2.111	21,82	9.676	4,37
Assistenza sociale	10.377	53,95	3.570	18,56	5.287	27,49	19.234	8,69
Ambiente	1.771	54,04	632	19,29	874	26,67	3.277	1,48
Sviluppo economico e coesione sociale	2.358	54,36	868	20,01	1.112	25,63	4.338	1,96
Tutela dei diritti e attività politica	3.142	45,92	1.754	25,64	1.946	28,44	6.842	3,09
Filantropia e promozione del volontariato	742	59,55	251	20,14	253	20,3	1.246	0,56
Cooperazione e solidarietà internazionale	1.011	70,55	280	19,54	142	9,91	1.433	0,65
Promozione e formazione religiosa	2.822	41,49	1.625	23,89	2.355	34,62	6.802	3,07
Relazioni sindacali e rappresentanza interessi	6.912	44,21	4.044	25,87	4.678	29,92	15.634	7,06
Altre attività	957	57,65	370	22,29	333	20,06	1.660	0,75
TOTALE	113.173	51,1	46.966	21,2	61.273	27,7	221.412	100

Tab. 2 - Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Da uno *screening* più affinato dei dati di base emerge che a livello nazionale erano attive alla data del censimento 38,4 ONP ogni 10.000 abitanti, con una distribuzione fortemente differenziata sul territorio (44,0% al Nord; 42,3% al Centro; 29,4% al Sud). Emerge, inoltre, che il 55,2% del complesso delle ONP era nato nel corso dell'ultimo decennio (rispetto alla data dell'ultimo censimento Istat), a conferma della relativa novità del fenomeno. A livello finanziario, le ONP dichiaravano nel complesso entrate per 37,7 miliardi di euro e uscite per 35,7 miliardi, ma più in dettaglio, il 68% delle

¹⁶ I dati Istat 2001 risultano naturalmente datati, per quanto frutto dell'ultima vera rilevazione a tappeto delle istituzioni del «Terzo Settore». Per il Sud, dati più aggiornati (per alcuni settori in F. AMATI-M. VERDE, *Il Terzo Settore al Sud. Un'analisi quantitativa*, in P. FANTOZZI-M. MUSELLA (a cura di), *Occhi nuovi da Sud. Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno*, Carocci, Roma, 2010).

entrate risultava concentrata nei settori dell'«assistenza sociale», della «sanità», della «cultura», dello «sport e ricreazione» (Tabb. 3 e 4). Sempre dal punto di vista finanziario, la maggioranza assoluta delle ONP (87,1%) registrava entrate di origine privata, mentre per il restante 12,9% la principale fonte di finanziamento era pubblica (Tab. 5).

Entrate e uscite per ripartizione geografica (val. in mil. di euro)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	ENTRATE			USCITE		
	val. ass.	val. %	entrate x istituzione	val. ass.	val. %	uscite x istituzione
NORD	20.050	53,10	344	18.834	52,72	322
CENTRO	12.079	31,99	499	11.270	31,55	465
SUD	5.633	14,92	179	5.622	15,74	178
ITALIA	37.762	100,00	331	35.725	100,00	312

Tab. 3 - Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Ammontare entrate per settore attività prevalente (val. x 1.000 €)

SETTORI DI ATTIVITÀ PREVALENTE	Entrate (Valore assoluto)	Valore %	Importo medio
Cultura, sport e ricreazione	6.469.773,33	17,2	46,33
Istruzione e ricerca	4.866.629,14	12,9	421,84
Sanità	7.102.487,77	18,9	734,04
Assistenza sociale	7.368.206,40	19,6	383,11
Ambiente	176.742,40	0,5	53,92
Sviluppo economico e coesione sociale	1.469.886,43	3,9	338,85
Tutela dei diritti e attività politica	1.008.398,11	2,7	147,40
Filantropia e promozione del volontariato	776.978,93	2,1	623,57
Cooperazione e solidarietà internazionale	433.762,34	1,2	302,70
Promozione e formazione religiosa	1.240.567,69	3,3	182,36
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	4.187.268,82	11,1	267,83
Altre attività	2.544.378,11	6,8	1532,74
TOTALE	37.645.079,46	100	170,02

Tab. 4 - Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Istituzioni per tipo di finanziamento, forma giuridica e settore di attività prevalente

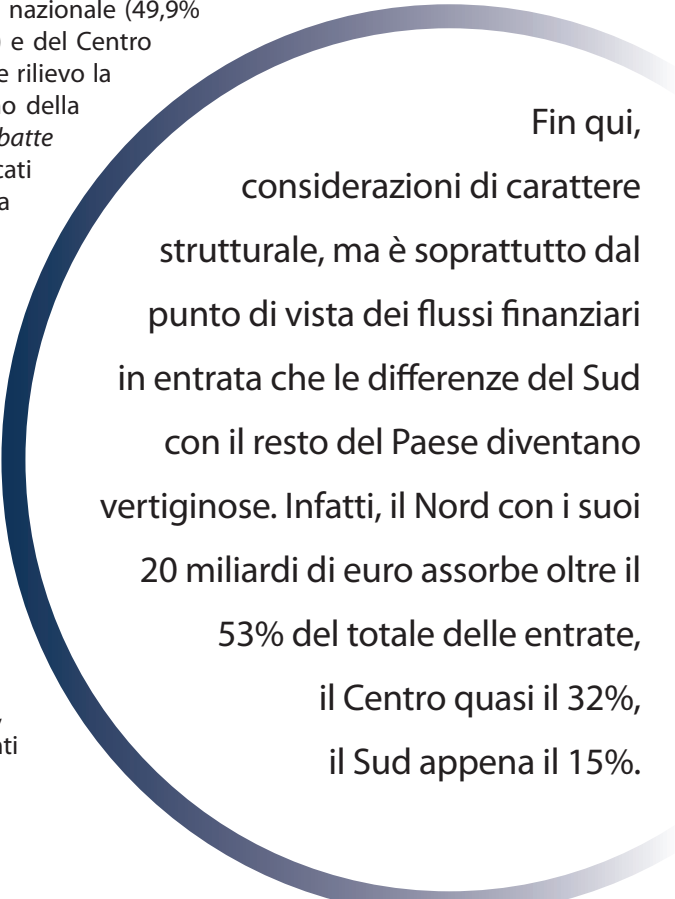
FORMA GIURIDICHE E SETTORI DI ATTIVITÀ PREVALENTE	A prevalente finanz. pubbl.	A prevalente finanz. priv.	Totale
FORME GIURIDICHE			
Associazione riconosciuta	10.221	51.088	61.309
Fondazione	471	2.537	3.008
Associazione non riconosciuta	13.507	127.245	140.752
Comitato	505	3.327	3.832
Cooperativa sociale	2.734	1.917	4.651
Altra forma	1.032	6.828	7.860
TOTALE	28.470	192.942	221.412
SETTORE DI ATTIVITÀ PREVALENTE			
Cultura, sport e ricreazione	13.572	126.819	140.391
Istruzione e ricerca	2.344	9.308	11.652
Sanità	3.864	5.812	9.676
Assistenza sociale	5.109	14.235	19.344
Ambiente	846	2.431	3.277
Sviluppo economico e coesione sociale	1.144	3.194	4.338
Tutela dei diritti e attività politica	439	6.403	6.842
Filantropia e promozione del volontariato	112	1.134	1.246
Cooperazione e solidarietà internazionale	178	1.254	1.432
Promozione e formazione religiosa	168	5.735	5.903
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	457	15.194	15.651
Altre attività	237	1.423	1.660
TOTALE	28.470	192.347	221.412

Tab. 5 - Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

I risultati delle rilevazioni Istat e delle nostre rielaborazioni evidenziano dunque significative disparità territoriali tra le diverse aree del Paese, oltre ad un'ampia varietà di assetti organizzativi, in termini di dimensioni economiche e sociali, di attività svolte, di fonti di finanziamento. In riferimento al Sud, se in maniera proporzionale rispetto al dato nazionale si registra anche in quest'area, dal punto di vista delle forme giuridiche, una netta prevalenza delle «associazioni non riconosciute» (60,06%) e delle «associazioni riconosciute» (31,96%), dall'analisi a livello di settori di attività prevalenti emerge che nel Sud, rispetto al Nord e al Centro, vi è un più basso peso specifico di «sanità», «istruzione e ricerca», «assistenza sociale», «sviluppo economico e coesione sociale», «ambiente», «cooperazione e solidarietà internazionale», «filantropia e promozione del volontariato», mentre assumono un peso più consistente i settori a minore impatto economico, quali: «tutela dei diritti e attività politica», «promozione e formazione religiosa», «relazioni sindacali e rappresentanza di interessi».

Si rileva poi - dal I^o Rapporto CNEL-Istat¹⁷ - che nel Sud le istituzioni di più recente nascita rappresentavano una quota elevatissima sul totale della ripartizione regionale (61,4% rispetto al 52,0% del Nord e al 54,8% del Centro). Fin qui, considerazioni di carattere strutturale, ma è soprattutto dal punto di vista dei flussi finanziari in entrata che le differenze del Sud con il resto del Paese diventano vertiginose. Infatti, il Nord con i suoi 20 miliardi di euro assorbe oltre il 53% del totale delle entrate, il Centro quasi il 32%, il Sud appena il 15%.

È da rilevare, poi, che la quota di entrate di fonte pubblica per il Sud è nettamente superiore rispetto al dato nazionale (49,9% contro il 36,0%) e a quello del Nord (34,1%) e del Centro (32,8%). Oltre ai dati Istat, assume particolare rilievo la fotografia del non profit dell'«Istituto Italiano della Donazione» (IID), intitolato *La generosità batte la crisi?* i cui ultimi dati campionari pubblicati fanno riferimento al gennaio 2010. Emerge da questi dati una sensibile diminuzione delle disponibilità finanziarie di tutte le ONP italiane. Infatti, su un campione di 103 organizzazioni non profit, si registra tra il 2008 e il 2009 una flessione nella raccolta fondi del 18%. Sempre per quanto riguarda i donatori, emerge che hanno ridotto il proprio sostegno al «Terzo settore» in primo luogo i donatori privati, seguiti dalla pubblica amministrazione e delle fondazioni bancarie. Ed in questo scenario, il Sud sembra aver subito maggiormente gli effetti della crisi perché il suo tessuto economico è strutturalmente più debole rispetto al resto del Paese e perché le ONP meridionali sono più piccole, meno autonome e maggiormente dipendenti dai finanziamenti pubblici.



Fin qui, considerazioni di carattere strutturale, ma è soprattutto dal punto di vista dei flussi finanziari in entrata che le differenze del Sud con il resto del Paese diventano vertiginose. Infatti, il Nord con i suoi 20 miliardi di euro assorbe oltre il 53% del totale delle entrate, il Centro quasi il 32%, il Sud appena il 15%.

Conclusioni e prospettive

Quanto fin qui rappresentato per testimoniare, dunque, che nel Mezzogiorno il «Terzo Settore» è un universo in crescita ma ancora contrassegnato da luci ed ombre. In tal senso Musella, in un saggio dal titolo *Sviluppo del Sud, sviluppo del Terzo settore*, nello stigmatizzare come la cultura dominante tenda a ridurre il Sud a soggetto marginale, auspica una crescita del «Terzo Settore» come volano in grado di mettere in moto percorsi strutturali di crescita¹⁸. Sulla scia di queste premesse il Cotturri, alla domanda *Che fare per il Sud?*, risponde che occorre rompere i *clusters*, ovvero quell'insieme di «resistenze», che vanno dalla politica e dall'amministrazione al sistema classico di *welfare*, e questa rottura dei *clusters* dovrebbe vedere come protagonisti attivi proprio i soggetti del «Terzo Settore»¹⁹.

¹⁷ Primo Rapporto CNEL-ISTAT sull'economia sociale. Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni non profit in Italia, Roma, giugno 2008.

¹⁸ M. MUSELLA, *Sviluppo del Sud, sviluppo del Terzo settore*, in G. COTTURRI-P. FANTOZZI-G. GIUNTA-D. MARINO-M. MUSELLA, *Per un altro Mezzogiorno*, cit.

¹⁹ G. COTTURRI, *Terzo Settore e governo locale*, in G. COTTURRI-P. FANTOZZI-G. GIUNTA-D. MARINO-M. MUSELLA, *Per un altro Mezzogiorno*, cit.

A questo punto dell'indagine, evitando i rischi di comode semplificazioni, volte a propugnare superficialmente l'opportunità di promuovere la crescita e il consolidamento delle ONP nel Sud, richiamiamo sinteticamente – a mo' di conclusione – quanto affermato da Zamagni in occasione della presentazione del *Libro Bianco del Terzo Settore*²⁰. Questi, infatti, ha sottolineato come le ONP abbiano svolto fino ad ora compiti redistributivi in stretta collaborazione con soggetti pubblici di varia natura. Tuttavia, non solo la logica dell'economia civile, ma la stessa crisi attuale del modello capitalistico, nel mostrare con ogni evidenza tutta le crepe del paradigma del *self-interest* e la fragilità del modello classico di *Welfare State*, imporranno anche al «Terzo Settore» l'obiettivo di raggiungere una più autonoma capacità di proposta e di azione operativa. In quest'ottica, il «Terzo Settore» è destinato ad assurgere a tutti gli effetti a «terza gamba» dell'economia, dando al concetto di sussidiarietà la dinamicità di una forza aggregante che metta insieme (in condizioni di parità e non di subordinazione) imprese for profit, imprese non profit e Pubblica Amministrazione, per definire comuni obiettivi di crescita.

Il «Terzo Settore», infatti, oltre a creare occupazione genera externalità positive a vantaggio del mondo delle imprese, che non a caso sono in prospettiva i soggetti che dovranno finanziare in maniera sempre più cospicua, ed in un'ottica di *feed-back*, il mondo del non profit. Occorre tuttavia fare i conti col fatto che le ONP, a causa della perdurante crisi economica, hanno lamentato negli ultimi anni una vistosa contrazione delle entrate, ed il problema delle fonti di finanziamento risorse risulta ancora più acuto in riferimento ad un'area debole come quella del Sud. Tuttavia «il Terzo Settore ha una forza vitale proprio perché è multiforme e conosce al proprio interno espressioni diverse. Per favorire la (sua) crescita è però necessario (promuovere) una 'circularità' del principio di sussidiarietà, (ovvero) consentire un'alleanza a livello paritario fra il mondo delle imprese, la società civile organizzata, gli enti pubblici territoriali e nazionali. Il Terzo Settore ha il *know how* e l'autorevolezza per mettere in moto questo meccanismo che consente alle aziende di sostenere obiettivi credibili di *welfare* ed agli Enti di risparmiare risorse²¹». Conclusione non dissimile da quella della Scarlato²², per la quale in un'area in forte ritardo come quella del Sud molte azioni di politica economica miranti al riequilibrio territoriale potrebbero essere spostate verso le imprese sociali. Ciò anche alla luce del fatto che nel Sud il capitale sociale, nelle forme della fiducia e della reciprocità, è una risorsa scarsa, la cui accumulazione è stata progressivamente erosa nel tempo e scarsamente incentivata dallo Stato. Sicché si renderebbe opportuna ai fini dello sviluppo del Sud – concludono Fantozzi e Musella – l'adozione di un modello di imprenditorialità sociale che sia autonomo e indipendente rispetto allo Stato e al mercato e che abbracci un codice etico fondato sulla solidarietà e sulla reciprocità, unico terreno sul quale sarà possibile assistere al rifiorire dei contenuti più autentici (e, aggiungeremmo, più efficaci in termini di impatto economico) di una florida tradizione storica di *gift economy* e di economia civile²³. Naturalmente anche il «Terzo Settore» sta vivendo una profonda crisi identitaria che sembrerebbe talvolta metterne in discussione la capacità di fungere da catalizzatore di energie positive per affrontare gli scenari della globalizzazione. Ma, concludono Fantozzi e Musella, non può il mondo del non profit gettare la spugna ed esimersi dall'affrontare nel Sud le sfide per la realizzazione non solo di un'economia più florida, ma anche di una società più orientata al rispetto dell'uomo e della cittadinanza²⁴. Inoltre, a testimonianza di un fermento culturale mai sopito, ricordiamo - tra le iniziative volte a valorizzare e a dare visibilità ad alcune esperienze di ONP di eccellenza operanti nelle regioni del Sud Italia, esempio concreto di *best practice* - la IV Conferenza Nazionale della Donazione organizzata dall'«Istituto Italiano della Donazione» in collaborazione con lo *Sportello della Responsabilità Sociale delle Imprese* della Camera di Commercio di Napoli ed il «Consorzio Promos Ricerche»²⁵. Ancora, l'istituzione della *Fondazione con il Sud*, il cui scopo statutario, come dettato nelle carte fondative, è di sostenere un processo di «infrastrutturazione sociale» del Mezzogiorno, che ne consolidi la

²⁰ S. ZAMAGNI (a cura di), *Libro bianco sul Terzo Settore*, Il Mulino, Bologna, 2011. La presentazione cui facciamo riferimento è quella del 21 ottobre 2011, tenuta presso la Camera di Commercio di Taranto. Ricordiamo che Stefano Zamagni ricopre dal 2007 la carica di presidente dell'*Agenzia nazionale per il Terzo Settore*.

²¹ Stralci dell'intervista di Maria Silvestrini a Stefano Zamagni del 26 ottobre 2011, pubblicato da Accademia Mediterranea di Economia Civile.

²² Per la Scarlato le ONP (ed in specie le imprese sociali) generano un *Valore Sociale Aggiunto*, «che ha un suo peso specifico, e una sua misura, accanto ai tradizionali parametri economici e finanziari», M. SCARLATO, *Impresa sociale, capitale sociale e politiche di sviluppo per il Mezzogiorno*, Working Paper n. 61, marzo 2009.

²³ P. FANTOZZI-M. MUSELLA (a cura di), *Occhi nuovi da Sud*, cit.

²⁴ *Idem*.

²⁵ La IV Conferenza della donazione si è svolta nell'ottobre 2009 presso la Camera di Commercio di Napoli. Ricordiamo che l'«Istituto Italiano della Donazione» ha il compito di assicurarsi che l'operato delle ONP sia in linea con gli standard riconosciuti a livello internazionale, anche nel rispetto del dettato della «Carta della Donazione» del 1999, primo codice nazionale di autoregolamentazione per la raccolta e l'utilizzo dei fondi nel non profit e che sancisce un insieme di regole di comportamento. Il «Consorzio Promos Ricerche» promuove, da parte sua, lo sviluppo delle conoscenze con indagini, ricerche, pubblicazioni a sostegno dell'innovazione nel Mezzogiorno.

dotazione in capitale sociale, innanzitutto attraverso azioni svolte da organizzazioni non profit²⁶. In conclusione, parafrasando il pensiero degli autori del Rapporto Italia 2012 EURISPES²⁷, emerge che a fronte della crisi politica ed economica del Paese il non profit è cresciuto negli anni in termini sia quantitativi sia qualitativi. Permane però, in negativo, una non risolta tendenza alla frammentazione e una incapacità da parte degli attori di fare sistema, il che finisce per creare o accentuare una polarizzazione tra le grandi organizzazioni di livello nazionale (dotate di ampie capacità di spesa e di intervento) e le piccole realtà che agiscono su base locale. Tuttavia non è affatto irrealistico attendersi negli anni a venire un sempre maggiore coinvolgimento delle ONP meridionali nella creazione di capitale sociale e nella fornitura di una maggiore quantità di beni relazionali. E ciò naturalmente oltre a vedere un ruolo sempre più consapevole e propositivo delle singole organizzazioni, imporrà un più marcato impegno del soggetto pubblico (a livello centrale e di enti locali) per favorire la diffusione delle imprese del «Terzo Settore» nelle aree più deboli e disagiate del Paese.

Bibliografia

- AMATI F. - VERDE M., Il Terzo Settore al Sud. Un'analisi quantitativa, in FANTOZZI P. - MUSELLA M. (a cura di), Occhi nuovi da Sud. Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno, Carocci, Roma, 2010.
- BAZZICHI O., Ontologia ed economia del dono, in "Spazio Aperto", n. 2, giugno 2007.
- BIANCHINI L. Principi della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati, Stamperia Reale, Napoli, 1855.
- BRUNI L.-ZAMAGNI S., Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica, Il Mulino, Bologna, 2004.
- CAGNAZZI L.D.S., Analisi dell'economia privata e pubblica degli antichi relativamente a quella de' moderni, Napoli, 1830.
- CAGNAZZI L.D.S., Elementi dell'Arte Statistica, 2 voll., Napoli, 1806-1809, vol. I.
- CAILLÉ A., Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono, Bollati e Boringhieri, Torino, 1998.
- COTTURRI G., Terzo Settore e governo locale, in COTTURRI G.-FANTOZZI P.-GIUNTA G.-MARINO D.-MUSELLA M., Per un altro Mezzogiorno. Terzo settore e "questione meridionale" oggi, Carocci, Roma, 2009.
- CRIVELLI L., Quando l'homo oeconomicus diventa reciprocans, in BRUNI L.-PELLIGRA V., Economia come impegno civile, Razionalità, ben-essere ed Economia di Comunione, Città Nuova, Roma, 2002.
- DONATI P. (a cura di), La specificità relazionale del Terzo Settore, Franco Angeli, Milano, 2011.
- EURISPES, Rapporto Italia 2011, Volontariato italiano: tra identità e futuro.
- LATOUCHE S., Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia globalizzata, Feltrinelli, Milano, 2007.
- LATOUCHE S., La scommessa della decrescita, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- MAUSS M., Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche, (titolo originale Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques), Einaudi, Torino, 2002 (I^a ed., Parigi, 1924).
- MUSELLA M., Sviluppo del Sud, sviluppo del Terzo settore, in COTTURRI G.-FANTOZZI P.-GIUNTA G.-MARINO D.-MUSELLA M., Per un altro Mezzogiorno. Terzo settore e "questione meridionale" oggi, Carocci, Roma, 2009.
- NUSSBAUM M., Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil, Il Mulino, Bologna, 2012.
- PATALANO R. (a cura di), Matteo De Augustinis, Istituzioni di Economia Sociale, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006.
- PECCHIO G., Storia dell'economia pubblica in Italia, Tipografia Ruggia & C., Lugano, 1832.
- PITTAU M., Economie senza denaro. I sistemi di scambio non monetario nell'economia di mercato, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2003; RADDON M., Community and money: man and women making change, Black Rose Books, Montreal, 2003.
- PRIMO RAPPORTO CNEL-ISTAT SULL'ECONOMIA SOCIALE. Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni non profit in Italia, Roma, giugno 2008.
- PUTNAM R.D., Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America, Il Mulino, Bologna, 2000.
- SCARLATO M., Impresa sociale, capitale sociale e politiche di sviluppo per il Mezzogiorno, Working Paper n. 61, marzo 2009.
- SEN A., Etica ed economia, Laterza, Bari, 2003.
- SOMBART W., Il capitalismo moderno, Utet, Torino, 1967.
- STANZANI S., La specificità relazionale del Terzo Settore, Franco Angeli, Milano, 1998.
- UHLANER C., Relations Goods and Participation: incorporating sociality into a theory of relation action, in "Public Choice", n. 62, 1989.
- ZAMAGNI S. (a cura di), Libro bianco sul Terzo Settore, Il Mulino, Bologna, 2011.

²⁶ La *Fondazione con il Sud* è un soggetto privato nato nel 2006 quale frutto del protocollo di intesa firmato nel 2005 dal Forum del Terzo Settore e dall'Acri, in rappresentanza delle fondazioni di origine bancaria, per promuovere e potenziare le strutture immateriali per lo sviluppo sociale, civile ed economico del Sud.

²⁷ EURISPES, *Rapporto Italia 2011, Volontariato italiano: tra identità e futuro*.

Dal non profit al social business

di Alessia Anzivino (Assistant Research), Giuliana Baldassarre (Assistant Professor), Consiglia Rita Iovino (Junior Assistant), SDA Bocconi, School of Management di Milano

La riconfigurazione dei sistemi di welfare nazionali connessa alla necessità di elaborare risposte più efficaci e tempestive ai bisogni, la crescita di fenomeni di disagio sociale e la scarsità delle risorse finanziarie disponibili per farvi fronte, ha delineato un nuovo scenario per l'economia sociale: uno spazio di azione per iniziative imprenditoriali nelle quali, alla supremazia della creazione di valore sociale si associa una tensione costante verso l'innovazione e la sostenibilità economica. Nel nuovo scenario che si sta delineando il concetto di sociale non è più inconciliabile con il concetto di business. Il passaggio dal non profit tradizionale a nuove forme di impresa sociale fino all'emergere di nuovi modelli di social business alimenta il dibattito sul ruolo sociale dell'economia.

Da ogni parte del mondo e in ogni settore dell'economia si moltiplicano, oggi, casi di capitalismo virtuosi che, pur differenti per logiche, obiettivi e impatti, condividono il principio secondo il quale sacrificare parte degli interessi particolari a favore di obiettivi di crescita sociale sia molto di più che un limite all'iniziativa imprenditoriale.

Il crescente dibattito nazionale ed internazionale sull'impresa sociale sviluppatosi negli ultimi anni, se da un lato ha contribuito ad affermare l'importanza ed il ruolo che questo tipo di iniziative imprenditoriali ha nel nuovo scenario socio-economico nazionale ed internazionale dall'altro ha evidenziato le difficoltà definitorie e di inquadramento teorico del tema ("defining what Social Entrepreneurship is not an easy task", Johnsonn, 2000).

Il tema dell'imprenditorialità sociale ha suscitato un interesse condiviso da parte del mondo non solo accademico ma anche imprenditoriale business, non profit e politico. La distanza tra l'economia sociale e l'economia di business si sta riducendo grazie alla consapevolezza che dallo scambio tra i due mondi, originariamente contrapposti e separati, possano nascere delle sinergie capaci di generare sviluppo, crescita e competitività.

L'espressione di business sociale viene sempre più spesso utilizzata per identificare quell'insieme ampio ed eterogeneo di esperienze di impresa che coniugando strumenti e culture imprenditoriali, tipiche del mondo commerciale e l'orientamento al servizio della comunità e la vicinanza al bisogno, proprie del mondo non profit fanno della creazione di valore economico il mezzo per perseguire obiettivi di sviluppo e di coesione sociale.

Il cambiamento evolutivo dal mondo non profit al social business, infine, va letto alla luce della nuova dinamica di rinnovamento delle istituzioni tradizionalmente impegnate nel finanziare l'iniziativa sociale, nella ricerca di nuovi strumenti e nuovi modelli per sostenere l'azione sociale.

Il non profit: origini e sviluppi

Il modello dell'economia non profit, che ha caratterizzato l'ultima parte del nostro secolo, nasce in seguito al fallimento della maggior parte dei sistemi di welfare e dei modelli di mercato; entrambi i modelli, infatti, hanno mostrato rilevanti elementi di debolezza soprattutto in riferimento alle decisioni relative alle priorità dei bisogni da soddisfare e alla realizzazione del benessere sociale.

Nelle economie di mercato, infatti, si sono consolidati comportamenti non finalizzati a soddisfare i bisogni a più elevata utilità per individui, famiglie e società nel suo insieme, ma finalizzati unicamente a massimizzare il profitto. Nelle economie pianificate la priorità nell'allocazione delle risorse, limitate rispetto ai bisogni, era, invece, guidata dalle scelte di coloro che interpretavano il benessere e la volontà della popolazione.

Caduta la maggior parte dei sistemi di economia pianificata e svanita l'illusione dell'economia di mercato, di una globalizzazione capace di aumentare il livello di benessere di una parte sempre più ampia della popolazione mondiale, l'economia non profit si ripropone come un autonomo e reale modello alternativo di sviluppo che si basa sul recupero e sul rilancio di valori e motivazioni quali l'altruismo, la solidarietà e il dono gratuito.

L'economia non profit, attraverso lo strumento aziendale, è in grado di trasformare valori individuali (solidarietà umana, altruismo, dedizione, ecc.) in valori economici (vere e proprie

attività sostenibili sul piano economico) e in valori sociali (risposta a bisogni giudicati rilevanti dalla comunità di riferimento).

Il perimetro del settore non profit risulta di non facile definizione a causa sia dei diversi approcci teorici collegati a loro volta a differenti motivazioni originarie (economiche, sociologiche, giuridiche) sia per la numerosità e l'eterogeneità degli attori coinvolti.

La letteratura relativa al terzo settore è molto ampia e trova le sue radici in approcci radicalmente diversi.

Un primo approccio di tipo sociologico (P. Donati, 1978, 1996, 1997; R. Bauer, 1995; A. Wagner, 1995) immagina una logica di funzionamento comune al settore rintracciabile nella funzione relazionale. Ipotizzata, infatti, l'esistenza di tre sfere d'azione (informale-personale; politica-statale-burocratica; di mercato) e dei rispettivi scopi sociali (senso della comunità, beneficio pubblico e libera impresa) gli autori individuano una quarta sfera relativa all'intermediazione che avrebbe il compito di combinare e rielaborare i tre scopi sociali originari per migliorare le condizioni di vita della comunità nel suo insieme.

L'approccio tripolare (Evers, 1995; Laville, 1998), colloca il terzo settore in uno spazio intermedio tra impresa privata, Stato e famiglia; riconoscendogli la capacità di adottare di volta in volta le modalità d'azione dell'uno o dell'altro istituto, e impiegare alternativamente i diversi tipi di risorse (commerciali, non commerciali, non monetarie).

Un terzo filone interpretativo (Knapp e Kendall, 1996; Anheier e Salamon 1999, 2000) si basa, invece, sull'idea che il terzo settore sia caratterizzato da elementi distintivi a livello operativo e strutturale, che possono essere così riassunti:

- Carattere formale delle aziende, intese come stabili e organizzate.
- Veste privata e autonoma e relativa facoltà di autogoverno.
- Divieto di distribuzione dei profitti.
- Animo apolitico e laico.
- Capacità, e possibilità, di avvalersi della filantropia e dell'apporto di lavoro volontario.
- Generazione di externalità positive a favore di chi non è membro dell'organizzazione stessa.

In tempi più recenti, un approccio, più strettamente economico-aziendale, delinea il terzo settore come insieme di organizzazioni socio-economiche private, finalizzate all'equilibrio economico e con una finalità sociale.

Tale approccio mette in rilievo il concetto di azienda come strumento che trasforma le attività in valori economici, il cui rendimento dipende anche dalle motivazioni e dai valori individuali delle persone. La differenza formale quindi tra azienda profit (in cui l'avanzo di gestione può essere distribuito) e azienda non profit (in cui l'avanzo di gestione non può essere distribuito) viene superata dalla differenza sostanziale collegata alle motivazioni e ai valori che determinano il raggiungimento degli obiettivi secondo il principio di economicità inteso come rispetto dell'efficienza e dell'efficacia gestionale.

Dall'impresa sociale alla social entrepreneurship

A differenza di quel che si verifica in altri paesi, il non profit italiano si caratterizza per la sua duplice natura produttiva e distributiva: il segmento degli enti redistributivi (volontariato, associazioni di promozione sociale, associazioni e ong) e quello degli enti produttivi (cooperative sociali, imprese sociali e fondazioni). I primi ridistribuiscono attraverso servizi (di mission) ciò che hanno raccolto attraverso l'attività di raccolta fondi per massimizzare la causa sociale; i secondi, invece, producono beni e servizi per perseguire fini di utilità sociale.

L'impresa sociale si configura come un'organizzazione che persegue primariamente una missione di tipo sociale in cui assume grande rilevanza l'approccio innovativo nella formulazione di risposte ai bisogni sociali, condizione questa che è alla base della sostenibilità economica dell'iniziativa imprenditoriale. Ed è proprio il forte legame che si instaura all'interno di queste organizzazioni tra obiettivi di tipo sociale ed obiettivi di tipo economico, che lascia spazio a nuovi scenari sia dal punto di vista delle formule imprenditoriali, sia delle prassi gestionali, sia degli assetti istituzionali, e di governance.

Andando ad analizzare l'evoluzione degli studi e delle ricerche internazionali relativi agli aspetti definitori sul tema dell'impresa sociale è possibile individuare tre questioni rilevanti e costitutive

di questa tipologia di aziende:

- le caratteristiche, la peculiarità e il ruolo dell'imprenditore sociale, il cosiddetto "social entrepreneur";
- le caratteristiche aziendali dell'impresa sociale, intesa come forma di organizzazione privatistica e come questa si pone tra i tradizionali settori (pubblico, privato e non profit), quindi i caratteri costitutivi la "social enterprise";
- il contenuto specifico dell'attività di impresa, la "social entrepreneurship".

È evidente e senz'altro interessante notare come la prospettiva di analisi e l'oggetto di indagine siano fortemente influenzati dal contesto culturale e dagli studi di riferimento.

Il termine social entrepreneur è stato particolarmente enfatizzato nel contesto americano dove è storicamente presente una forte tradizione di attività filantropica e dove viene dato gran peso alle caratteristiche del leader innovatore come elemento fondamentale per il successo di attività sociali.

Banks nel 1972 è stato il primo a coniare il termine di social entrepreneur e ha evidenziato, indagando il rapporto tra management e valori, come le competenze manageriali siano utili per risolvere problematiche sociali.

Chamberlain nel 1977 ha usato il termine facendo riferimento ad un'interpretazione sociale del ruolo di manager d'impresa. In riferimento invece agli studi più recenti, gli imprenditori sociali sono definiti come gli attori del cambiamento: "individuals who have a vision for social change", Schuyler (1998); "people who realize where there is an opportunity to satisfy unmet need", Thompson, Alvy and Lee (2000). In particolare Dees (2001) si sofferma sulla loro capacità di innovare il settore sociale attraverso: l'adozione ed implementazione di una missione sociale sostenibile, il riconoscimento di nuove opportunità imprenditoriali, la ricerca di una continua innovazione, l'assunzione di rischi, l'esibizione di massimi livelli di accountability.

Riguardo al concetto di impresa sociale come nuova formula organizzativa, in Italia, è stata fatta la prima elaborazione agli inizi degli anni '90. La legge istitutiva delle cooperative sociali rappresenta, infatti, la prima forma giuridica di social enterprise adottata da un ordinamento.

Il dibattito definitorio sul tema dell'impresa sociale sviluppatosi negli ultimi vent'anni individua:

- un approccio americano che inquadra il tema come risposta da parte delle organizzazioni del terzo settore alle sfide poste da una crescente scarsità di risorse disponibili ("innovative response to the funding problem of nonprofit organizations", Dees, 1998, 2006), da maggiori costi e maggiore pressione competitiva (Perrini, 2006);
- ed un approccio di matrice europea che tenta di definire le peculiarità di queste tipologie di aziende andando a individuare le caratteristiche che le contraddistinguono rispetto ai tradizionali settori ("organizations at the crossroads of market, public policies and civil society" Nyssens, 2006).

In questa prospettiva rappresenta un punto di riferimento sicuramente il modello teorico proposto dal gruppo di ricerca internazionale EMES¹, "The Emergence of Social Enterprise", esso propone un concetto di impresa sociale che va oltre la semplice evoluzione del settore nonprofit o dell'economia sociale.

La definizione di impresa sociale, sviluppato dal filone di studi EMES, indica gli elementi gestionali salienti per questo tipo di organizzazione:

- Attività continua di produzione o vendita di servizi.
- Autonomia.
- Capacità di sopportare il rischio economico derivante dall'attività.
- Presenza di un numero minimo di lavoratori retribuiti.
- Esplicitazione dei benefici che si intendono realizzare per la comunità/gruppo specifico.
- Frutto di uno slancio imprenditoriale collettivo.
- Guidato da una logica decisionale basata sulla membership.
- Retto da un sistema di governance allargato.
- Limitato nella quota di utili distribuibili ai soci.

L'impresa sociale rappresenta, quindi, un'organizzazione in grado di porsi sul mercato in maniera non solo efficace, ma anche efficiente in forza delle sue caratteristiche e degli elementi che la

¹ Carlo Borzaga and Jacques Defourny, *The emergence of social enterprise*, London: Routledge, 2001.

guidano alla costituzione:

- nuovi prodotti/diversa qualità della prestazione (posizionamento su un segmento di domanda insoddisfatto);
- nuove metodologie organizzative/produttive (capaci di integrare la partecipazione delle diverse categorie di stakeholder, secondo modelli predefiniti);
- nuovi fattori di produzione (soprattutto forza lavoro – volontaria o retribuita- di alcune categorie rimaste finora inutilizzate p.e. microimprenditoria);
- nuove relazioni sul mercato (nell'accoglimento delle conseguenze della tendenza dei sistemi pubblici ad esternalizzare o creare quasi mercati per alcune funzioni);
- utilizzo dei modelli di impresa agevolati dal legislatore (incentivi e agevolazioni fiscali per lo svolgimento di una certa attività/collocazione geografica/modalità produttive/...).

Il connotato della socialità è, invece, riscontrabile in:

- Scopo dell'attività, poiché il surplus creato dalla produzione deve essere necessariamente reinvestito nello sviluppo delle attività o beneficiare soggetti diversi rispetto a quelli che controllano l'organizzazione;
- Utilizzo di risorse non commerciali come volontariato e donazioni;
- Modalità di governance allargata.

Nonostante questi sforzi definitivi in realtà non è stato possibile a nessun modello teorico ricomprendere la totalità del fenomeno. Per questa ragione negli studi più recenti il focus dell'attenzione si è spostato più sulla descrizione del contenuto dell'attività ed è stato elaborato il concetto di Social Entrepreneurship, sempre più utilizzato per ricomprendere un ampio spettro di iniziative a carattere sociale ("che vanno dall'attivismo di volontariato alla responsabilità sociale dell'impresa" Defourny, 2008).

In particolare questo filone di studi pone l'attenzione sul rapporto tra la natura sociale ed imprenditoriale di queste aziende. La social entrepreneurship, infatti, presenta due elementi costitutivi: una focalizzazione su una missione sociale (dimensione sociale) ed un approccio innovativo nel suo perseguimento (dimensione imprenditoriale). La dimensione sociale può essere riferita al settore di intervento dell'organizzazione (per es. Servizi sociali), all'utilizzo di particolari modalità di gestione (per es. l'uso di personale svantaggiato nella gestione) o all'impatto sociale ultimo dell'attività.

La dimensione imprenditoriale invece viene definita dall'orientamento al mercato e dal carattere innovativo utilizzato nella risposta ai bisogni sociali (Nicholls 2006), elementi a garanzia della sostenibilità nel tempo di queste aziende. In questo contesto dunque la forma giuridica dell'organizzazione diventa irrilevante.

Il modello dell'impresa sociale italiana ex-lege² tende invece verso una prospettiva normativa e prescrittiva di definizione di social enterprise, preoccupandosi di definirne i confini, pur riconoscendo l'irrilevanza della natura profit o non profit di queste organizzazioni.

Ad oggi le imprese sociali italiane costituite in base alla Legge 115, sono quasi 700 ed operano prevalentemente negli ambiti dell'educazione e della sanità contaminando anche il settore industriale in senso stretto.

Nell'ambito degli studi relativi alla classificazione dei diversi modelli di impresa sociale alcuni autori,



Ad oggi
le imprese sociali italiane
costituite in base alla Legge
115, sono quasi 700 ed operano
prevalentemente negli ambiti
dell'educazione e della sanità
contaminando anche il settore
industriale in senso stretto.

² L. 155/05 DLgs 118/06.

tra i quali Suti Kim Alter, evidenziano il problema della relazione tra creazione di valore economico e creazione di valore sociale come elemento cruciale per la caratterizzazione del modello stesso. In quest'ottica le imprese sociali hanno come finalità quella di perseguire gli obiettivi di creazione di valore socio-economico. Il processo di creazione di un'impresa sociale, infatti, tipicamente inizia con la volontà dell'imprenditore sociale di coniugare i suoi fini economici con quelli della mission istituzionale.

A partire da queste considerazioni i modelli di impresa sociale possono essere generalmente riassunti in tre categorie in base al livello di integrazione tra i programmi sociali e le attività economiche. I tre modelli sono: *embedded social enterprises*, *integrated social enterprises*, *external social enterprises*³.

a. ***Embedded social enterprises***

Nel modello di impresa sociale coincidente l'attività economica e la mission sociale sono sinonimi. Le attività economiche sono interrelate con le attività dell'organizzazione e con i programmi sociali. Le imprese sociali di questo tipo sono create per portare avanti la mission dell'organizzazione. Gli utenti dell'organizzazione non profit sono i destinatari dell'attività dell'impresa come clienti, beneficiari diretti, proprietari o lavoratori. I fini sociali sono autofinanziati attraverso i ricavi dell'impresa e così, l'impresa sociale coincidente diventa un modello di strategia sostenibile. La relazione tra l'attività economica e la mission è "comprensiva" (nel senso che è una compresa nell'altra e viceversa) in quanto consegue simultaneamente fini economici e sociali.

b. ***Integrated social enterprises***

Nelle imprese sociali integrate i fini sociali si sovrappongono alle attività economiche attraverso la ripartizione dei costi, degli asset e dei fini. Le attività dell'impresa sono integrate con le operazioni dell'organizzazione. L'organizzazione non profit crea questo tipo di modello sia per supportare le operazioni e le attività sociali sia come veicolo per espandere e portare avanti la mission dell'organizzazione. L'espansione della mission può essere ottenuta dalla commercializzazione dei servizi sociali in nuovo mercato o fornendo nuovi servizi ai clienti già esistenti. Nelle imprese sociali integrate i clienti non profit beneficiano degli investimenti ma non necessariamente sono coinvolti nelle operazioni dell'impresa. Questo modello spesso fa leva sugli asset organizzativi, ad esempio sulle competenze, sui contenuti, sulle relazioni, sul brand. La relazione tra le attività di business e i fini sociali è sinergica in quanto crea una relazione biunivoca tra valore economico e sociale.

c. ***External social enterprises***

Nelle imprese sociali esterne i programmi sociali sono distinti dalle attività economiche. Le attività dell'impresa sono separate rispetto ai fini sociali. Le organizzazioni non profit creano imprese sociali esterne per finanziare i loro programmi sociali e i loro costi operativi. La rilevanza della mission e il perseguimento dei benefici sociali non sono prerequisiti delle attività economiche. Il cliente non profit è un beneficiario indiretto dei profitti ed è coinvolto raramente negli aspetti operativi dell'impresa sociale esterna. Queste imprese sociali devono essere produttive in quanto non traggono necessariamente benefici dalla divisione dei costi e dalle sinergie che eventualmente si creano. La relazione tra le attività economiche e i programmi sociali è di supporto in quanto fornisce finanziamenti senza restrizioni all'organizzazione non profit correlata.

Social Entrepreneurship

Oggi la social entrepreneurship rappresenta l'ultima frontiera nel cammino verso il cambiamento sociale e il raggiungimento di equilibri sostenibili all'interno di un contesto globale; essa si pone come elemento di rottura delle pratiche tipiche del settore sociale e tenta di attuare la necessaria integrazione tra le logiche dell'imprenditoria di business e la filosofia di servizio alla comunità propria del non profit.

Il dibattito si sofferma sulla ricerca da parte delle organizzazioni non profit di fonti di finanziamento alternative e di competenze manageriali, tipiche del mondo profit, che sostengano la creazione del valore sociale. La social entrepreneurship è vista, in questo modo, come uno strumento di finanziamento del non profit, che si pone in alternativa ai trasferimenti pubblici e al fundraising.

Secondi gli autori di tali teorie (tra gli altri McLeod, 1997; Boschee, 1998; Dees ed Elias, 1998), la social entrepreneurship si concretizza in un trasferimento di risorse da parte di competenze tipiche del settore profit (skill manageriali e impostazioni market based), alle organizzazioni del

³ Cfr. Suti Kim Alter "New Models" in A. Nicholls *Social entrepreneurship*, Oxford University Press, 2006.

terzo settore. Questa traslazione di competenze ha il fine di aumentare l'efficacia e l'efficienza nella produzione di beni ed erogazione di servizi di carattere sociale. Tutte le organizzazioni non profit che intraprendono attività private accessorie, senza tradire la propria mission e la conseguente assenza di scopi di lucro, al fine di sostenere la propria attività core e integrare le entrate, rientrano in questa definizione di social entrepreneurship.

Secondo questi autori, quindi, la social entrepreneurship è la naturale risposta da parte del terzo settore alla scarsità di risorse disponibili causata dai tagli dei finanziamenti pubblici, dai maggiori costi da sostenere e dalla competizione crescente che fronteggia una domanda di servizi sociali non decrescente. Altre teorie ritengono che la definizione di social entrepreneurship non debba attestarsi solo sulla managerializzazione del terzo settore, ma debba essere vista in una prospettiva più ampia, con focus specifico sul contenuto dell'iniziativa intrapresa. Gli autori di tali teorie (tra gli altri Perrini e Vurro, 2005, 2006; Grenier, 2000; Mair e Martì, 2004) focalizzano la propria attenzione sul contenuto imprenditoriale/innovativo dell'attività intrapresa e sul cambiamento che ne deriva. Secondo questo approccio la disciplina della social entrepreneurship è una disciplina autonoma che riguarda una serie di iniziative non riconducibili esclusivamente al terzo settore.

In definitiva la social entrepreneurship può essere definita come un processo innovativo finalizzato al miglioramento di una situazione di disequilibrio sociale attraverso l'integrazione tra le tradizionali logiche di business e la filosofia di servizio alla comunità tipica del terzo settore.

Le caratteristiche principali della social entrepreneurship sono l'imprenditorialità, l'innovazione e il cambiamento sociale. La centralità dell'imprenditorialità implica che la social entrepreneurship si focalizzi sull'insieme delle modalità innovative di creare e sostenere il cambiamento sociale. Pur derivando, come le attività di business tradizionali, da bisogni insoddisfatti, le attività di business sociali si pongono il problema di risolvere i bisogni sociali in modo sostenibile.

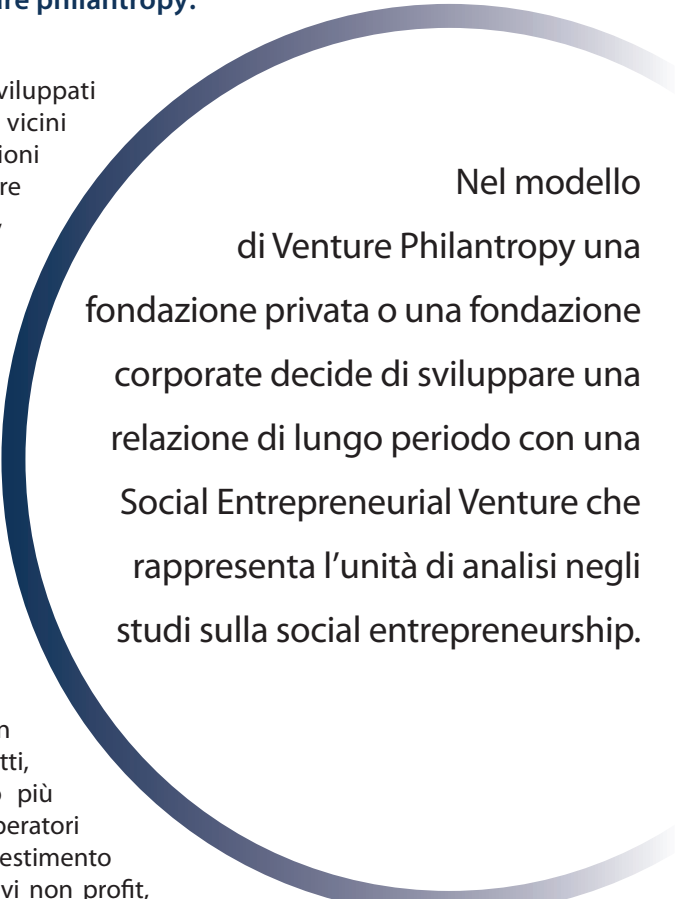
L'innovazione è uno dei fondamenti della social entrepreneurship così come delle attività di business tradizionali: le attività di business sociali risultano concretamente nella produzione di beni e servizi, materie prime, che attribuiscono all'output del processo una certa innovazione incrementando il benessere sociale e innescando un cambiamento sociale. La social entrepreneurship, infine, può contribuire al cambiamento sociale dando voce a gruppi marginali e consentendo loro di contribuire autonomamente al proprio sostentamento.

Dalla filantropia tradizionale alla venture philanthropy: le origini del social business

A partire dagli anni Novanta in poi si sono sviluppati nuovi modelli di investimento sociale più vicini alle logiche di venture capital che alle donazioni filantropiche; si va affermando, in altre parole, un modello di filantropia attiva, che rompendo con il passato, vede nelle organizzazioni sociali partner attivi da coinvolgere e supportare.

Il fine è quello di co-creare valore e generare un cambiamento duraturo nel modus operandi nei diversi ambiti di intervento: dai servizi alla persona, al disagio sociale, all'accesso al credito, alla tutela dell'ambiente, alla cooperazione internazionale, ecc...

Queste dinamiche di innovazione cambiano il comparto dei modelli e degli strumenti di finanziamento al sociale estendendoli oltre i confini tradizionali del settore commerciale e del comparto non profit. Parlare di Venture Capital Sociale, infatti, significa identificare il comparto in modo più ampio, includendo sia iniziative lanciate da operatori commerciali sia nuove strategie di investimento filantropico implementate dagli enti erogativi non profit,



Nel modello
di Venture Philanthropy una
fondazione privata o una fondazione
corporate decide di sviluppare una
relazione di lungo periodo con una
Social Entrepreneurial Venture che
rappresenta l'unità di analisi negli
studi sulla social entrepreneurship.

superando la dicotomia profit – non profit. I cambiamenti in atto nel settore pubblico e nel finanziamento pubblico al sociale hanno determinato un crescente vuoto dell'offerta, colmato oggi in maniera crescente dall'ingresso di nuovi attori e dallo sviluppo di capacità manageriali delle organizzazioni non profit al fine di gestire la maggiore complessità di risorse.

L'accesso alle fonti di finanziamento è indubbiamente uno degli aspetti più critici nello sviluppo di un'impresa; questo diventa ancor più vero nel caso del terzo settore, anche a causa dell'inadeguatezza delle modalità di finanziamento e della mancata percezione da parte degli attori dei mercati tradizionali delle specificità delle imprese sociali.

Gli strumenti finanziari innovativi di cui maggiormente si discute allo stato attuale si presentano come reinterpretazioni delle modalità tradizionali di investimento del capitale di rischio in grado di tenere conto della doppia anima economico-imprenditoriale e sociale delle organizzazioni del terzo settore.

Recentemente è stata coniata l'espressione "patient capital", esplicitamente per distinguere tutte quelle forme di finanziamento a supporto esclusivo dello sviluppo di una solida capacità di business, economicamente sostenibile nel tempo, da parte di organizzazioni sociali (Howard e Giddens, 2004).

Al momento sulla scia delle esperienze internazionali la forma di "patient capital" maggiormente accreditata è il cosiddetto "social venture capital" o "venture philanthropy".

Nel modello di Venture Philanthropy una fondazione privata o una fondazione corporate decide di sviluppare una relazione di lungo periodo con una Social Entrepreneurial Venture che rappresenta l'unità di analisi negli studi sulla social entrepreneurship.

Mentre le classiche donazioni di una fondazione a favore di un'organizzazione non profit non contemplano una strategia di investimento completa, ma si limitano alla fase di fundraising, il fulcro della Venture Philanthropy è rappresentato dalla costruzione collaborativa di uno scambio con l'organizzazione beneficiaria che tiene conto della specificità dei soggetti coinvolti. La Venture Philanthropy si fonda, quindi, sulla convinzione che il miglior investimento in campo sociale richiede oltre all'apporto di risorse economiche anche supporto e assistenza strategica.

I modelli di Venture Philanthropy sono caratterizzati da:

- Investimenti di lungo periodo piuttosto che donazioni one shot e di breve termine.
- Relazione considerata come un vero e proprio investimento basato sulle caratteristiche di ciascun beneficiario.
- Investimento economico-finanziario e investimento non economico mirante allo sviluppo di skill cooperative e manageriali.
- Supporto dell'intera organizzazione.
- Condivisione di rischi di impresa con l'organizzazione beneficiaria.
- Operations basate sulla misurabilità dei risultati e degli impatti.
- Definizione di una strategia di impresa.

Nel modello tradizionale di finanziamento al non profit la capacità del beneficiario di raggiungere i propri target non rientra quasi mai nei criteri per l'assegnazione di fondi. I modelli di Venture Philanthropy tendono a stabilire relazione di lungo termine con quelle organizzazioni in grado di dimostrare la loro longevità e un certo livello di fattibilità dei singoli progetti.

I potenziali beneficiari delle organizzazioni di Venture Philanthropy sono focalizzati sulle aree che definiscono il campo di azione della social entrepreneurship:

- Orientamento imprenditoriale, sia a livello individuale che di intera organizzazione.
- Sostenibilità del progetto.
- Impatto sul cambiamento sociale.

L'emergere della filantropia attiva, la ricerca di modelli di investimento sociali innovativi e l'affermarsi parallelamente di nuovi esempi di imprenditoria sociale (social entrepreneurship) creano terreno fertile per la nascita di nuovi modelli di business incentrati sull'opportunità di interpretare le problematiche sociali in chiave imprenditoriali e innovative. Ciò che distingue business e social entrepreneurship risiede nella focalizzazione dell'imprenditorialità sociale su una diversa categoria di opportunità: il lancio di una nuova attività deve puntare a colmare un vuoto sociale proponendo una soluzione innovativa a un problema sociale complesso (Miller, 2008; Marti, 2006).

Bibliografia

- AIROLDI, BRUNETTI, CODA, Economia aziendale, Il Mulino, Bologna, 1994
- BANDINI F. (a cura di) Economia e management delle aziende non profit e delle imprese sociali, CEDAM, Padova, 2003
- BAUER R., ECKHARD R., Quality Assurance of Voluntary Welfare Associations. A Question of Morals, Law, Contract or participations?, Bielefeld 1995b
- BORZAGA C. AND DEFOURNY J. The emergence of social enterprise, Routledge, London, 2001
- BORZAGA C., MUSELLA M. Produttività ed efficienza nelle organizzazioni nonprofit: il ruolo dei lavoratori e delle relazioni di lavoro, Edizioni 31, Trento, c2003
- DEFOURNY J., Le secteur de l'économie sociale en Belgique, in J. DEFOURNY e J.L. MONZON CAMPON, Economie sociale. Entre économie capitaliste et économie publique, De Boeck, Bruxelles (1992), p. 8
- DONATI P. (a cura di), Sociologia del terzo settore, Carocci, Roma, 1996.
- DONATI P., L'analisi sociologica del terzo settore: introdurre la distinzione relazionale terzo settore/privato sociale, in Rossi G. (a cura di), Terzo settore, stato e mercato nella trasformazione delle politiche sociali in Europa, Angeli, Milano, 1997.
- DONATI P., Pubblico e privato. fine di un'alternativa?, Cappelli, Bologna, 1978.
- DONATI P., Dal welfare state ad una nuova configurazione relazionale: politiche sociali e nuova cittadinanza, impresa sociale N. 9, Milano 1993.
- EVERS A., Part of the Welfare Mix: The Third Sector As an Intermediate Area, raccolta Voluntas, 1995
- FIORENTINI G. E M. CAMPEDELLI (a cura), Impresa Sociale: idee e strumenti per uscire dalla crisi, Diabasis, Reggio Emilia, 2010
- JOHNSON S., (2000), Literature Review on Social Entrepreneurship, University of Alberta, Canadian Center for Social Entrepreneurship, www.bus.ualberta.ca/ccse/Publications, June 2005.
- KENDALL J. E KNAPP M., The Voluntary Sector in the UK, Manchester University Press, Manchester, 1996.
- LAVILLE J.L. (ed.), Le services de proximité, en Europe, Syros Alternatives, Paris, 1993
- NICHOLLS A., Social entrepreneurship : new models of sustainable social change, Oxford University Press, Oxford, 2008
- PERRINI F., Social entrepreneurship : imprese innovative per il cambiamento sociale; prefazione di Paul Newman, EGEA, Milano, 2007
- PERRINI F., Tentati A. Corporate social responsibility : un nuovo approccio strategico alla gestione d'impresa, Egea, Milano, 2008
- SALAMON L.M., ANHEIER H.K. et al, Global Civil Society. Dimensions of the Nonprofit Sector, The Johns Hopkins University Center for Civil Society Studies, Baltimore, 1999.
- WAGNER A., Sulla Compartecipazione. In Politiche Sociali E Servizi N. 2/90, Milan

L'infrastrutturazione sociale del Sud

Una riflessione iniziale

di Marco Musella, Preside Facoltà Scienze Politiche, Università Federico II

Lo sviluppo economico è un fenomeno complesso e, se si pensa a quante accezioni di “sviluppo” vengono oggi prese in esame dagli scienziati sociali interessati al tema, capiamo subito che mettere il tema dello sviluppo del Mezzogiorno al centro della riflessione sul non profit è, oggi più di ieri, aprire il campo di indagine a territori sconfinati. Si parla, infatti, anche con riferimento alla situazione del meridione di Italia di sviluppo autonomo, equilibrato, sostenibile; di sviluppo dal basso contrapposto a sviluppo dall'alto; di sviluppo umano in alternativa ad una crescita meramente economica; e questo per fare solo alcuni esempi.

Non è, quindi, mia intenzione dedicare spazio ad affrontare un tema teorico di così grande importanza e attualità, ma poco adatto all'obiettivo di questo dossier. Ho voluto, però, iniziare queste mie considerazioni sul ruolo del non profit nel Mezzogiorno d'Italia dalla parola “sviluppo” perché ritengo giusto che anche il mondo delle organizzazioni del terzo settore metta a fuoco di più e meglio il contributo che può offrire a rendere lo sviluppo del sud non solo possibile, ma anche orientato verso obiettivi di qualità: uno sviluppo, dunque, legato sì alla crescita delle attività produttive, ma anche all'effettivo miglioramento della qualità della vita di coloro che lavorano e vivono in quest'area del Paese.

Non meraviglia, poi, questo riferimento allo sviluppo per realtà organizzate che non svolgono necessariamente un'attività produttiva di merci: è oggi più che mai evidente che i processi economici sono strettamente legati non solo a dinamiche tecniche o politiche, ma anche alla cultura, alle reti di legami sociali dei territori e delle comunità (locali, nazionali o globali) e alle capacità di queste comunità di collegarsi e connettersi al mondo intero, creando sistemi aperti.

Già da tempo la letteratura economica ha messo in evidenza che il ruolo di chi (Stato, amministrazioni pubbliche, etc.) voglia favorire il cammino di Paesi o regioni sul sentiero di uno sviluppo autentico sia, innanzitutto, quello di creare le condizioni di base per una maggiore divisione del lavoro, per la diffusione degli scambi di mercato e – attraverso queste, come insegnava Smith – per rendere possibile un accrescimento della “Ricchezza” delle nazioni.

Per un lungo periodo tutto ciò ha significato che compito dei governi fosse innanzitutto di preoccuparsi delle infrastrutture materiali: strade, ferrovie, rete elettrica, acquedotti, etc. venivano considerati utili, o forse dovremmo dire indispensabili, ad accrescere la capacità di un territorio e delle sue imprese di sfruttare le potenzialità che offrivano tecnologia e risorse a disposizione. Da un po' di anni a questa parte, anche a seguito di un'attenzione nuova alle componenti immateriali dello sviluppo, è divenuta patrimonio condiviso da quasi tutti gli studiosi la convinzione che ai fini di uno sviluppo equilibrato ed autonomo di un Paese, di una Regione o di una città contino non solo le infrastrutture materiali, ma anche le infrastrutture sociali.

Ma cosa sono le infrastrutture sociali? E come si producono? E, dovremmo aggiungere, come si misura la dotazione di esse di cui dispone una persona o una comunità?

Anche in questo caso il discorso sarebbe vasto e complesso, a partire dalla considerazione che qualcuno (ad esempio il prof. Zamagni), forse con più di una ragione dalla sua, preferirebbe parlare di infrastrutture civili. Comunque, piuttosto che entrare in una questione nominalistica che, pur avendo la sua importanza, rischia di portarci fuori strada, provo a dare qualche semplice risposta alle tre domande, anticipando che la seconda mi porterà a dire alcune cose sul ruolo del non profit e che sulla terza non posso che limitarmi ad un breve cenno.

Il concetto di infrastruttura sociale ha, evidentemente a che fare sia con quelle infrastrutture materiali che facilitano la produzione di socialità, sia con quelle “reti” e “strutture” immateriali (può sembrare un ossimoro!) che consentono alle persone di entrare in relazione, che facilitano lo sviluppo di relazioni fiduciarie e che, quindi, accrescono il capitale sociale di una comunità e di un territorio.

Si tratta, come si evince dalle parole che ho appena usato, di un concetto che include moltissime realtà, alcune prodotte dal mercato, altre prodotte dallo Stato attraverso la produzione di beni pubblici, altre, ancora, (la maggioranza) prodotte al di fuori della sfera del mercato e dello stato, in una logica di interazioni tra gli esseri umani diversa sia dallo scambio di equivalenti (mercato) che dalla obbedienza al comando del Principe (Stato). Anche in questo caso, però, non vale la

pena entrare nel merito del significato delle parole e sforzarci di giungere ad una definizione precisa, ma provare a fare alcuni esempi, per poi dire qualcosa su come e perché l'universo delle organizzazioni non profit, con la sua ricchezza di esperienze, ma anche con le sue diversità organizzative, culturali e di attività, può rappresentare un insieme di istituzioni della nostra società che "produce", in proprio o in collaborazione con gli enti pubblici o privati, infrastrutture sociali.

Sono infrastrutture sociali le reti di relazioni fiduciarie che legano le persone all'interno di una comunità, sia essa locale, nazionale o globale; è una infrastruttura sociale il grado di disponibilità a collaborare e cooperare esistente in un gruppo e che consente più facili scambi economico-commerciali, ma non solo, all'interno del gruppo, ma anche con persone e gruppi esterni; è una infrastruttura sociale il patrimonio di norme di comportamento (anche non giuridicamente vincolanti, ma osservate dai membri di un gruppo) che rende prevedibili i risultati delle nostre interazioni con le altre persone e con gli altri gruppi.

E veniamo al ruolo delle organizzazioni non profit. Innanzitutto esse stesse sono "infrastrutture sociali". Al di là di ciò che concretamente fanno per la collettività, il solo fatto di essere luoghi dove le persone si incontrano, si confrontano, collaborano per un obiettivo condiviso, le rende luoghi dove si genera fiducia e spirito di collaborazione e di cooperazione, dove si generano istituzioni sociali nelle quali maturano regole di comportamento condivise e rispettate; all'interno delle organizzazioni di terzo settore, cioè, si accumula un patrimonio immateriale, una ricchezza che migliora le opportunità dei singoli che ne fanno parte, ma anche – di quanto dipenderà, ovviamente, dalle caratteristiche dell'organizzazione – di coloro che con la non profit vengono in contatto, entrano in relazione come fornitori, utenti, donatori, etc..

Non è un caso che tra gli indicatori del capitale sociale che utilizzano sempre più spesso i ricercatori che studiano il tema, figurino proprio il numero di associazioni per mille abitanti o qualcosa di analogo. Si tratta come è evidente di superare la difficoltà di misurazione di un insieme di asset immateriali che, per loro natura, non possono essere misurati direttamente. Ed è questa l'unica considerazione che faccio sul tema delle misurazioni.

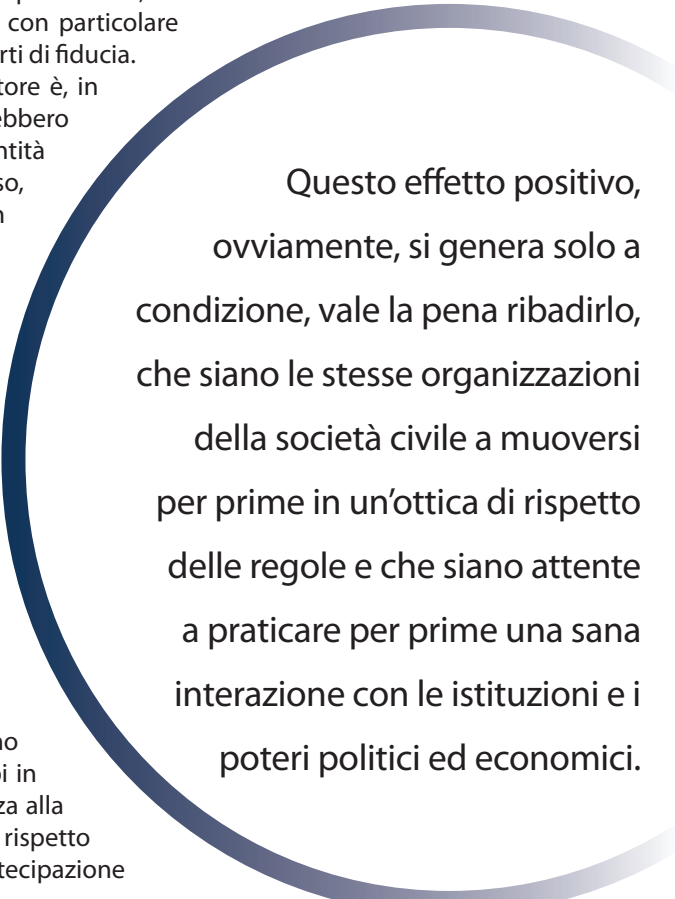
Riprendiamo l'argomento del contributo delle organizzazioni non profit alla creazione del capitale sociale. Esso, ovviamente, è anche legato al tipo di output che il terzo settore realizza con le proprie attività.

Associazioni, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato, imprese sociali, fondazioni spesso sviluppano le proprie attività attraverso incontri che sono luoghi

nei quali si costruiscono e si implementano (si producono, direbbe Benedetto Gui, economista che ha studiato con particolare impegno questi temi) relazioni e reti di rapporti di fiducia.

Il prodotto delle organizzazioni di terzo settore è, in tutto o in parte (produzione congiunta, direbbero gli economisti), capitale sociale, e lo è in quantità tanto maggiore quanto più "spesso", denso, è il network di relazioni positive che le non profit contribuiscono a creare e alimentare tra i giovani, gli anziani o gli altri soggetti destinatari delle attività e dei servizi da loro prodotti.

Un'autonoma società civile organizzata, e cioè organizzazioni di terzo settore realmente indipendenti dai potentati politici ed economici, inoltre, agisce in modo positivo sulla creazione e sul buon funzionamento di istituzioni e regole che premiano i comportamenti positivi e pro-sociali e puniscono i comportamenti antisociali. E' proprio del Dna delle organizzazioni non profit – in quanto istituzioni che perseguono anche e soprattutto un interesse pubblico – l'impegno a rafforzare i legami tra le persone e i gruppi in modo da far crescere il senso di appartenenza alla comunità, la convinzione dell'importanza del rispetto di regole di solidarietà, legami di amicizia, partecipazione positiva alla vita economica, politica e sociale.



Questo effetto positivo, ovviamente, si genera solo a condizione, vale la pena ribadirlo, che siano le stesse organizzazioni della società civile a muoversi per prime in un'ottica di rispetto delle regole e che siano attente a praticare per prime una sana interazione con le istituzioni e i poteri politici ed economici.

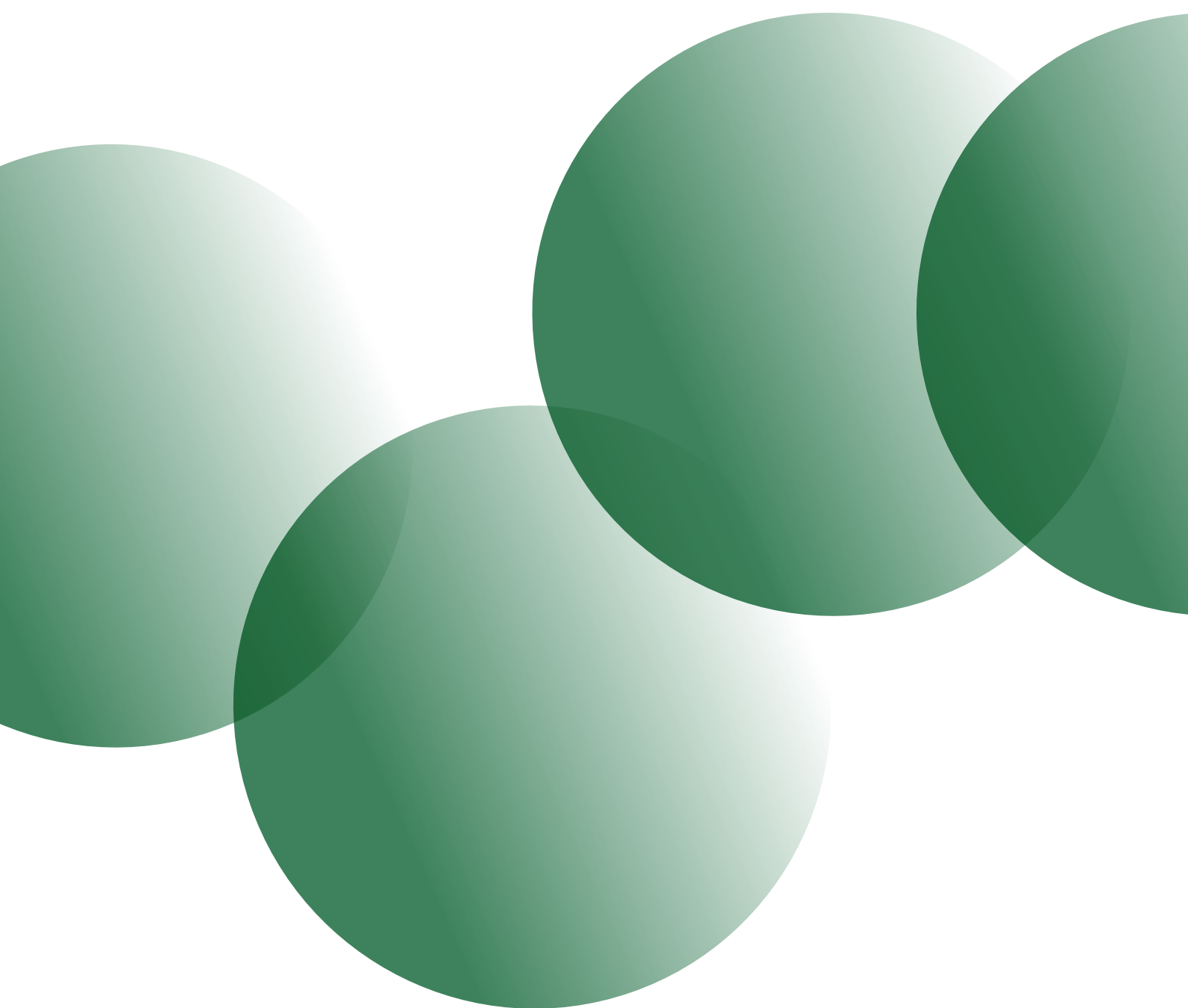
Questo effetto positivo, ovviamente, si genera solo a condizione, vale la pena ribadirlo, che siano le stesse organizzazioni della società civile a muoversi per prime in un'ottica di rispetto delle regole e che siano attente a praticare per prime una sana interazione con le istituzioni e i poteri politici ed economici.

Va infine sottolineata un'altra importante dimensione legata alla presenza delle organizzazioni del terzo settore nel mezzogiorno e al loro ruolo di infrastrutture sociali utili (indispensabili?). La diffusione di una sana imprenditorialità sociale, di strutture di advocacy attente alle esigenze dei più deboli, di organizzazioni che diffondono una cultura della democrazia, della partecipazione, del dono e della solidarietà, intacca la cultura di disinteresse per i beni comuni e per i valori della convivenza civile su cui prospera la criminalità organizzata.

Si tratta in molti casi di un effetto indiretto (anche se il dibattito sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle mafie apre spazi nuovi sul ruolo del non profit nella creazione diretta di capitale sociale), molto più lento ad esplicarsi e molto più difficile a valutarsi con obiettività, soprattutto quando la forza della criminalità organizzata, come in alcune aree del Mezzogiorno, è assai consistente. Tuttavia esso non va affatto sottovalutato perché è difficile credere che si possa vincere la lotta contro la criminalità organizzata senza una società civile organizzata vitale e attiva, affidandosi solo a misure repressive o semplicemente dando più risorse alle forze militari.

La criminalità organizzata è, inoltre, uno dei vincoli maggior allo sviluppo del Mezzogiorno; volontariato organizzato, associazionismo e imprenditorialità sociale, se riescono a contrastare in modo concreto i valori su cui prospera la criminalità organizzata, sono un avamposto molto importante nella lotta alle mafie e nella costruzione di un altro Sud.

Ruolo, Funzioni e Strumenti della finanza, delle politiche d'investimento e di inserimento sociale



Le fondazioni di comunità: caratteristiche e potenzialità

di Bernardino Casadei, Segretario Generale di Assifero - Associazione Italiana Enti e Fondazioni di Erogazione

Pensare di superare la crisi presente esclusivamente attraverso una pur lodevole e necessaria attività di razionalizzazione e di lotta agli sprechi rischia di rivelarsi velleitario, soprattutto se le inefficienze che si cerca di eliminare devono essere considerate dei sintomi piuttosto che delle cause delle presenti difficoltà. Esse sono infatti la manifestazione visibile dei limiti di un sistema sociale che si è fondato su una visione riduttiva e semplicistica della persona umana, pensata come se la sua esistenza fosse tutta finalizzata alla soddisfazione delle proprie utilità marginali. Combattere questi sprechi senza un ripensamento profondo dei fondamenti stessi del vivere civile rischia quindi di avere lo stesso successo delle grida manzoniane.

Perché questo ripensamento dei fondamenti della nostra società non si riduca ad un mero esercizio retorico è però necessario individuare una fonte di energia sociale rinnovabile in qualcosa che né la pubblica amministrazione, né il libero mercato hanno saputo, voluto e potuto valorizzare. Questa fonte di energia può essere cercata in quella naturale propensione all'aiuto reciproco che contraddistingue ogni persona umana degna di questo nome e che viene comunemente chiamata dono.

Del resto è oggi sempre più comune appellarsi alla solidarietà, al volontariato e agli enti senza finalità di lucro per cercare di tamponare le falle generate dalla crisi dello stato sociale. Bisogna però essere consapevoli di come un utilizzo così marcatamente strumentale della generosità rischia di inaridire le fonti: non bisogna essere finì psicologi per sapere che chi dona non vuole essere strumentalizzato. La stessa corsa all'efficienza all'interno del mondo non profit, se non viene subordinata alla soddisfazione di quei bisogni relazionali che ne sono il vero motore, rischia di avere degli effetti devastanti per l'intero settore. Del resto gli effetti perniciosi di un utilizzo spregiudicato della cooperazione sociale con il solo scopo di risparmiare sul costo del lavoro sono sotto gli occhi di tutti. Per questo, se veramente vogliamo riscoprire l'importanza del dono quale fondamento della convivenza civile, è necessario dotare le nostre comunità di un'infrastruttura sociale che abbia come fine proprio quello di valorizzare il dono come fine e non ridurlo ad un semplice strumento di raccolta fondi. Si tratta di riscoprire, adattandoli alle caratteristiche di una società moderna, quegli strumenti che sono stati per troppo tempo considerati residui di un'età arcaica ormai definitivamente tramontata, ma che invece possono dare un contributo fondamentale proprio per superamento della crisi presente.

Non si tratta semplicemente di invocare la generosità, bisogna creare le condizioni affinché essa possa manifestarsi, condizioni che sono state profondamente intaccate da un sistema sociale che ha pensato potere fondare la convivenza civile sulla razionalità formale, su quelle regole del gioco che sono necessariamente impersonali. Infatti, mentre il dono presuppone una relazione personale, anche quando il beneficiario rimane ignoto al donante, i meccanismi della pubblica amministrazione e del libero mercato cercano di prescindere da tale dimensione. I funzionari pubblici devono necessariamente essere fungibili e dovrebbero astenersi da rapporti emotivamente coinvolgenti onde evitare che il potere che discende dalla sovranità venga utilizzato in modo improprio, mentre il libero mercato presuppone lo scambio di equivalenti e si concentra esclusivamente sui beni scambiati, senza preoccuparsi dei rapporti fra coloro che li scambiano. In una realtà in cui, per lungo tempo, si è pensato che lo sviluppo sociale ed economico dipendesse esclusivamente dal corretto equilibrio fra automatismi del libero mercato e intervento pubblico è quindi normale siano state sistematicamente smantellate le infrastrutture destinate a promuovere lo sviluppo di beni relazionali. Oggi che siamo ormai tutti convinti dell'importanza del capitale sociale non solo per il progresso morale e civile delle nostre comunità, ma anche per la crescita economica, bisogna avere il coraggio di cambiare rotta.

Le fondazioni di comunità rappresentano una delle modalità più efficaci per costruire una simile infrastruttura. A differenza infatti degli altri enti non profit, le fondazioni di comunità non hanno un obiettivo specifico, ma operano a 360° sostenendo qualsiasi iniziativa di utilità sociale che possa realizzarsi nel proprio territorio. La loro missione specifica è proprio quella di promuovere concretamente la cultura del dono, missione che viene perseguita essenzialmente con tre modalità distinte, anche se naturalmente fortemente correlate fra di loro:

1. Democratizzando la filantropia utilizzando le potenzialità dell'intermediazione filantropica;



2. Sostenendo le organizzazioni di privato sociale;
3. Promuovendo forme di collaborazione intra e inter settoriali.

In pratica esse mettono a disposizione di chiunque voglia donare per realizzare iniziative d'utilità sociale in un determinato territorio, la propria struttura affinché il donante possa godere di tutti i benefici della filantropia istituzionale senza doversi sobbarcare l'onere di costituirsi una propria fondazione. In questo modo, anche persone con mezzi modesti possono avere quelli stessi servizi di cui un tempo potevano godere solo i ricchissimi. La costituzione di una fondazione autonoma implica infatti non solo l'immobilizzazione di risorse molto importanti, ma impone altresì la necessità di dotarsi di competenze specifiche peraltro non facilmente reperibili sul mercato e di destinare una parte consistente del proprio tempo per far fronte ai tanti adempimenti burocratici che la gestione di un simile ente impone. Utilizzando una fondazione di comunità, il donatore può usufruire di un'infrastruttura già pienamente operativa evitando perciò di dover destinare energie e risorse alla loro creazione e gestione.

Il donante non solo può decidere di destinare le sue risorse direttamente a favore di un progetto specifico, ma può anche stabilire di costituire un fondo. Si tratta di dar vita ad una vera e propria fondazione che però non ha la necessità di ottenere la personalità giuridica in quanto ospitata dalla fondazione di comunità. In questo modo è possibile godere dei seguenti benefici:

- Garanzie circa l'uso delle risorse:
 - Attraverso l'istituto della **donazione modale**, il donatore e chi ne ha interesse può infatti costringere la Fondazione ospitante a rispettare i vincoli stabiliti al momento della costituzione;
 - la Fondazione di comunità garantisce **per sempre il perseguimento degli obiettivi e il rispetto della volontà del donatore**, altrimenti, tradirebbe la propria missione e metterebbe a rischio la propria esistenza;
 - grazie ad un **sistema contabile appositamente sviluppato** è garantita una completa tracciabilità di ogni operazione riguardante il Fondo le cui attività vengono periodicamente rendicontate al donatore;
 - tutte le informazioni sul Fondo, che il donatore non considera riservate, sono **pubblicate sul sito della Fondazione**, garantendo un completo controllo sociale;
 - la Fondazione raccoglie la **rendicontazione** delle iniziative sostenute e verifica che le risorse siano state utilizzate esclusivamente per quanto stabilito;
 - il donatore è protetto dallo **schermo della Fondazione** nei confronti di qualsiasi contestazione che il fisco dovesse sollevare circa l'utilizzo delle somme donate;
 - la Fondazione non ha **alcun rischio imprenditoriale** e quindi non ci sono potenziali creditori che possano far valere diritti sui singoli Fondi.
- Flessibilità su come gestire lo strumento:
 - Il donante può donare ad un progetto, ad un Fondo già esistente o costituire un proprio Fondo di cui può stabilire:
 - il **nome**;
 - le **finalità** filantropiche;
 - la **durata** (indefinita, definita, perpetua);
 - **come, cosa e quando donare**;
 - il **ruolo** che desidera avere nella vita del Fondo;
 - i **soggetti** che possono contribuire al Fondo;
 - la **destinazione** delle donazioni (disponibilità, patrimonio, riserve);
 - come devono **essere erogate** le disponibilità;
 - la presenza, la composizione e il ruolo di eventuali **comitati**;
 - come deve **essere investito** l'eventuale patrimonio;
 - quali **informazioni** devono essere rese pubbliche;
 - come gestire eventuali **modifiche** negli scopi e nelle modalità operative;
 - e anche testare l'idea con risorse limitate, magari con l'obiettivo di farsi l'esperienza necessaria per crearsi una propria fondazione autonoma.
- Semplicità nell'attivazione e gestione:
 - Se la donazione è di modica entità, si può creare il Fondo per semplice **scrittura**

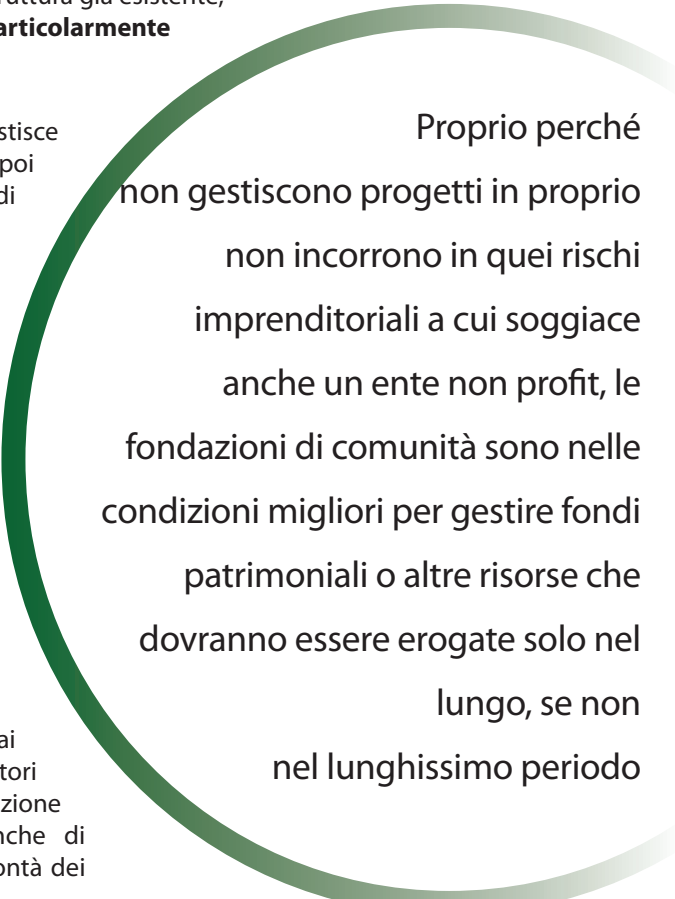
privata, altrimenti per **atto pubblico** o **testamento**;

- **Non è necessario predisporre statuti o ottenere riconoscimenti**, basta che la Fondazione accetti la donazione per essere operativi;
- **Non c'è la necessità di costituire e gestire organi**, quali consiglio, assemblea, revisori;
- **La gestione amministrativa**, come ad esempio la contabilità e il bilancio, è totalmente **in capo alla Fondazione** ospitante;
- **Tutte le incombenze collegate alle erogazioni**, salvo quelle che il donatore vuole gestire direttamente, **sono a carico della Fondazione**;
- **Un'unica donazione** al Fondo può essere utilizzata **per finanziare una pluralità di progetti**, semplificando la propria dichiarazione dei redditi.

- Economicità ed efficacia:

- Le donazioni non sono imponibili e i donanti godono dei maggiori **benefici fiscali** vigenti (deduzione sino al 10% del reddito con un massimale di €70.000 o, per le sole imprese, sino al 2% del reddito senza massimale);
- Attraverso l'intermediazione della Fondazione, anche le **donazioni** fatte **per** progetti di utilità sociale realizzati da **enti non profit che non sono onlus**, quali, ad esempio, le parrocchie, **sono deducibili**;
- È possibile **dissociare il momento della donazione** e del conseguente beneficio fiscale, **da quello in cui vengono finanziati i progetti**;
- La Fondazione facilita le **relazioni con altri donatori** e può raccogliere **donazioni dalla collettività** per sostenere i progetti scelti dal donatore;
- La Fondazione **non ha progetti propri** e quindi **conflitti d'interesse**, essa mette a disposizione la propria **conoscenza delle non profit**, così come quella dei bisogni e delle potenzialità del territorio, per aiutare il donatore ad individuare le erogazioni che meglio rispondono alle sue esigenze;
- Si possono massimizzare i **benefici d'immagine** o godere del più **totale anonimato**;
- Il donatore può usufruire di **economie di scala** nella gestione sia amministrativa che patrimoniale;
- Sfruttando la presenza di una struttura già esistente, **i costi sono definiti a priori e particolarmente contenuti**.

Dato che la fondazione di comunità non gestisce progetti propri, tutte queste risorse sono poi destinate a finanziare le organizzazioni di privato sociale presenti sul territorio le quali possono anche utilizzare la presenza di questa infrastruttura per attirare nuove donazioni o per gestire al meglio fondi patrimoniali, magari ottenuti grazie lasciti e legati testamentari. Non tutti infatti sono consapevoli come, a seguito della modifica della nozione di beneficenza, quegli enti che, pur realizzando iniziative d'utilità sociale, non possono mettere i loro donatori nelle condizioni di usufruire dei benefici fiscali previsti per le onlus, utilizzando la fondazione di comunità come agente fiscale sono nelle condizioni di permettere loro di usufruire di tali vantaggi. Inoltre è anche possibile coinvolgerle per offrire maggiori garanzie ai propri donatori chiamandole come mallevatori in grado di raccogliere la rendicontazione di quanto effettivamente realizzato e anche di intervenire qualora l'ente non rispetti la volontà dei propri benefattori.



Proprio perché
non gestiscono progetti in proprio
non incorrono in quei rischi
imprenditoriali a cui soggiace
anche un ente non profit, le
fondazioni di comunità sono nelle
condizioni migliori per gestire fondi
patrimoniali o altre risorse che
dovranno essere erogate solo nel
lungo, se non
nel lunghissimo periodo

Proprio perché non gestiscono progetti in proprio e quindi non incorrono in quei rischi imprenditoriali a cui soggiace anche un ente non profit, le fondazioni di comunità sono nelle condizioni migliori per gestire fondi patrimoniali o altre risorse che dovranno essere erogate solo nel lungo, se non nel lunghissimo periodo, come appunto i fondi pensati per il dopo di noi. Se a ciò si aggiunge la presenza di masse consistenti ed in continua crescita, le quali permettono un'adeguata diversificazione negli investimenti, la possibilità di ottenere commissioni più basse e lo sviluppo di competenze specifiche, si capisce come mai nel mondo siano numerosi gli enti non profit che affidano alle fondazioni di comunità la gestione dei patrimoni da essi accumulati al fine di diversificare le proprie entrate.

Infine le fondazioni di comunità sono nelle condizioni migliori per svolgere un ruolo di facilitatori nel promuovere quelle forme di collaborazione fra le organizzazioni del terzo settore che tutti reputano fondamentali, ma che troppo spesso stentano a decollare. Il fatto di poter operare a 360°, l'assenza di una propria missione che non sia proprio quella di assistere chiunque voglia dare il proprio contributo al perseguimento del bene comune indipendentemente dal suo obiettivo specifico, la possibilità di mobilitare risorse, fa delle fondazioni di comunità il luogo ideale dove gli enti del privato sociale possano incontrarsi fra di loro e con rappresentanti degli altri settori per elaborare assieme strategie comuni ed individuare quelle sinergie di cui c'è un così evidente bisogno, ma che, in una società complessa come la nostra, non si generano automaticamente senza che qualcuno svolga un ruolo da facilitatore.

Tutto ciò fa sì che siano numerose le realtà che possono trovare nelle fondazioni di comunità un utile partner per meglio perseguire i loro obiettivi. A titolo di esempio è possibile citare:

1. Persone senza eredi, anche solo per testare l'idea prima di decidere se e come destinare il proprio patrimonio per finalità d'utilità sociale;
2. Chi vuole ricordare nel tempo una persona cara;
3. Persone e famiglie per gestire le risorse, anche modeste, che desiderano destinare a finalità d'utilità sociale;
4. Imprese che non vogliono o non possono costituirsi una propria fondazione, ma che vogliono comunque razionalizzare le proprie liberalità;
5. Chi ha il problema del dopo di noi e vuole garantire adeguate risorse finanziarie per la persona disabile;
6. Enti d'erogazione pubblici e privati che possono utilizzare tali intermediari per risparmiare sui costi della gestione delle erogazioni spesso migliorandone la qualità, coinvolgere la comunità anche attraverso la gestione di campagne di raccolta ad hoc, mobilitare risorse aggiuntive;
7. Club di servizio e gruppi informali di donatori che possono massimizzare i benefici fiscali e semplificare gli oneri amministrativi della loro attività;
8. Enti non profit per offrire maggiori garanzie ai propri donatori, permettere loro di massimizzare i benefici fiscali, gestire con maggiore efficacia eventuali lasciti e donazioni patrimoniali;
9. Professionisti che possono utilizzare tali enti per rispondere alle esigenze filantropiche dei loro clienti.

Si tratta di uno strumento estremamente flessibile e versatile che ha saputo adattarsi e prosperare nei più diversi contesti sociali, culturali ed economici. Esse sono infatti presenti dal Sud Africa all'Alaska, dal Giappone alla California, passando per l'India, l'Egitto, la Russia e l'Europa occidentale e si sono sviluppate anche nel nostro Paese, dimostrando di essere in grado di catalizzare milioni di donazioni da destinarsi per il bene comune.

La sperimentazione dell'idea da parte di Fondazione Cariplo, la quale ha investito importanti risorse contribuendo in modo sostanziale a far sì che il patrimonio delle fondazioni di comunità italiane sia terzo al mondo dietro i colossi nordamericani (Stati Uniti e Canada), l'esperienza promossa nel Mezzogiorno da parte della Fondazione per il Sud, lo sviluppo di un sistema informativo che permette, anche agli enti più giovani e meno strutturati di mettere a disposizione dei propri donatori i servizi più sofisticati, la recente costituzione di un Comitato per il dono che può operare come incubatore per la nascita di nuove fondazioni di comunità su tutto il territorio nazionale stanno creando in Italia le condizioni migliori per lo sviluppo di un'infrastruttura sociale in grado di dare un contributo qualificato alla creazione di quella comunità solidale e sussidiaria che è da tutti invocata, ma che, per esprimersi, ha bisogno di strumenti specifici che permettano alle potenzialità presenti nel nostro Paese di manifestarsi pienamente.

Bibliografia

- AMIGONI E., La Fondazione della provincia di Lecco, in "Studi Zancan" N° 4 2000, pp. 90-101.
- AMORIUME L, MAZURCZAK M, When did it all start?, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 21-24.
- BROOKS C., Fostering a culture of local giving, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 38.
- CALAMANDREI M., Community foundations: un'esperienza internazionale di successo, in "Ca' de Sass", N° 148 dicembre 2000, pp. 50-55.
- CASADEI B., Fondazioni di comunità: novità e problematiche, in Fondazione Italiana per il Notariato, Quaderni "Non profit: le sfide dell'oggi e il ruolo del Notariato" Atti del Convegno, Milano, 5 novembre 2010, pp. 86-93
- CASADEI B., Intermediazione filantropica e fondazioni di comunità, in "Non profit" n. 2.2009 - anno XV, aprile-giugno 2009, pp. 11-27
- CASADEI B., In Italia si festeggiano 10 anni,
- SHELLINO S., Un'ampia scelta di fondi,
- MONTALCINI M. - OSCAR MARONI, Benefici fiscali per i donatori,
- CANTINO V. – CERRUTI E., Per un modello torinese di fondazione comunitaria,
- SAVOJNI V., Sharing philanthropic experiences,
- PICCHETTO G., La comunità di Mirafiori, in "tamtam Periodico dell'Associazione Torino Internazionale, Torino n. 01/2009.
- CASADEI B., Promoting the Culture of Giving: the Experience of Italy, in PETER DECOURCY HERO AND PETER WALKENHORST (ED.), Local mission-Global vision Community Foundations in the 21st Century, Foundation Center, New York, 2008, pp. 77-94.
- CASADEI B., La filantropia comunitaria: uno strumento per vivere la solidarietà, "Sociologia e Politiche Sociali", volume 8-3, 2005, pp. 115-131.
- CASADEI B., Comuni e fondazioni di comunità, "Comunitas", volume 3/4, Giugno 2005, pp. 87-92.
- CASADEI B., Donazioni, erogazioni e sostenibilità: una nuova strategia per gli enti d'erogazione, in "Terzo Settore" marzo 2004, pp. 52-57.
- CASADEI B., Imprese solidali e intermediari filantropici, in AAVV, La responsabilità sociale nelle piccole e medie imprese, Il Sole 24 Ore, Milano 2003, pp. 139-162.
- CASADEI B., Promoting a culture of giving, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 37.
- CASADEI B., Nuove prospettive per il privato sociale: la filantropia comunitaria, in "Terzo Settore" ottobre 2001, pp. 74-79.
- CASADEI B., La banca della donazione: nascita e sviluppo delle fondazioni delle comunità locali in Italia, in "non profit" aprile-giugno 2001, pp. 123-154.
- CASADEI B., Les fundacions comunitaries, Taller Acció Local I Tercer Sector, Recull de poències, Gener-juliol 2001, pp 69-78.
- CASADEI B., Un nuovo intermediario della solidarietà: le fondazioni delle comunità locali, in "Studi Zancan" N° 4 2000, pp. 64-89.
- CASADEI B., Fondazioni di origine bancaria e società civile. Un progetto sulle fondazioni delle comunità locali, in "Queste istituzioni" n.117-120, 1999, pp. 73-91.
- CASADEI B., Le community foundations: una scelta strategia per le fondazioni delle casse di risparmio, in AAVV, Fondazioni e organizzazioni non profit in USA, Maggioli, Rimini, 1997, pp. 171-186
- CHERIAN M., Putting old wine in a new bottle, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 33.
- CIOCCORELLI G. e PREVITALI P., La community foundation, in ibidem, Le fondazioni ex bancarie, Giuffrè, Milano 2002, pp. 109-115.
- CLARICH M.e PISANESCHI A., Le "community foundations" e l'effetto San Matteo" in ibidem, Le fondazioni bancarie Dalla holding creditizia all'ente non-profit, il Mulino, Bologna 2001, pp. 131-139.
- EUROPEAN FOUNDATIONS NETWORK - EFC, Feature: Italian Philanthropy - Lombardy's Landscape Transformed - Creating Community Foundations as Local Agents, SUMMER 2007 - EFFECT summer 2007-1- 27
- FERRUCCI F., Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore. Vol. II Il caso delle fondazioni di comunità, FrancoAngeli, Milano, 2010
- FERRUCCI F., Le community foundations in Italia: esperienze e prospettive, in PIERPAOLO DONATI e IVO COLOZZI (a cura di), Generare "il civile": nuove esperienze nella società italiana, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 59-109.
- GAMBA A., Fondazioni comunitarie: la nuova frontiera del non profit italiano, in "Terzo Settore", gennaio 2001, pp. 51.
- KISIL M., Bulding on local traditions of giving, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 36.
- HERRADURA LIGHID E., Giving communities the chance to take charge, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 34.
- HOELSCHER P. E CASADEI B. (A CURA DI), Le fondazioni comunitarie in Italia e Germania, Maecenata Verlag, Berlin, 2006, p. 272 (edizione bilingue italiano e tedesco).
- LAWDER S., Unlocking local resources, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 40.

LEGODI M., Testing the community foundation model, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 31.

MALOMBE J., The 'development' in community development foundation, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 28.

MESIK J., Interview, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 41-43.

MINORA F. e DI MARIA L. (a cura di), "Valutare" i progetti: Fondazione di comunità locale Monza-Brianza, Atlante ragionato del terzo settore, Camera di Commercio di Milano, Milano 2004, pp. 145-153.

NEGRI M.R., Fondazioni comunitarie: un modello vincente di fondazione di comunità locale italiana, in "Terzo Settore" marzo 2002, pp. 28-32.

OPINIANO J.M., Community philanthropy at a distance?, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 35.

PATTEN M., Community foundations a gently shifting model, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 25-26.

PEARSON K., Building community wealth the tale of the butterfly, in "Alliance", in volume 7 n°3 September 2002, pp. 29-30.

PROVASI G. E CASTELLANI M. (A CURA DI), Dalla beneficenza alla promozione del bene comune. Le fondazioni bresciane e le nuove sfide sociali, in Fondazione ASM, «Quaderno 7», Brescia, 2006, p.132.

SAMORODOV V., Company support increasing, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 39.

SANTINI F., Fondazioni delle comunità locali: la realtà italiana, in "Terzo Settore" febbraio 2003, pp. 58-61.

SANTINI F., La realtà americana delle fondazioni di comunità locali, in "Terzo Settore", settembre 2003, pp. 69-72.

SAVOLDELLI A., BORGNA F. e LETTIERI E., Il caso delle Fondazioni delle Comunità Locali in ibidem, La gestione della conoscenza nelle organizzazioni non-profit, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 191-201.

STEFANELLI M.A., L'intervento delle fondazioni di origine bancaria e la mission delle community foundations nel settore dei servizi sociali, in "Sanità Pubblica e Privata" 6/04, pp. 603-630.

WALKENHORST P., Evolving new forms of governance in Europe, in "Alliance", volume 7 n°3 September 2002, pp. 27.

Gli italiani e il terzo settore

di Cinzia Di Stasio, Segretario Generale dell'Istituto Italiano della Donazione IID

L'Istituto Italiano della Donazione (IID) nasce per dare una risposta alle consuete domande del donatore italiano: l'organizzazione che sostengo, sarà una buona organizzazione? Amministra bene i fondi ricevuti?

Infatti, alle ONP che ne fanno volontaria richiesta l'Istituto rilascia, a seguito di semplici ma rigorose verifiche, il **marchio "Donare con Fiducia"**, a garanzia della bontà dei comportamenti delle stesse verso i loro donatori di riferimento

L'IID è un'associazione senza scopo di lucro fondata nel 2004 da enti rappresentativi del settore non profit italiano (Fondazione Sodalitas e Forum Permanente del Terzo Settore) che basa la propria attività sulla **Carta della Donazione**.

Pubblicata nel 1999, la Carta è il primo codice italiano di autoregolamentazione per la raccolta e l'utilizzo dei fondi nel non profit e porta al rispetto di un'insieme di regole di comportamento mirate a favorire la corretta, trasparente ed efficace gestione delle risorse utilizzate dall'Organizzazione Non Profit per conseguire i suoi scopi di solidarietà e promozione socioculturale.

L'IID opera al fine di migliorare l'eccellenza organizzativa del Terzo Settore e garantire i donatori nelle loro azioni di liberalità. In tal senso, l'Istituto si impegna a:

- rassicurare il donatore circa l'applicazione di **regole corrette di raccolta fondi** da parte delle Organizzazioni Non Profit (ONP);
- garantire che i fondi raccolti siano gestiti con **competenza, serietà e trasparenza**;
- attuare **verifiche periodiche** delle buone prassi riscontrate, al fine di assicurare che le stesse si mantengano costanti nel tempo.

Aderendo all'ente internazionale ICFO - International Committee on Fundraising Organizations – l'IID ha introdotto, anche in Italia, uno standard di fiducia presente in tutte le maggiori nazioni del mondo.

Attualmente le ONP socie Aderenti IID sono 60 e altre 11 stanno lavorando per prepararsi alla verifica di conformità ai principi della Carta della Donazione.

L'IID, per sua missione, si trova spesso ad ascoltare ed accogliere le richieste del donatore privato, dal cittadino all'azienda, che volontariamente decide di destinare parte delle proprie risorse ad attività benefiche svolte da organizzazioni non profit.

Ma quando parliamo di associazioni non profit, associazioni di terzo settore, cosa conosce il donatore italiano, che idea possiede di questo mondo particolare che, nonostante sia votato al non profitto, chiede risorse alla società civile per svolgere le proprie attività istituzionali?

Siamo sicuri di parlare una lingua conosciuta, comprensibile, intellegibile, capace di raccontare cosa succede dentro le pareti delle associazioni che noi tutti rappresentiamo?

E' per rispondere a questa prima ed elementare domanda che l'IID ha condotto nel 2011, insieme a GfK Eurisko, un'indagine qualitativa/quantitativa sulla percezione che gli italiani hanno del terzo settore.

I risultati che andremo a presentare sono frutto anche di alcuni focus group svolti in diverse parti di Italia, all'interno dei quali hanno partecipato donatori, abituati ad interagire con il terzo settore e non donatori, meno avvezzi a dialogare con le associazioni.

In tutti i focus group abbiamo appreso una quasi totale "ignoranza" rispetto ad alcune parole fondamentali che usiamo per rappresentare il mondo al quale apparteniamo.

Chiedere cos'è il "terzo settore" ad un cittadino, donatore o non donatore che sia, laureato o meno, donna o uomo, lascia l'interlocutore a disagio, con il risultato di spostare l'attenzione su argomenti poco pertinenti.

L'intervistato, infatti, nello sforzo di trovare una risposta adeguata e coerente, rispolvera vecchie teorie economiche sulla suddivisione della produzione economica.

Infatti la totalità degli intervistati al silenzio alterna la teoria, secondo la quale, il terzo settore



equivale al settore dei servizi, tipico delle società economicamente avanzate.

Rari casi in cui si è colta la sottile differenza tra **terziario** e **terzo settore** e spesso era alquanto limitata la capacità di indicare con sicurezza a che cosa si riferiscono il “primo” e il “secondo” settore:

“... I primi due settori sono l'agricoltura e l'industria. Il terzo raggruppa tutto il resto e quindi l'impiegato, il bancario, il postino ... tutti quelli che fanno parte del terziario...”

“...sarà Terzo rispetto a potere politico e religioso...”

“...il primo è l'industria, il secondo l'agricoltura e il terzo saranno i servizi...”

“...il primo è lo Stato e il secondo l'economia...”

Una volta rivelato il significato corretto del termine “Terzo Settore”, appare evidente come per tutti il termine più adatto per definire l'insieme delle associazioni senza scopo di lucro sia «Non profit».

Questa difficoltà a capire cosa si nasconde dietro l'accezione “terzo settore” non è da imputare alla scarsa padronanza degli intervistati, semmai alla scarsa capacità del mondo dell'associazionismo, dei suoi coordinamenti nazionali, dei suoi riferimenti istituzionali, di raccontare un mondo in continua evoluzione e inedita crescita, sia in termini economici che di risorse umane. Per gli intervistati, una volta svelato il significato di “terzo settore” sono chiari i valori che muovono questo mondo, riconoscendo ai suoi protagonisti un ruolo di fondamentale importanza nel sistema di welfare nazionale. Infatti per la maggior parte il «non profit» identifica tutte le associazioni che si occupano di dare servizi a chi ne ha bisogno, utilizzando fondi pubblici o privati e una parte del campione riconosce spontaneamente al non profit un ruolo essenziale di supporto/integrazione dei servizi di assistenza offerti dallo Stato

“...il non profit è l'insieme delle associazioni senza scopo di lucro che interviene dove le Istituzioni non arrivano o arrivano a fatica...”

“...il non profit lavora dove lo Stato non interviene...”

Dall'analisi quantitativa emerge, inoltre, che per il 68% degli italiani il nonprofit ha un ruolo molto importante per il welfare nazionale ed è interessante notare che anche da un punto di vista squisitamente economico gli intervistati per il 41% riconoscono al settore un'importanza decisiva

Il donatore italiano riconosce, dunque, alle associazioni non profit l'assenza di finalità lucrative, la presenza capillare sul territorio, l'efficacia degli interventi, la capacità di rispondere a bisogni reali, i valori guida della solidarietà, dell'aiuto, della generosità, il valore e l'importanza del lavoro dei volontari, la funzione di supporto/integrazione all'azione sociale dello Stato.

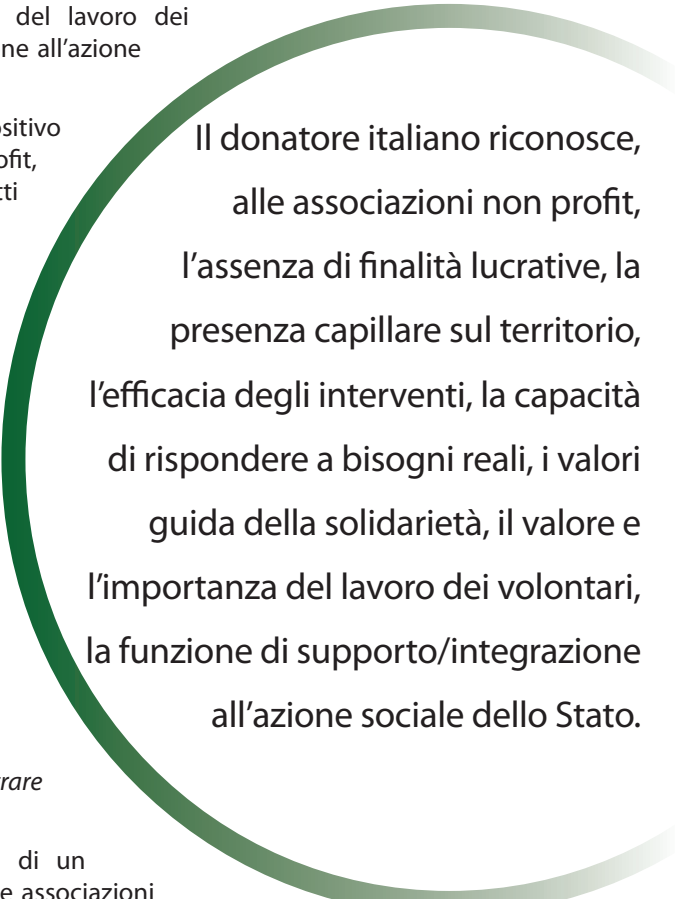
Oltre ad avere le idee chiare su ciò che di positivo guida le attività delle associazioni non profit, i donatori italiani sono altrettanto diretti quando si tratta di metterne a fuoco le criticità, tra le quali spicca: l'assenza di controlli, la dispersione delle risorse, la frammentazione in micro realtà che agiscono sugli stessi temi.

Andando ancora più a fondo, i donatori dichiarano di percepire una totale assenza di controlli sulle attività svolte dalle singole associazioni oltre che di garanzie certe circa il corretto utilizzo dei fondi. Un altro elemento su cui la fiducia del donatore si infrange, è la sensazione che il settore disperda fondi e risorse a causa di un eccesso di frammentazione:

“...se lo scopo è lo stesso perché farne nascere di nuove?...”

“...se ce ne fossero di meno si potrebbe concentrare di più gli sforzi...”

I donatori, inoltre, percepiscono l'assenza di un coordinamento generale, in particolare, tra le associazioni



Il donatore italiano riconosce,
alle associazioni non profit,
l'assenza di finalità lucrative, la
presenza capillare sul territorio,
l'efficacia degli interventi, la capacità
di rispondere a bisogni reali, i valori
guida della solidarietà, il valore e
l'importanza del lavoro dei volontari,
la funzione di supporto/integrazione
all'azione sociale dello Stato.

che si occupano di uno stesso problema e notano, con stupore, come l'eccessivo proliferare di soggetti che lavorano per la risoluzione dello stesso problema, invece di ingenerare una convergenza di risorse, porti, al contrario, ad una competizione sull'ottenimento dei fondi.

Questo ingenera confusione nel donatore che, se da un lato percepisce il settore come animato da nobili valori e volto al raggiungimento di obiettivi per il bene comune, dall'altro nota che, per raggiungere quegli obiettivi, spesso si comporta né più, né meno, come una azienda obbligata ad aggredire il mercato. L'eccesso di richieste, spesso poco chiare, poco concrete, alle quali non sempre segue una rendicontazione adeguata, porta il donatore a dubitare del settore nella sua complessità pur riconoscendogli un ruolo di estrema importanza nella gestione dei problemi socio - sanitari, soprattutto nel territorio di appartenenza.

La scarsa rendicontazione dei progetti sostenuti è un altro elemento che mina le basi della fiducia sulle quali è fondato il rapporto con le associazioni. I donatori non sentono di essere sufficientemente informati sulle attività e i progetti, sostenuti e ribadiscono il diritto ad una informazione chiara e costante. Stupisce inoltre, che quando si parla di bilancio economico i donatori abbiano, in pochissimi casi, richiesto di visionare quello della propria associazione, non essendo abituati a riceverlo annualmente.

A proposito di bilancio e di utilizzo delle risorse i donatori si interrogano circa l'utilizzo delle risorse da parte delle associazioni a cui donano:

“quanto dei fondi raccolti va alla struttura e quanto al progetto?”

“quanto dell'euro raccolto va alle spese di raccolta fondi?”

Dalla nostra indagine risulta che, nella maggior parte dei casi, il donatore si auspica che le risorse rispettino la classica ripartizione del 70/30, ovvero 70% all'attività istituzionale e 30% alla struttura. Quando però dal piano ideale chiediamo di riferirci la loro percezione del reale utilizzo delle risorse destinate alla struttura e ai progetti istituzionali, le risposte sono molto più disilluse. Le posizioni si attestano intorno 50% e 50%.

Dunque il donatore spera che le associazioni destinino un 70% del raccolto ai progetti istituzionali ma crede che in realtà metà dei fondi gestiti vada alla struttura e in alcuni casi la percentuale sale al 60%.

Questa percezione dichiarata dagli italiani ci fa comprendere, ancora una volta, le difficoltà che abbiamo a raccontare, in modo semplice e trasparente, le nostre principali caratteristiche.

Infatti da una indagine interna all'IID e rivolta ai propri associati, ne ricaviamo che il livello di efficienza è molto più elevato rispetto a quello percepito: i nostri associati si attestano in media sull'80% di risorse dedicate ai progetti contro un 10% usato per la struttura e un 10% per le attività di raccolta fondi.

Rendere i bilanci economici e sociali degli strumenti di uso comune, pubblicarli sui propri siti, condividerli con i propri donatori, diventa da un lato, un atteggiamento di accountability necessario e responsabile e dall'altro un modo per correggere le percezioni diffuse del donatore che, correttamente informato, saprà scegliere l'organizzazione a cui indirizzare la propria fiducia con più consapevolezza.

Tutto ciò ci deve far riflettere sulla modalità con la quale fino ad oggi abbiamo interagito il privato cittadino che si riconosce “donatore”.

Dobbiamo imparare a comunicare alla società civile chi siamo, cosa facciamo, che ruolo abbiamo oggi nello sviluppo socio economico della nazione, per consentire ai cittadini di aiutarci consapevolmente alla costruzione di una società più giusta, equa e responsabile.

Un donatore bene informato è anche un donatore più attento nella selezione delle Organizzazioni non profit da sostenere, stimolando il miglioramento dell'intero settore.

Per concludere, oggi più che mai, in un momento storico dove il pubblico e le istituzioni arretrano nella concessione di credito al non profit, lasciando un vuoto che potrebbe compromettere l'equilibrio economico dell'intero settore, il cittadino privato non viene meno al suo dovere. Dalle nostre indagini semestrali “la generosità batte la crisi” emerge infatti, che il terzo settore oggi sempre di più, si regge sulle donazioni da privati che, anche durante la crisi economica più difficile degli ultimi 50anni dimostra grande senso di partecipazione e responsabilità civile.

Cinque anni “con” il Sud

di Fabrizio Minnella, Responsabile comunicazione e relazioni esterne di Fondazione con il Sud

La Fondazione CON IL SUD è nata il 22 novembre 2006 – come Fondazione per il Sud - dall'alleanza tra le fondazioni di origine bancaria e il mondo del terzo settore e del volontariato per promuovere l'**infrastrutturazione sociale** del Mezzogiorno, ovvero favorire percorsi di coesione sociale per lo sviluppo.

In tal senso, la Fondazione rappresenta un'iniziativa unica: la prima per il Mezzogiorno realizzata con capitali interamente privati e che mette in primo piano la priorità della crescita del capitale sociale quale preconditione per un autonomo e innovativo processo di sviluppo. Si tratta di un progetto ambizioso e inedito, che unisce due differenti culture: l'esperienza di una moderna filantropia propria delle fondazioni di origine bancaria e il radicamento territoriale e le forme di partecipazione del mondo del volontariato e del terzo settore. È la testimonianza concreta di un privato sociale che si attiva direttamente, per un comune obiettivo, dando un vero esempio di mutualismo tra soggetti diversi.

Lo scorso anno la Fondazione ha deciso di rendere più esplicito il suo impegno “con” il Mezzogiorno adottando la nuova denominazione, sancendo una logica che premia la prassi dell'accompagnamento, del “fare insieme”, piuttosto che quella della pura e semplice erogazione.

In questi cinque anni, la Fondazione ha sostenuto oltre 270 iniziative con 75 milioni di euro assegnati, interessando 6 regioni meridionali (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia), coinvolgendo oltre 2.200 organizzazioni e 160.000 “destinatari diretti”, soprattutto giovani. Lo scorso anno la Fondazione ha ottenuto l'Oscar di Bilancio 2010, lo storico Premio che segnala i bilanci migliori sotto il profilo della trasparenza, della chiarezza e della completezza.

Il quinto anno ha rappresentato, dunque, una tappa importante del percorso missione della Fondazione, “festeggiata” in autunno a Napoli alla presenza del **Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano**. La manifestazione “**Con il Sud – Giovani e Comunità in rete**” si è svolta dal 30 settembre al 2 ottobre presso le Catacombe di San Gennaro. E' stato un momento di confronto e di racconto e condivisione delle esperienze: una vera e propria comunità in rete che si è ritrovata per tre giorni in un sito di straordinaria bellezza, recuperato dopo oltre quarant'anni di abbandono e trasformato in un grande attrattore culturale e turistico della città grazie ad un progetto sostenuto dalla Fondazione e all'impegno e all'entusiasmo di decine di giovani del rione Sanità, tra i più difficili del capoluogo campano.

Dall'esperienza di Napoli e dalle parole di apprezzamento e incoraggiamento del Capo dello Stato è nata l'idea di “festeggiare” tutti gli anniversari della Fondazione, promuovendo occasioni di incontro e confronto tra le varie realtà ed esperienze presenti nel Mezzogiorno e nel Paese. In quanto espressione di un disegno nazionale e unitario, le manifestazioni annuali si svolgeranno alternativamente in città del Sud e del Nord. Il sesto anniversario si terrà a Torino il 28 e 29 settembre 2012.

Modelli di intervento

La Fondazione opera in cinque ambiti di intervento: l'**Educazione dei giovani** in particolare alla cultura della legalità e per il contrasto alla dispersione scolastica; lo **Sviluppo del capitale umano di alta qualificazione** per valorizzare, trattenere e soprattutto “attrarre” le giovani eccellenze al Sud; lo **Sviluppo, la qualificazione e l'innovazione dei servizi socio-sanitari**; la **Mediazione culturale e l'integrazione degli immigrati**; la **Cura e valorizzazione dei beni comuni** con azioni mirate a



sostenere interventi per la promozione del patrimonio storico-artistico e culturale, dell'ambiente e per il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Operativamente, la Fondazione si è dotata di tre principali strumenti:

- **Progetti "esemplari":** iniziative che, per contenuto innovativo, organizzazioni coinvolte, impatto e rilevanza territoriale, possono diventare modelli di riferimento per l'infrastrutturazione sociale.
- **Fondazioni di comunità:** enti non profit "espressione" delle realtà locali che, grazie alla capacità di raccolta delle risorse e il loro impiego a fini sociali sul territorio di riferimento, rappresentano uno straordinario strumento di sussidiarietà.
- **Programmi e reti di volontariato:** iniziative volte a rafforzare il ruolo delle reti e delle organizzazioni di volontariato al Sud.

Interventi per il contrasto alla dispersione scolastica

Il contrasto alla dispersione scolastica è una delle priorità del Mezzogiorno. In Italia, secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, oltre 47 mila ragazzi abbandonano la scuola troppo presto, specialmente nelle regioni meridionali. Le rilevazioni si riferiscono all'anno scolastico 2006/07 ed evidenziano anche il marcato squilibrio geografico: mentre nel Nord Est, ad esempio, la dispersione scolastica interessa circa 4.800 ragazzi, al Sud e nelle isole si contano oltre 25.000 "dispersi".

Secondo i dati diffusi da Save the Children e Fondazione CON IL SUD, in occasione della conferenza "Crescere al Sud" (Napoli, 2011), i tassi più elevati di abbandono scolastico si registrano in Sardegna e in Sicilia (rispettivamente con 8,3% e 6,6% di dispersione nella scuola superiore di II grado), mentre in Campania, Basilicata, Calabria e Puglia 3 studenti su 10 non conseguono il diploma di maturità. Sul fronte dei servizi alla prima infanzia, i dati sono ancora più sconcertanti. Nel Mezzogiorno la frequenza degli asili nido è quattro volte inferiore rispetto alla media nazionale. Le situazioni più difficili si registrano in Campania e in Calabria, dove soltanto meno del 3% dei bambini ha la possibilità di usufruire di servizi alla prima infanzia (dati Crescere al Sud).

Il welfare, la scuola, la situazione dei minori e, in generale, le condizioni civili rappresentano il vero divario tra Nord e Sud. La dispersione scolastica, in particolare, è un fenomeno che mina le basi della società civile, perché compromette il futuro delle giovani generazioni, apre spazi all'illegalità e dunque non favorisce lo sviluppo sociale né quello economico. Non è un caso che oltre il 40% dei "destinatari finali" delle attività promosse con il sostegno della Fondazione sia rappresentato dai minori.

La Fondazione ha affrontato il fenomeno dell'abbandono scolastico e della devianza minorile, promuovendo **due bandi (2007 e 2010)**, sostenendo **oltre 70 iniziative "esemplari"** ed **erogando complessivamente oltre 18,5 milioni di euro**, coinvolgendo **oltre 700 organizzazioni** nelle partnership di progetto, tra associazioni, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato e altri enti non profit, istituti scolastici, università, istituzioni ed enti pubblici e privati.

I progetti finanziati sviluppano azioni in diversi ambiti d'intervento, con particolare attenzione alle fasi di passaggio da un grado all'altro del percorso educativo: il contrasto alla dispersione scolastica dei bambini della scuola primaria, il contrasto alla dispersione e recupero alla scolarità dei giovani della scuola secondaria di primo grado, il contrasto alla dispersione e recupero alla scolarità dei giovani della scuola secondaria di secondo grado.

Gli interventi si caratterizzano principalmente per la capacità di generare valore sociale sul territorio, puntando molto sul **coinvolgimento delle famiglie** nelle attività educative e sulla **promozione della legalità** come valore condiviso.

Le attività prevedono essenzialmente azioni di educazione scolastica e interventi extrascolastici o ricreativi. Nella maggior parte dei progetti è previsto il coinvolgimento attivo



delle famiglie e della comunità educativa, formale ed informale. In diversi casi si prevede di raggiungere i soggetti a rischio di dispersione scolastica direttamente presso i luoghi di ritrovo o attivando spazi fisici di aggregazione. I progetti che affrontano il tema della dispersione nella scuola secondaria di secondo grado prevedono anche azioni di orientamento al lavoro, tirocinio e stage.

Dal 2011 la Fondazione CON IL SUD, in collaborazione con Save the Children, promuove inoltre la rete **“Crescere al Sud”** per i diritti dell’infanzia e dell’adolescenza nel Mezzogiorno, alla quale aderiscono decine di realtà ed esperienze che operano nell’ambito della tutela dei minori.

Attrarre i “cervelli” al Sud

La mancata valorizzazione dei giovani talenti e la così detta “fuga dei cervelli” dalle regioni di origine rappresentano un fenomeno largamente diffuso in Italia e particolarmente al Sud.

In questo ambito, la Fondazione ha sostenuto **20 progetti di sviluppo del capitale umano di eccellenza** con tre bandi (2007, 2009, 2011) per iniziative esemplari capaci di valorizzare i giovani talenti formati nelle regioni del Sud Italia e, con l’azione di quest’anno, per “attrarre” eccellenze. L’erogazione complessiva è di **oltre 7,8 milioni di euro**.

L’obiettivo è quello di arginare il fenomeno e attirare eccellenze al Sud soprattutto in campo tecnologico, scientifico ed economico, con il coinvolgimento attivo del tessuto socio-economico locale e del mondo del volontariato e del terzo settore.

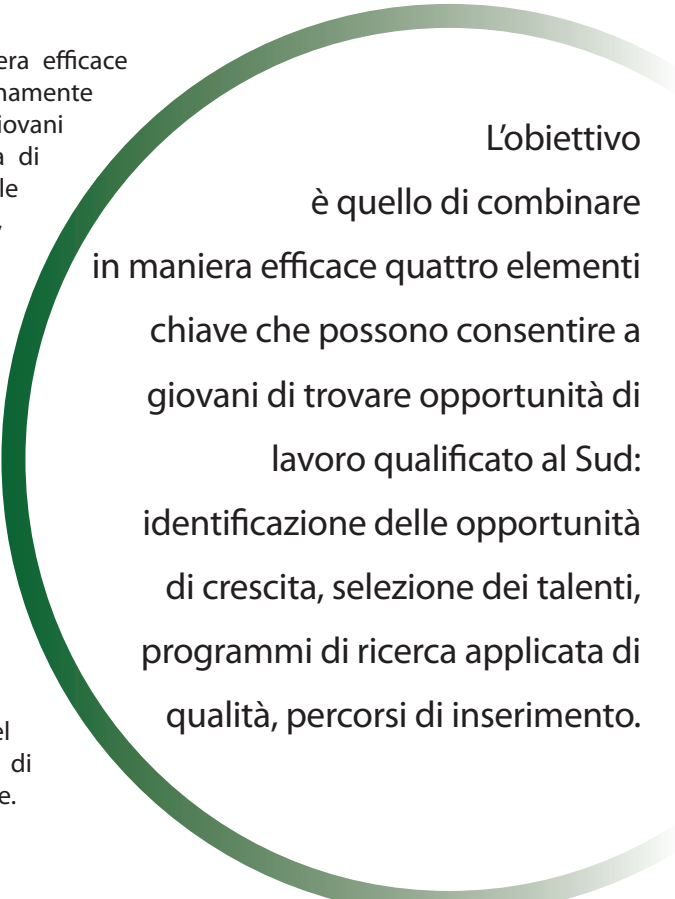
Dai primi progetti conclusi è emerso un dato molto positivo, con decine di talenti avviati in percorsi professionali di alto profilo (molti dei quali hanno ottenuto in tempi rapidi anche dei riconoscimenti) dimostrando come il rientro dei “cervelli” sia possibile se vi è una capacità di connessione tra la domanda di lavoro con le migliori energie e intelligenze presenti nel territorio.

Con il “Bando Sviluppo del Capitale Umano ad Alta Qualificazione 2011” la Fondazione CON IL SUD ha sollecitato i Centri di Ricerca e le Università delle regioni meridionali a presentare progetti di ricerca applicata di qualità, ovvero orientati a soluzioni concrete e di potenziale forte impatto per il mercato, nei settori tecnologico-scientifico, manifatturiero, nanotecnologico, ICT, agroalimentare, biomedico, farmaceutico o diagnostico, valorizzando le risorse giovanili presenti al Sud, favorendo il ritorno di quelle migrate (prevedendo il rientro di almeno 2 ricercatori under 40) e attirando nuovi talenti nell’area, come occasione di rilancio e sviluppo per il Mezzogiorno.

L’obiettivo è quello di combinare in maniera efficace quattro elementi chiave che, se opportunamente gestiti e coordinati, possono consentire a giovani con alto potenziale di trovare opportunità di lavoro qualificato al Sud: identificazione delle opportunità di crescita, selezione dei talenti, programmi di ricerca applicata di qualità, percorsi di inserimento.

I progetti di ricerca finanziati con l’ultimo bando (3 a Napoli e 2 a Bari) hanno coinvolto nelle partnership di progetto complessivamente **111 organizzazioni** tra istituti universitari e di ricerca italiani e stranieri, associazioni, fondazioni, cooperative sociali e altre organizzazioni del terzo settore, imprese e soggetti profit.

Gli interventi sono mirati a sviluppare ricerche sulla schizofrenia, sulla demenza, studi su biosensori per applicazioni ambientali e agroalimentari, sulla cura del neuroblastoma e ricerche sulla produzione di dolcificanti ipocalorici da piante mediterranee.



L’obiettivo
è quello di combinare
in maniera efficace quattro elementi
chiave che possono consentire a
giovani di trovare opportunità di
lavoro qualificato al Sud:
identificazione delle opportunità
di crescita, selezione dei talenti,
programmi di ricerca applicata di
qualità, percorsi di inserimento.

Beni comuni da tutelare e valorizzare

La Fondazione CON IL SUD promuove interventi per la cura e valorizzazione dei beni comuni, che possano avere altresì un impatto sullo sviluppo locale in termini di maturazione della società civile e di crescita economica e occupazionale.

Nel 2008 sono state finanziate **10 iniziative “esemplari” per la salvaguardia dei Parchi meridionali contro il rischio incendi**, con un'erogazione di **3,2 milioni di euro** e con risultati particolarmente significativi. **Sul fronte della tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico e culturale**, la Fondazione ha sostenuto **21 progetti**, nel 2008 e nel 2011, con oltre **8 milioni di euro** complessivi.

Nel 2010 la Fondazione CON IL SUD ha concentrato la sua attenzione su una tematica dal forte valore simbolico e sociale: l'utilizzo dei beni confiscati alle organizzazioni mafiose come opportunità di sviluppo del territorio e strumento di integrazione degli immigrati. Con uno specifico Bando - rivolto alle organizzazioni del volontariato e del terzo settore assegnatarie di beni immobili confiscati e localizzati nelle province meridionali in cui l'infiltrazione mafiosa è più forte - la Fondazione ha finanziato **9 progetti “esemplari”** nelle aree di Palermo, Napoli, Salerno, Bari e Reggio Calabria, coinvolgendo nelle partnership circa 70 organizzazioni (associazioni, cooperative sociali, fondazioni, enti pubblici e privati) ed erogando complessivamente **3,5 milioni di euro**.

L'iniziativa rappresenta un forte segnale di opposizione e lotta al potere criminale e alla sub cultura mafiosa, di mobilitazione della società civile per il rispetto e il sostegno della legalità nel Mezzogiorno.

Grazie al Bando, appartamenti, ville e terreni confiscati a mafia, camorra e 'ndrangheta vengono restituiti alla collettività. Sui beni confiscati alle mafie sono nati campi di volontariato, colonie estive per giovani e bambini, una casa di accoglienza per donne vittime di violenza, centri di assistenza per immigrati, centri polifunzionali per disabili, attività artistiche e di commercio sostenibile, un ostello e un ristorante sociale. Nel 2008 la Fondazione, inoltre, ha finanziato un progetto per il riutilizzo sociale di alcuni beni confiscati alla camorra nel casertano, dal quale è nata la Cooperativa Le Terre di Don Peppe Diana – Libera Terra che gestirà il caseificio di Castel Volturno per la produzione della “mozzarella della legalità”.

Promuovere uno sviluppo locale “multidimensionale”

Tra gli obiettivi della Fondazione vi è quello di favorire un processo di auto-sviluppo basato sulle capacità del territorio di agire, reagire, programmare e gestire situazioni complesse, indicando priorità e relative soluzioni condivise. La Fondazione pertanto sollecita il terzo settore e il volontariato di particolari aree svantaggiate del Mezzogiorno, con particolare riferimento agli aspetti legati alla criminalità, a esprimere idee e proposte d'intervento per uno sviluppo locale “pluridimensionale”, che integri la dimensione economica con quella sociale (la salute, l'istruzione, i rapporti interpersonali e l'ambiente).

Su questa linea la Fondazione ha sostenuto **18 progetti di sviluppo locale** nei quartieri a “forte rischio” di Catania, Napoli, Palermo, Bari e nelle aree provinciali di Caserta, Foggia, Agrigento, Enna, Caltanissetta, Oristano, Potenza, Reggio Calabria e Crotone, con **oltre 15,2 milioni di euro** di finanziamento complessivo. Nell'ambito dello sviluppo dei servizi socio-sanitari, la Fondazione con il Bando 2009, ha sostenuto **12 iniziative “esemplari” volte a promuovere la cura e l'integrazione dei disabili e degli anziani non autosufficienti**, coinvolgendo il volontariato e il terzo settore meridionale nella sperimentazione di soluzioni innovative relative all'offerta di servizi di assistenza, non sostitutivi dell'intervento pubblico (telesoccorso, telecontrollo, servizi di prossimità, applicazione nuove tecnologie, etc.) erogando **4 milioni di euro**.

Attualmente è aperto il nuovo bando socio-sanitario (scade il 17 settembre 2012) che mette a disposizione 5 milioni di euro per favorire un modello di welfare “partecipato” - con il coinvolgimento attivo di famiglie, settore pubblico e non profit - come risposta ai problemi del “dopo di noi” e all'inserimento lavorativo delle persone autistiche.

Le prime fondazioni di comunità al Sud

La Fondazione incentiva la nascita di fondazioni di comunità, cioè enti non profit che grazie alla capacità di raccolta delle risorse e il loro impiego a fini sociali sul territorio di riferimento, rappresentano uno straordinario strumento di sussidiarietà. Il finanziamento avviene attraverso il “raddoppio della raccolta”, cioè corrispondendo tante risorse finanziarie quante la fondazione di comunità è in grado di raccogliergli sul territorio attraverso donazioni e altre liberalità.

Su impulso e sostegno della Fondazione CON IL SUD, tra il 2009 e il 2010, sono state costituite le prime tre fondazioni di comunità del Mezzogiorno: la **“Fondazione della Comunità Salernitana”**, la **“Fondazione di Comunità di Messina – Distretto Sociale evoluto”** (entrambe con un patrimonio iniziale di 500 mila euro successivamente raddoppiato dalla Fondazione CON IL SUD) e la **“Fondazione di Comunità del Centro Storico di Napoli”**

Recentemente la Fondazione ha pubblicato sul proprio sito il nuovo Regolamento per la costituzione di fondazioni di comunità nelle regioni meridionali. Nel corso dell'anno l'iniziativa sarà presentata attraverso incontri sul territorio, che consentiranno di promuovere le potenzialità di questo strumento e di conoscere e approfondire eventuali proposte di costituzione sulla base dei requisiti previsti dal regolamento.

Formazione dei Quadri del Terzo Settore meridionale

La Formazione dei Quadri del Terzo Settore (FQTS) è una linea di intervento strategica della Fondazione, che vede come promotori: il Forum del Terzo Settore; la Consulta del Volontariato presso il Forum del Terzo Settore; la Conferenza Permanente delle Associazioni, Federazioni e Reti di Volontariato (ConVol); Il Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato (CSVnet).

FQTS è la continuazione e l'evoluzione di due precedenti esperienze già finanziate dalla Fondazione CON IL SUD per promuovere la formazione e l'aggiornamento delle competenze organizzative, gestionali e relazionali di manager e di quadri dirigenziali del mondo del terzo settore, ma anche di soggetti sociali ed economici del territorio nonché delle istituzioni locali.

L'intervento, che coinvolge circa 160 partecipanti, consiste nell'implementazione di un sistema integrato di azioni che prevede attività di ricerca e analisi dei fabbisogni, percorsi di formazione regionali, sperimentazioni di reti di intervento su obiettivi di sviluppo, orientamento alle risorse e alle opportunità del territorio, promozione e diffusione.

Per non disperdere le idee

La Fondazione interviene in uno scenario in cui è fortissimo lo squilibrio tra domanda e offerta. La sua capacità erogativa, consistente in termini assoluti, diventa addirittura esigua in termini relativi, sia per la dimensione del territorio di riferimento (oltre 19 milioni di abitanti), sia per il grande e diffuso disagio sociale, sia, infine, per la scarsa presenza di fondazioni di erogazione.

Rispetto a questo dato la Fondazione ha assunto, opportunamente, la strategia di promuovere iniziative “esemplari”: “pochi” progetti, ma particolarmente impressivi ed efficaci. La percentuale delle proposte di progetto finanziate dalla Fondazione è, in media, dell'8%.

Nell'impossibilità di finanziare tutti i progetti ricevuti, si è deciso di non disperdere le proposte e le idee più interessanti e valide, raccogliendole in una sezione del sito (lo “scaffale dei progetti”) destinata a quanti, pubblici e privati, siano interessati a sostenere iniziative di natura sociale nel Mezzogiorno.

Sulla scia delle esperienze avviate sin dal 2009, inoltre, la Fondazione ha deciso di prevedere nei budget annuali risorse per progetti in cofinanziamento, attraverso iniziative congiunte con altre organizzazioni, producendo un effetto “leva” sulle risorse al Sud e uno scambio di esperienze con altri enti erogatori.

Nel corso di questi anni la Fondazione ha sostenuto, nei diversi ambiti di intervento, numerose iniziative al Sud promosse in collaborazione con altri enti, tra i quali: Deutsche Bank, Enel Cuore Onlus, Fondazione aiutare i bambini, Fondazione Cariplo, Fondazione CRT, Fondazione Laureus, Fondazione Tender to Nave, Fondazione Vodafone Italia, Save the Children Italia, Unicredit Foundation.

La presenza rom all'interno delle migrazioni in Campania

di Giancamillo Trani, Vice Direttore della Caritas Diocesana di Napoli

I rom in Europa ed in Italia e le difficoltà dell'inclusione sociale

Quando si parla di fenomeno migratorio, in esso vengono molto spesso contemplati anche i rom o, come più comunemente siamo soliti definirli, i nomadi o gli zingari. Ma, questo accostamento, non è comunque un approccio corretto con queste popolazioni: per questo saranno forse utili alcune considerazioni per imparare a conoscerli meglio. Le origini del popolo rom si perdono lontano nel tempo: la loro provenienza dall'India è tuttavia un dato da tempo incontestabile. Da qui si mossero, intorno all'anno 1.000 d.C., probabilmente sotto la pressione dell'espansione islamica, o forse a seguito di una grave carestia.

Si sostiene che da sempre i loro mestieri tradizionali fossero quelli di giocolieri, musicisti di piazza, calderai, mercanti di cavalli, indoratori, tutte attività che, a tutt'oggi, solo in parte conservano (ma che, soprattutto, riscontrano uno scarso *appeal*, trattandosi di mestieri alquanto desueti). In Italia, in particolare, il circo e le giostre sono ancora chiaramente caratterizzati dalla presenza dei rom (anche nelle celeberrime famiglie Orfei, Togni, ecc.); ma, ormai, allo spettacolo itinerante ed ai luna - parks sono interessati grandi gruppi economici che, con i loro potenti mezzi, sempre più escludono od emarginano le modeste giostrine dei rom.

La loro lunga migrazione attraverso l'Asia e l'Europa si svolse con una lunga sosta in Persia (forse addirittura due secoli), in Armenia e nell'Impero Bizantino, come testimoniano i numerosi tratti che – dalle lingue di questi Paesi – acquisì il loro idioma: il *romanés* o *romani*. Ancora oggi, comunque, il *romanés* è riconoscibile come l'evoluzione di una delle tante lingue parlate in India e che ha, come parente illustre, il *sanscrito*. Una lingua – il *romanés* – che ha dell'incredibile quanto ad evoluzione e conservativismo allo stesso tempo.

Non c'è territorio di insediamento da cui non abbia accolto elementi e, allo stesso tempo (e qui sta l'incredibile) si è mantenuta una buona intercomprensione tra i diversi gruppi stanziatisi in territori lontanissimi tra loro. Un rom cergario della Bosnia non avrà, ad esempio, seri problemi di comunicazione con un sinti abruzzese. L'arrivo in Europa e la loro dispersione in tutti i Paesi europei si ebbe intorno al 1400, probabilmente a seguito della pressione ottomana; peraltro, già nel XVII secolo li troviamo nelle Americhe, deportati come schiavi. E questo tema introduce il dato costante, il filo conduttore della storia di questo popolo: la persecuzione, la riduzione in schiavitù, la deportazione e lo sterminio. Quale che sia il pregiudizio all'origine del sospetto nei loro confronti è difficile stabilirlo.

Di fatto, nel corso dei secoli, si sarà protratta la diffidenza sorta al loro primo apparire nel Medioevo europeo: nomadismo come maledizione di Dio; la pratica di mestieri come forgiatori di metalli, legati alle superstizioni popolari, alle arti magiche; le arti divinatorie identificate come aspetto legato alla stregoneria ed al maleficio; ma soprattutto, crediamo, la loro diversità fisica e culturale in genere (anche la loro riluttanza ad adattarsi al lavoro dipendente, a regole di vita imposte dalla società ma non connaturate al loro modo d'essere, la necessità dello spostamento derivante dalle esigenze familiari e di lavoro ed altri tratti che ancora oggi inducono sfiducia, diffidenza e disprezzo). Di qui la tendenza della società a liberarsi di tale presenza, anche a costo dell'eliminazione fisica.

Nel corso dei secoli furono perseguitati in Francia, Germania, Spagna, Svizzera, Italia, Paesi Bassi, Inghilterra, Portogallo, Prussia, Austria. Il "*popolo maledetto*" – così come venivano definiti i rom – fu oggetto, nella seconda metà dell'Ottocento, delle teorie razziali e poi criminologiche. Secondo lo studioso positivista francese Benedict A. Morel, che ne scrisse nel 1857, gli zingari erano esempio vivente di una "*degenerazione ereditaria*", frutto di una "*influenza morbosa sia di ordine fisico sia di ordine morale*".

Uno dei pionieri dell'antropologia criminale italiana, Cesare Lombroso, nel 1878 scrisse che "*gli zingari sono prevalentemente dolicocefali, hanno cioè il cranio allungato come quello delle scimmie, e sono quindi delinquenti antropologici, cioè non delinquono per atto libero e cosciente, ma perché hanno tendenze malvagie che ripetono la loro origine*". Ma il tentativo di sterminio più scientifico e di maggiori proporzioni contro gli zingari fu quello operato dai nazisti. *Porrajimos* è termine rom che possiamo tradurre come "divoramento". Forse pochi sanno che questa parola è l'equivalente

dell'ebraico *shoà*. Non meno di 500.000 zingari (di quella razza ariana che lo stesso Nazismo voleva elevare sulle altre) furono barbaramente trucidati, e la voce dei superstiti non trovò ascolto neppure al Processo di Norimberga, né vennero riconosciuti al popolo nomade i danni di guerra. Qualche anno fa, la Germania ha stanziato un cospicuo fondo per risarcire i sopravvissuti e le famiglie dei deportati ebrei: per i rom nulla! Né le cose andarono meglio per le centinaia di migliaia di rom sterminate nell'ambito dei *pogrom* staliniani e sulla cui sorte si conosce ancor meno. Come pure sono in pochi a sapere che anche il Fascismo perseguitò e discriminò i rom ed i sinti: ad Agnone, Modena e Teramo, tra il 1940 e il 1943, molti furono deportati ed uccisi in campi di concentramento.

Quello che prioritariamente bisogna sottolineare, a proposito del popolo rom, è la sostanziale disinformazione da parte delle società ospitanti. In primo luogo, non si conoscono affatto coloro che – dispregiativamente – vengono etichettati come zingari o nomadi (anche se vivono sul posto da oltre trent'anni!). I campi rom (tristemente famosi in Italia), sono i moderni monumenti alla segregazione razziale d'un popolo verso il quale si nutrono inquietudine, diffidenza e paura: in tal modo, pregiudizi e stereotipi divengono conoscenza reale, mentre alcune fascinazioni letterarie categorizzano falsamente l'identità culturale di questo popolo, portando esclusivamente profitto agli autori ed agli editori.

Il popolo Romani si articola, fondamentalmente, in cinque gruppi: Rom, Calè o Kalè, Sinti, Manousches e Romanichels, ulteriormente suddivisi in trentadue sottogruppi. Parlano una sola lingua, il Romanés (o Romani cib) che comprende, a sua volta, 18 dialetti. Il popolo Romani ha una sola cultura, appunto quella romani ed una sola appartenenza, la romanipè. La parola rom (plurale roma) deriva dal termine *Ūom*, nei territori persiani un gruppo etnico eterogeneo d'origine indiana. La parola *sinto* (plurale *sinti*, femminile *sinta*) deriva dal nome *Sindhi* ovvero la popolazione che viveva nella regione del Sind, a nord ovest dell'India; pertanto, il termine *sinto* è un toponimo. Rom e Sinti sono i gruppi etnici più numerosi e diffusi; i Kalè sono presenti in Finlandia, Galles, Spagna, Portogallo, Brasile, Iraq ed Algeria; i Manousches (dal sanscrito *manuò* che significa uomo, essere umano) sono stanziati nella Francia Meridionale ed in Italia, dove sono conosciuti come *Sinti Piemontesi*: il loro dialetto ha molti prestiti tedeschi; i Romanichels sono insediati in Inghilterra, Australia e Nord America.

I Rom possono idealmente essere suddivisi tra italiani (harvati, istriani, sloveni, kalderasha) ed europei (khorakhanè, dasikhanè e lovara). I khorakhanè (letteralmente "*amanti del Corano*") professano la religione islamica e si articolano – a loro volta – in diversi sottogruppi (i *Cergarija* di Bosnia – Erzegovina, i *Crna gora* del Montenegro, gli *Shiftarija* del Kosovo, i *Mangiuppi* della Macedonia, i *Kaloperija*, famiglie miste di *cerarija*). I dasikhanè sono di religione ortodossa, in prevalenza originari della Serbia, fondamentalmente suddivisibili in due sottogruppi: *Kanjarija* e *Rudari*. I lovara professano, in gran parte, la religione evangelica: si tratta di cittadini spagnoli o francesi che transitano in Italia per motivi economici o per raduni religiosi. I Sinti italiani sono emiliani, veneti, piemontesi, lombardi e marchigiani; a livello europeo, olandesi e tedeschi (*Gachane*). Il popolo romani ha anche una propria bandiera (ruota di carro rossa in campo verde-azzurro) ed un inno nazionale (*Gelem gelem*).

Questo popolo, con alle spalle una storia di "rifiuto", per sopravvivere attiva una resistenza etnica per non perdere la propria identità che è caratterizzata dalla chiusura nei confronti dei non-rom. La popolazione romani ha scelto la chiusura nei confronti del *gagio* (il non rom) onde non trovarsi costretta a snaturarsi, avendo una cultura in seno alla quale la persona (non le cose) è al centro, il gesto è simbolo, la festa il rito, la comunità la società, dove la ricchezza si misura in prestigio sociale e non in denaro o beni materiali, non avendo mai rivendicato



La cultura di un popolo
è sempre in "osmosi" con la
quotidianità delle persone
ad essa appartenenti,
è legittimata e si evolve
nell'incontro/confronto
con le altre culture.

una terra o desiderato conquistarne. Ovviamente, una scelta del genere, non ha permesso alla popolazione romani di diffondere una corretta conoscenza della propria cultura come pure di costruire uno scambio interculturale con un ruolo attivo e propositivo: di fatto, questa scelta ha anche ostacolato una evoluzione della stessa cultura romani.

La cultura di un popolo è sempre in "osmosi" con la quotidianità delle persone ad essa appartenenti, è legittimata e si evolve nell'incontro/confronto con le altre culture. Essa è una composizione di conoscenze, consapevolezze e sentimenti che danno identità ad un popolo: tutte le genti respirano cultura ed hanno bisogno di farlo per continuare a vivere. Frenetico è stato l'utilizzo della "interpretazione" della cultura romani per la ricerca di possibili soluzioni alla questione rom: l'impatto sulla popolazione romani e sul territorio è stato, però, molto negativo. Tra le possibili spiegazioni, la distorta interpretazione della cultura romani, la presenza di filtri culturali, la negazione o l'estremizzazione della diversità culturale romani, interrompendo – di fatto – la dinamicità culturale che valorizza i diversi punti di vista delle varie culture.

Invero, a questo punto, ci sarebbero da porsi diverse domande: a chi non conviene la normalizzazione anche per la popolazione romani? A chi non conviene l'autonomia delle persone rom? A chi non conviene l'integrazione culturale del popolo rom? Probabilmente a chi, per anni, ha speculato bassamente sulla loro pelle, ivi comprese realtà dell'associazionismo e del terzo settore, oltre all'impopolarità – per la classe politica ed amministrativa – di avviare progetti volti alla promozione ed all'emancipazione degli stessi rom. In realtà, le cose da fare sarebbero poche e piuttosto semplici:

- avviare un radicale cambiamento di metodo e di approccio;
- passare dalla mediazione alla partecipazione attiva;
- valorizzare attivamente le professionalità della popolazione romani.

I Rom a Napoli ed in Campania

Studiando a fondo il fenomeno rom sui nostri territori, un dato peculiare che si evince, con sufficiente chiarezza, è la sua sostanziale "distanza" rispetto alle reti di servizi. Sono proprio loro gli ultimi degli ultimi, gli ospiti indesiderati che nessuno riesce ad accettare. Abitano nei campi, nelle baracche, nei containers, nelle periferie o nel cuore delle città italiane. In luoghi dove non c'è né luce né acqua corrente, e che hanno poco o nulla da invidiare alle più famose "favelas" di Rio de Janeiro o alle "bidonville" di Nairobi. Spesso sopravvivono lavando i vetri ai semafori, chiedendo l'elemosina lungo le strade, raccogliendo e riciclando quello che gli altri gettano nei cassonetti oppure cercando il rame da rivendere, esattamente come facevano – oltre cinquant'anni fa – i "Ragazzi di vita" di Pier Paolo Pasolini.

La vita dei Rom è durissima, e le cronache sono piene di drammatiche storie di incendi, aggressioni, morti premature e sgomberi all'alba che costringono gli stessi Rom a spostarsi da una concentrazione di baracche all'altra. Molti di essi, giunti in Italia nelle diverse ondate migratorie, sono privi di documenti, veri e propri "fantasmi": un terzo dei rom stranieri vive nei campi, più o meno autorizzati, e non possono iscriversi all'anagrafe. Particolare rilevanza, ha assunto, negli ultimi anni, la migrazione dei Rom romeni. Un pilastro della loro immigrazione è la cosiddetta "circolarità transnazionale", ai margini della legalità, di breve durata, ampiamente assistita dai *networks* familiari. Si tratta di una vera e propria strategia di vita, legata alle esigenze individuali e familiari. Detti movimenti temporanei circolari, provengono – soprattutto – dalle aree rurali del Paese, indirizzandosi, di preferenza, verso le mete mediterranee (Italia, Spagna). Nel contesto di tali movimenti, l'integrazione assume caratteri del tutto peculiari, fino a configurare la strutturazione di una nuova figura di migrante, basata sulla consuetudine del viaggio, sulla cultura del passaggio della frontiera e sulla capacità di adattarsi a contesti molteplici e variabili. Il modello delle *migrazioni circolari temporanee*, anche per quanto riguarda le relazioni familiari, assume forme diverse rispetto alle migrazioni permanenti. Il desiderio di prossimità viene soddisfatto tramite una presenza intermittente, facilitata dal largo uso delle nuove tecnologie di comunicazione quali, ad esempio, il cellulare e – più di rado – la posta elettronica.

Si calcola che ormai, **i Rom romeni in Italia siano, all'incirca, 50.000 persone:** nel Mezzogiorno d'Italia le due città che ne conoscono la più cospicua presenza sono Napoli e Bari. In Campania, dovrebbero essere non meno di tremila persone, suddivise tra la provincia di Napoli ed alcune zone a ridosso di quelle di Caserta e Salerno. Sul piano meramente interpretativo, secondo la lucida analisi di Baumann, i campi nomadi, per le loro condizioni di invivibilità e segregazione, si possono considerare autentiche discariche umane nella società *liquido-moderna* che, per effetto della diffusione globale della modernizzazione, raccolgono quantità enormi e sempre crescenti di

persone private dei loro modi e mezzi di sopravvivenza: i reietti, i rifugiati, gli sfollati, i richiedenti asilo e così via. Sono i rifiuti, gli scarti, l'esubero di uomini e cose nella nostra società. Nel caso dei Rom romeni, si tratta di una minoranza etnica discriminata in molteplici modi e impoverita nella società democratica seguita al crollo dell'era di Ceausescu.

I Rom sono la minoranza etnica più importante d'Europa: circa otto milioni di europei, molto più dei cittadini di parecchi Stati: ma non hanno consolati, ambasciate, governi di riferimento. Non è una questione meramente teorica: se uno Stato sviluppa una politica – ad esempio scolastica – a beneficio di una minoranza, è sufficiente che questa richieda il materiale didattico per le classi o la formazione degli insegnanti al suo Paese di appartenenza. Invece per i Rom, minoranza transnazionale, tutto questo non è possibile: tocca al Consiglio d'Europa ed all'Unione Europea intervenire, convincendo gli Stati a collaborare tra loro. Volendo, si potrebbe, però, realizzare un capovolgimento di prospettiva: dato che, nell'Europa di questi ultimi anni, segnata profondamente dalla mobilità umana e da una emergenza legata alle minoranze, quelli che erano Paesi di emigrazione (quale, appunto, l'Italia) sono divenuti Paesi di immigrazione, e dato – poi – che i Rom sono un popolo mobile (non nomade, mobile), con una organizzazione familiare e sociale che attraversa le frontiere, potrebbero essere elevati a paradigma dell'Europa del XXI secolo.

Proprio i Rom sollevano questioni cogenti e fondamentali sul senso dell'Europa dei Popoli e delle sue componenti: individui e comunità, stati, nazioni, cittadinanza, libera circolazione, migrazioni. E sembrano lanciare una sfida per la gestione di nuovi spazi giuridici e sociali. Ad esempio, il problema della scolarizzazione dei bimbi rom, potrebbe diventare una fonte di rinnovamento per l'educazione collettiva che versa in grosse difficoltà. Sulla carta, il diritto sembra essere dalla loro parte: il vero problema è che le leggi in materia non vengono applicate ma disattese; le indagini ed i rapporti delle istituzioni internazionali mostrano chiaramente che i Rom sono i più condannati, respinti e discriminati tra i popoli d'Europa.

L'effettivo accesso ai diritti, per loro, passa attraverso l'applicazione dei testi normativi esistenti (anche se alcuni vanno, di parecchio, migliorati) e la formazione degli operatori: insegnanti, personale sanitario e di polizia, assistenti sociali. Ma, soprattutto, passa attraverso l'informazione: ogni tentativo di pensare politiche nuove nei loro confronti si scontra, infatti, con un secolare armamentario di stereotipi, immagini negative, dal quale è sempre possibile attingere per giustificare il proprio rigetto o, addirittura, i propri comportamenti discriminatori a livello politico. Domandate ad una qualsiasi persona cosa pensa degli zingari: vi dirà che rubano; ma, statisticamente, è dimostrato che – fra mille Rom – non c'è più delinquenza di quanta ve ne sia tra mille cittadini qualsiasi. I loro reati, però, sono i più segnalati, perché sono la frangia di popolazione più sorvegliata.



Negli ultimi cinque/sei anni la popolazione rom stanziata sul territorio della Diocesi di Napoli è aumentata considerevolmente. I cambiamenti sono stati rapidi ed articolati, sia in termini quantitativi (peso numerico, classi di età, sesso, titolo di studio, ecc.) che in termini qualitativi (gruppi etnici, caratteristiche dei modelli migratori, modalità relazionali). Lo sviluppo del fenomeno ha, nel tempo, visto affiancarsi i rom di origine romena a quelli di più antico insediamento, tutti o quasi provenienti dalla ex Jugoslavia.

I quartieri periferici di Napoli sui quali detto fenomeno insiste sono, fondamentalmente quelli orientali (Ponticelli) e quelli a nord della città (Scampia, Secondigliano). Sul territorio diocesano, tuttavia, esistono anche altri agglomerati rom sui territori di Casoria (NA), Torre del Greco (NA), Afragola (NA). Il progressivo decadimento dei rapporti con la popolazione autoctona (incendio baraccopoli di Ponticelli nel mese di aprile 2008), le disdicevoli condizioni di vita ed il pauroso degrado dei rom nei campi spontanei come in quello attrezzato di Secondigliano, obbligano tutte le istituzioni a potenziare ulteriormente il proprio impegno nei loro confronti.

In una città che già esplode di emergenze sociali, per troppo tempo quella relativa alla popolazione rom è stata colpevolmente trascurata dalle istituzioni preposte. Sul finire

dell'ultimo decennio del secolo scorso, il Comune di Napoli con la realizzazione del Campo Rom attrezzato, ubicato alle spalle del Carcere di Secondigliano, pensò di fornire una prima soluzione al problema. Purtroppo, da allora, nulla o quasi è stato fatto, mentre alle centinaia di rom originari della ex Jugoslavia, a far data dal 2003, come già detto in precedenza, si sono via via affiancate presenze sempre più consistenti di rom di origine romena.

Sono proprio questi ultimi la vera novità insita nel fenomeno, la cui situazione è senz'altro addirittura più drammatica di quelli serbo-bosniaci. Privi praticamente di tutto, sono stati più volte oggetto delle attenzioni del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica promosso dalla Prefettura. La Caritas Diocesana di Napoli, tra il 2004 ed il 2005, si occupò più volte dell'emergenza legata alla nuova presenza dei rom romeni, avviando un progetto di accoglienza presso la struttura del Madrinato San Placido a Casoria, dove furono accolti circa un centinaio di persone che, fino ad allora, vivevano per strada, dando il tempo al Comune di Napoli di approntare delle strutture di accoglienza di medio-lungo periodo (ex Scuola Deledda, a Soccavo). In seguito, sono state avviate delle azioni di sensibilizzazione della comunità dei credenti e vere e proprie iniziative progettuali.

Sul territorio metropolitano sono presenti diversi campi rom, dei quali uno soltanto autorizzato. Esso sorge sul territorio di Secondigliano, alle spalle dell'omonimo penitenziario, ed è stato edificato dal Comune di Napoli sul finire degli anni '90 del secolo scorso. Al suo interno dimorano all'incirca 400 nuclei familiari per un totale di oltre mille persone, delle quali - però - soltanto poco meno della metà si è fatta censire dalla Prefettura di Napoli nell'estate del 2008. Un altro insediamento, del tutto abusivo, identificato come "*Campo Vecchio*" sorge poco distante, sul territorio di Scampia, quartiere periferico di Napoli, tristemente famoso per l'alto tasso di criminalità e di povertà ed esclusione sociale.

Qui risiedono almeno altri trecento rom, tra i quali tantissimi sono assolutamente privi di documenti d'identità. Nel quartiere di Barra, in Via Cupa Cimitero (adiacenze Via Mastellone) si sono insediati circa 100 rom romeni, tutti originari del quartiere Livada della città di Calarasi. In un contesto già di per sé degradato (le cd. "Case Gialle") la situazione è disperata: i rom si aggiungono, come problema, alle tonnellate di rifiuti abbandonate in zona, delle quali l'ASIA (l'azienda rifiuti del Comune di Napoli) rimuove solo i rifiuti solidi urbani ma non l'amianto ed i rifiuti speciali ivi presenti. Il terreno sul quale si sono sistemati i rom appartiene ad un privato, ed è privo di acqua corrente e servizi igienici. Situazione gravissima anche in Via del Riposo (Poggioreale), dove già c'erano circa 400 persone (rom romeni), cui si sono aggiunti molti rom scappati da Ponticelli (in seguito all'incendio dei cinque campi abusivi), che si sono ricongiunti a parenti e/o amici. La situazione non è migliore neppure a Torre del Greco, dove però gli stessi rom avrebbero individuato un terreno, chiedendo alle istituzioni di edificare lì un campo attrezzato. Sono in corso verifiche della Prefettura di Napoli. Gravissima anche la situazione determinatasi sul territorio del Comune di Afragola (provincia e Diocesi di Napoli) dove sussistono le baraccopoli delle Cinque Vie, delle Salicelle e del Cantariello, con diverse centinaia di rom ivi residenti.

Per concludere, la situazione del Campo Rom di Casoria (NA), più volte dato alle fiamme e, come una sorta di araba fenice, di volta in volta risorto dalle proprie ceneri. Grazie ad una elaborazione curata da un partner del progetto "*Desh pradesh*" della Caritas Diocesana di Napoli (l'Associazione "*Il Pioppo*" n.d.r.) è possibile approfondire il focus sui cittadini rom censiti dalla Prefettura di Napoli nell'estate 2008 (dati elaborati con la collaborazione della Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse della Caritas diocesana di Napoli).

Nel campo A (cd. "*Campo Vecchio*"), nel quartiere Scampia di Napoli, sono state censite 252 persone, equamente suddivise per genere (122 maschi e 130 femmine). 17 di queste sono nate prima del 1960: il "decano" è nato nel 1928. 92 persone sono nate tra il 1960 ed il 1990. Alla classe di età dei nati dal 1990 ad oggi, appartengono 143 persone (56,7%) delle quali ben 32 nate dal 2005 ad oggi. Il livello d'istruzione è molto basso: 53 sono gli analfabeti dichiarati; la maggioranza dei rom ivi residenti sono in possesso di licenza elementare, pochi in possesso del diploma di scuola media inferiore. I dati relativi alla condizione occupazionale sono i seguenti: 34 venditori ambulanti; 9 disoccupati dichiarati; 42 casalinghe; 5 occupati in altre attività (muratori, giardinieri, operai); 34 non verificati. Il possesso del permesso di soggiorno è dichiarato da sole 11 persone; 142 ne sono totalmente sprovviste (56,3%); 99 persone non hanno consentito di verificare il dato.

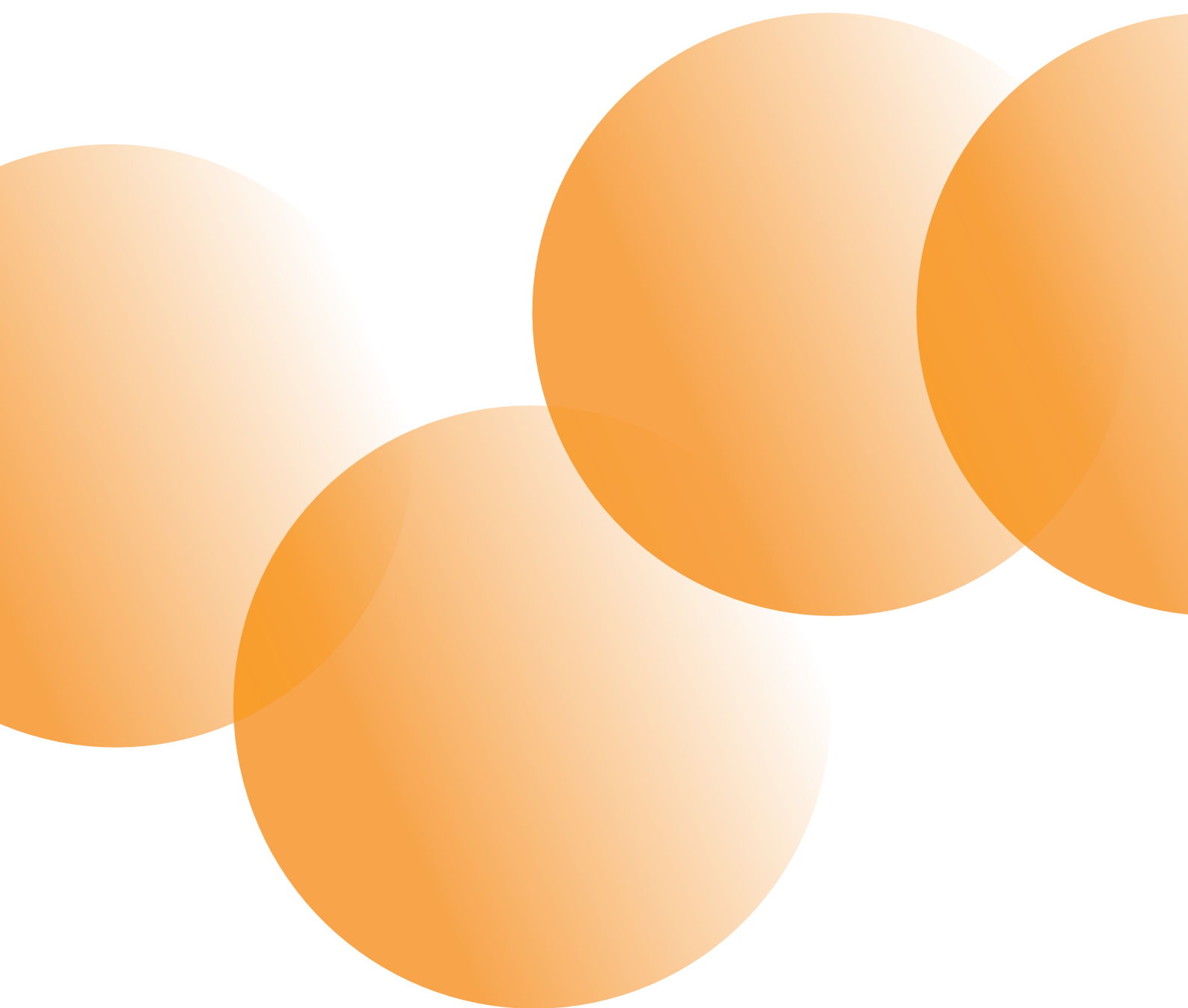
Nel campo B (cd. "*Campo Nuovo*"), nel quartiere Secondigliano di Napoli, sono state censite 216 persone di cui 106 maschi e 110 femmine. 5 persone sono nate prima del 1960 (la più anziana di esse è del 1938); 93 rom sono nati tra il 1960 ed il 1990; 118 quelli nati dal 1990 in poi (di questi, 22 dal 2005 ad oggi). Circa il livello d'istruzione, 44 persone si sono dichiarate totalmente analfabete, mentre la gran parte ha conseguito la sola licenza elementare. Venendo alla loro condizione lavorativa: 29 ambulanti; 14 disoccupati dichiarati; 38 casalinghe; 8 occupati in altre

attività (agricoltura, edilizia, giardinaggio); 22 non verificati. Il possesso del permesso di soggiorno è stato dichiarato da sole 22 persone. 124 ne sono sprovviste, e 69 quelle che non hanno risposto alla domanda.

Bibliografia

- BATTAGLIA G., Europei senza patria: storie di rom, Guida Napoli, 2009
- FLEURY J., Lo sterminio nazista degli zingari, in Lacio-Drom nn. 3-4-5, Roma, 1969.
- IMPAGLIAZZO M. (a cura di), Il caso zingari, Leonardo International, 2008
- MLADENOVIC D., Il primo congresso mondiale dei Rom, in Lacio-Drom, n. 3, Roma, 1971.
- NICOLINI B., Famiglia zingara, Morcelliana, Brescia, 1970.
- ROMANO P., Diario di una zingara napoletana, Edizioni Il Gazzettino, Napoli, 2010
- TRANI G., La storia del popolo rom e la sua presenza in Campania, in "Il Rompicapo", Caritas Diocesana di Napoli, 2011
- VAUX DE FOLETIER F., Mille anni di storia degli zingari, Jaca Book, Milano, 2003.

Spazio ai giovani



Promuovere innovazione in Italia: il caso Officine Formative

a cura di Intesa Sanpaolo - Servizio Formazione – Redazione Officine Formative

Una riflessione sullo stato dell'innovazione in Italia

Il modello Solow-Swan, o modello di crescita neoclassica, pone al centro dei drivers di crescita l'innovazione e le riserva un ruolo privilegiato, in particolar modo per economie, come quella europea, dove la crescita demografica non è tale da influire in modo positivo sull'incremento di produzione.

Riconosciuta la sua importanza, viene naturale chiedersi quale sia lo stato dell'innovazione in Italia e quali iniziative vengano portate avanti per promuoverne lo sviluppo e potenziarne gli effetti. Misurare il livello di innovazione non è certo facile, essendo la creatività umana lontana dal concetto di "unità produttiva", ma un tentativo in tal senso può essere condotto focalizzandosi su alcune statistiche, comunemente utilizzate, e accettando i difetti che inevitabilmente le caratterizzano. Considerando una di esse, il rapporto tra spese per ricerca e sviluppo e vendite totali, possiamo agevolmente creare un parallelo a livello di sistema paese considerando il rapporto tra spese in R&D di tutti gli attori (aziende, no-profit ed enti pubblici) e prodotto interno lordo. In questo senso gli ultimi dati forniti dall'ISTAT, riferiti all'anno 2009, indicano una spesa complessiva del 1,26% del PIL, in diminuzione reale del 1,1%.

Pare interessante, ai fini della nostra indagine, rilevare come tra il 2008 e il 2009 aumenti il peso della ricerca applicata (dal 45,8% al 47,6%) che si presume essere la tipologia più vicina alle necessità imprenditoriali nel breve periodo.

I dati presentati non sono certo incoraggianti, soprattutto in un panorama europeo dove le best practices includono Finlandia e Svezia (3,7% entrambe nel 2008) e la media europea si attesta a 1,92% del PIL, così come riportato nel Grafico 1.

R&D in percentuale del GDP

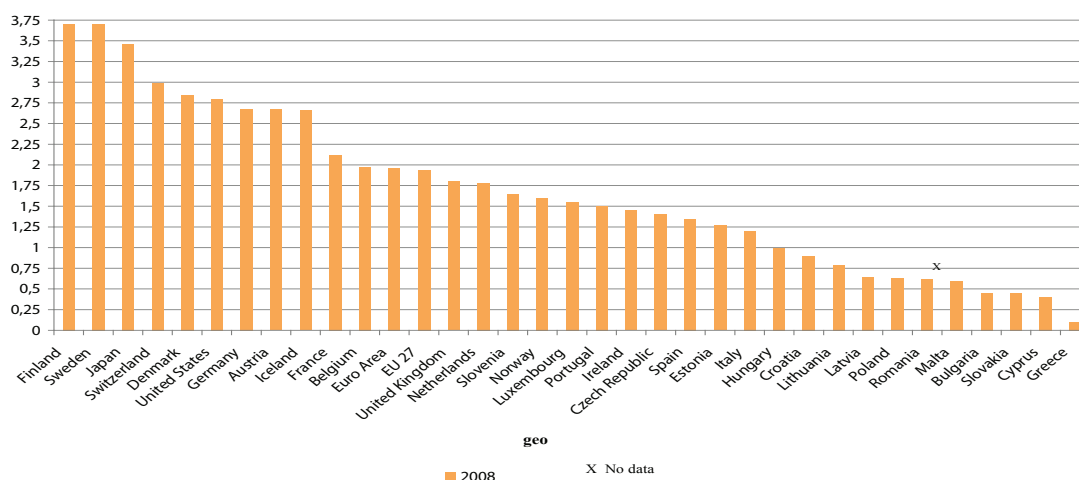


Grafico 1 – Fonte: Rielaborazione su dati Eurostat 2008¹

Rimane da chiedersi quanto lo scenario tracciato dai dati presentati sia rispondente alla situazione reale del nostro Paese o se, al contrario, alcuni elementi rilevanti di innovazione sfuggano alle misurazioni statistiche.

Disaggregando il dato Eurostat per tipologia di attività e numero di dipendenti, e concentrandosi sulle imprese private, appare evidente come il dato nazionale sia composto in larga misura da aziende con personale superiore alle 500 unità: le uniche in grado di generare spese di R&D sufficienti per avere un effetto una volta pesate dal PIL.

¹ Il grafico, insieme alle note metodologiche, è disponibile all'indirizzo:
<http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/graph.do?pcode=tsc00001&language=en>

Cosa dire invece delle startup? Di quelle micro-imprese dove i fondatori stessi investono lavoro e risorse proprie nella creazione di servizi e prodotti ad alto contenuto innovativo?

Per ovvie ragioni di volumi di fatturato e di spese di R&D, il più delle volte nemmeno contabilizzate come tali, le startup rappresentano un settore ad alto potenziale innovativo che presumibilmente porta a rivedere al rialzo le stime di cui sopra. Si aggiungano a queste considerazioni i dati relativi all'elevata disoccupazione propri di questo ultimo biennio e appare evidente come l'imprenditorialità, unita alla crescita tecnologica, si presti ad essere spazio di manovra per una "rivoluzione dell'innovazione" a carattere nazionale.

Nuovi servizi rivolti ai potenziali imprenditori

Come supportare le startup? Gli incentivi all'attività delle startup possono essere molteplici: dalla semplificazione normativa, all'accesso a bandi pubblici o fondi di Venture Capital, fino alla fornitura di strumenti per l'avvio dell'attività; campi questi dove esiste una larga offerta erogata da enti pubblici, incubatori, fondi di investimento e business school universitarie. Percorsi che, richiedendo un accesso a pagamento e su selezione, si rivolgono a un pubblico perlomeno strutturato e pronto a iniziare un percorso di impresa.

Frequentemente, tuttavia, l'attività imprenditoriale si arresta molto prima della fase in cui intervengono gli organismi sopra citati, sia per un'assenza di fondi da destinare alla formazione, sia per una normale fragilità dell'idea, al suo stato iniziale, che la porta ad essere scartata in competizioni e fasi di selezione per investimenti.

Vi è dunque lo spazio per un nuovo tipo di servizi, che si rivolgano alla totalità dei potenziali imprenditori, e li guidino, a costi contenuti o in modo gratuito, nel definire meglio la propria business idea, nel percorso che la trasformerà in un business model e nei vari *pitch* di presentazione a finanziatori.

È il caso di **Officine Formative**: una scuola d'impresa, nata come iniziativa del Servizio Formazione di Intesa Sanpaolo, per raccogliere e promuovere idee imprenditoriali, offrendo l'opportunità di ricevere una formazione altamente qualificata nelle varie fasi di definizione del business. L'idea che sottende al progetto è duplice: investire sulla formazione sfruttando l'apparato interno a Intesa Sanpaolo e – di conseguenza – creare nuove forme di occupazione per combattere la disoccupazione endemica post-crisi.

La vera innovazione del percorso sta quindi nell'offerta dedicata al target a cui si rivolge. Sino ad oggi il mercato degli acceleratori o delle startup school ha avuto come riferimento solo soggetti con un'idea di business già formata, tralasciando quella moltitudine di studenti o disoccupati che hanno bisogno di stimoli e di ispirazioni per arrivare a concepire un'idea imprenditoriale.

OFF rivolge una parte della sua offerta proprio a quest'ultima platea con blog e corsi dedicati alla creatività e all'ispirazione di nuove forme di imprenditorialità raccontando le storie di chi ha creato business in maniera originale ed evidenziando gli elementi di successo tentando di fornire i giusti stimoli e ingredienti per immaginare la propria startup.

Colpisce del servizio la gratuità dell'accesso e il ricorso a metodi all'avanguardia per la partecipazione ai corsi: la prima fase del percorso, denominata Thinkit, prevede, dopo aver effettuato l'accesso all'area riservata del sito web, la fruizione di brevi lezioni video focalizzate su problemi comuni alla vita di una startup, con la possibilità di svolgere esercizi e riversare i concetti studiati sulla propria idea imprenditoriale. L'approccio alla formazione è innovativo di per sé, per un metodo didattico basato sull'applicazione diretta delle nozioni teoriche in campo pratico e lasciando ampio margine alla sperimentazione e al "trial-and-error".

Il ruolo di ponte verso un business model strutturato è invece delegato al percorso Makeit dove le idee selezionate, già rifinite nella fase precedente, sono declinate in un business plan pronto per la presentazione a investitori



istituzionali e non. La formazione, a questo punto, si trasferisce nella sede di Officine Formative a Milano e nelle otto settimane presso il Laboratorio di OFF, la giovane startup è chiamata ad affinare tecniche e contenuti per la fase di lancio e di raccolta fondi.

Coinvolta in iniziative come quella di Officine Formative, la platea di chi vuole mettersi in gioco creando una startup ha tutti i mezzi per riuscire nell'impresa e contribuire alla *quest for innovation* del Sistema Paese. E in attesa di trovare una metrica che misuri l'innovazione in modo preciso, si spera che iniziative come Off alimentino la fiducia nel considerare le stime fornite come "mancanti" del fattore Startup.

Il ruolo dell'intermediazione filantropica

di Consiglia Iovino (junior Researcher), SDA Bocconi, School of Management di Milano

Alcuni dati di scenario

Oggi più che mai la filantropia è influenzata dalla complessa situazione, macrofinanziaria e macroeconomica.

Nel 2011 è stata pubblicata la seconda edizione del World Giving Index¹, un'analisi volta a registrare il comportamento filantropico in 153 paesi secondo tre dimensioni differenti: *giving money, volunteering time, helping a stranger*. Utilizzando i dati del Gallup's Worldview World Poll su 150mila interviste, il rapporto mostra tra il 2010 ed il 2011 un miglioramento complessivo tranne che per i dati relativi alle donazioni monetarie che a livello mondiale risultano stabili (dati non aggiornati all'inflazione). Dal rapporto risulta che gli Stati Uniti sono il Paese più caritatevole seguito dall'Irlanda e dall'Australia, ma è l'Asia ad aver registrato le più importanti evoluzioni positive (mediamente il +6/10% per ogni dimensione considerata).

In Italia l'ultima rilevazione ISTAT è basata su dati raccolti nel 1999, integrati parzialmente solo da rilevazioni campionarie, la più aggiornata delle quali è la "Ricerca sul valore economico del terzo settore in Italia" condotta da UniCredit Foundation nel 2012.

Secondo l'ultimo rapporto CNEL-ISTAT² nel 1999 le organizzazioni non profit attive erano 221.412, in un rapporto di 38,4 ogni 10.000 abitanti. Le entrate delle istituzioni non profit ammontavano a 73 mila miliardi di lire (circa 38 miliardi di euro). Considerando le entrate in termini di ammontare la quota delle risorse di origine privata ammontava al 64%, mentre quella di fonte pubblica al 36%.

In particolare, all'interno delle entrate da fonte privata, il 26,4% dei ricavi derivava da vendita di beni e servizi; il 16,7% da contributi degli aderenti; il 9,5% era imputato a altre entrate di fonte privata; l'8,1% a redditi finanziari e patrimoniali, mentre pesavano per il 3,3% donazioni e lasciti testamentari.

Per le entrate da fonte pubblica i ricavi derivanti da contratti o convenzioni con enti pubblici costituivano il 27,5% del totale, mentre i contributi per sussidi a titolo gratuito erano pari all'8,5%.

La sola raccolta fondi, da fonti pubbliche e private, ammontava nei dati 1999, a circa 4,6 miliardi di lire³ (pesando per il 12% sul totale delle entrate), con una netta prevalenza – il 72% - dei sussidi pubblici.

I dati aggiornati al 2010 relativi alla ricerca promossa da UniCredit Foundation⁴ stimano le entrate del terzo settore per 67,276 miliardi di euro. Di questi circa 20 miliardi sarebbero derivati dalla sola raccolta fondi di cui l'81,5% è direttamente imputabile alla raccolta da individui e il 18,5% alla raccolta da fondazioni, imprese ed altri enti non profit.

La ricerca evidenzia un aumento delle donazioni tra il 2008 e il 2010 del 6,8% ed una diminuzione dei finanziamenti pubblici a fondo perduto del 9,7%.

Contesto di riferimento

All'interno di un contesto così articolato possiamo dire che a spingere il crescente bisogno filantropico sono essenzialmente quattro interessi differenti: l'interesse pubblico, l'interesse del terzo settore, l'interesse delle imprese e quello individuale.

Non è più sostenibile un welfare basato su risorse pubbliche sempre più scarse; **l'interesse pubblico** alla filantropia ha in sé una serie di fattori esplosivi che determinano, in maniera più o meno diretta, una spinta verso un cambiamento dei meccanismi di "ammortizzazione sociale":

¹ World Giving Index, a global view of giving trends, Charities Aid Foundation 2011.

² Primo rapporto CNEL/ISTAT sull'economia sociale, Roma, giugno 2008

³ Si tratta di una stima prudenziale in quanto sono totalmente escluse le altre entrate da fonte privata, pari a quasi 7 mila miliardi di lire, anche se è lecito supporre che parte di questi siano assimilabili alla raccolta fondi da e/o ai finanziamenti da privati.

⁴ G. Ambrosio, F. Bartoli, S. Frazzoni, M. Mantovani, L. Spadaccini, P. Venturi, Ricerca sul valore economico del terzo settore in Italia, UniCredit Foundation, 2012.

- scarsa di risorse pubbliche;
- rispetto dei vincoli di bilancio;
- crisi della “ingegneria sociale”;
- promozione della cittadinanza e della sussidiarietà intesa come:
 - responsabilità sociale;
 - diffusione della fiducia;
 - rafforzamento della coesione sociale;
 - controllo sociale sulla politica e la pubblica amministrazione.

Dal punto di vista del **terzo settore** l'aumento dei costi del fund raising classico e il calo dei fondi conseguente alla crisi, spinge a diversificare le entrate ed offrire nuove opportunità ai propri donatori e maggiori garanzie. Per le organizzazioni non profit le principali motivazioni ad un cambiamento nei modelli di approccio al mercato filantropico sono:

- la riduzione dei finanziamenti da parte del settore pubblico e la conseguente necessità di differenziare le proprie fonti d'entrata;
- la ricerca di nuovi mercati e nuovi canali di comunicazione a costi più bassi;
- l'aumentata concorrenza all'interno del terzo settore stesso;
- la ricerca di nuovi soggetti con cui relazionarsi e la necessità di acquisire strumenti e competenze per farlo in maniera proficua.

Per le imprese for profit la scelta di agire in modo responsabile è sempre più razionale in quanto è evidente che per operare ed essere sostenibile, un'impresa ha bisogno di legittimazione, fiducia e motivazioni. Il **sistema delle imprese** si attiva dunque nel mercato filantropico per accrescere il proprio valore (sia materiale che immateriale) con la necessità di dare coerenza e organicità alla propria filantropia.

La motivazione ad investire nel sociale per un'impresa deriva:

- dalla presa di coscienza della crescente interdipendenza dei risultati economici e sociali;
- dall'intreccio di fattori culturali e istituzionali, e di comportamenti individuali e collettivi;
- dalla crescente tendenza a improntare modelli di gestione aziendale che tengano conto degli interessi di tutti gli stakeholder e dei principi della Corporate Social Responsibility (CSR).

Ultimo ma non meno importante si registra un aumentato interesse da parte degli **individui** che, come si è visto, costituiscono la componente originaria e fondamentale della filantropia. Le motivazioni che spingono le persone al dono sono state efficacemente mappate da Theresa Lloyd nella sua analisi ha rintracciato nell'analisi *Why Rich People Give*⁵:

- la necessità di essere riconosciuti dalla comunità;
- l'obbligo morale o religioso di contribuire al benessere collettivo, basato su una grande fiducia nelle istituzioni;
- la ricerca di riconoscimenti formali da parte della comunità, dei pari e dei superiori;
- la volontà di “riscattarsi” dopo un sostegno ricevuto;
- la necessità di sentirsi ancora parte attiva della comunità;
- il bisogno emotivo, genuinamente filantropico, di fare del bene;
- la tradizione filantropica familiare.

Ciò detto, se analizziamo le alternative esistenti in campo filantropico, nello specifico dal punto di vista dei major donors, è possibile rintracciare in estrema sintesi tre opzioni d'investimento: la donazione ad un'organizzazione non profit esistente, la costituzione di un nuovo ente non profit o di un trust.

Queste tre alternative portano in sé specifiche caratteristiche e punti di forza ma anche intrinseche criticità:

- *Donazione ad un ente non profit*: si sostanzia in una elargizione di un determinato insieme di risorse economiche oppure asset di diversa natura da parte del donatore. Al di là dell'affidabilità delle singole organizzazioni non profit, le donazioni si connotano evidentemente per uno scarso o nullo controllo sull'utilizzo dei fondi. Oltretutto è molto difficile, quando non impossibile, misurare l'impatto generato dalla donazione dei singoli

⁵ T. Lloyd, *Why Rich People Give*, 2004.

individui al netto delle altre fonti;

- *Costituzione di un nuovo ente non profit autonomo*: nel caso dei big donors si tratta per lo più di fondazioni create per la gestione di un patrimonio autonomo destinato e vincolato, in modo tendenzialmente perpetuo, al perseguimento di un scopo definito a monte. Questa opzione porta con sé complessità e spese burocratiche importanti⁶; nodo cruciale è la ricerca, selezione e retribuzione del personale competente a dirigere il flusso erogativo e le dinamiche finanziarie.
- *Costituzione di un trust*⁷: il benefattore (settlor) affida ad un gestore (trustee) la gestione di un insieme di beni. Il trustee, nei limiti del contenuto del mandato, ha piena facoltà di disporre dei beni oggetto del trust esercitando tutti i diritti connessi alla proprietà ed il settlor vede uscire tali beni dalla propria massa patrimoniale. In quanto ente non previsto direttamente nell'ordinamento legislativo italiano, il trust per quanto più snello sotto il profilo economico e burocratico⁸ è ancora di difficile lettura sotto il profilo giuridico e fiscale.

Allo scenario così delineato è necessario aggiungere un ulteriore elemento al fine di descrivere il cambiamento in atto. Tra le problematiche relative al finanziamento del terzo settore, in tutte le indagini condotte emergono tre questioni ricorrenti: la carenza di competenze all'interno del settore, la mancanza di accountability e la mancanza di sistemi di valutazione.

In effetti l'approccio stesso alla filantropia, anche in considerazione del nuovo peso assunto dalle imprese, è radicalmente cambiato passando da un modello *Transactive Philanthropy* ad un'impostazione definibile come *Investment Philanthropy*⁹.

Nuovi approcci alla filantropia

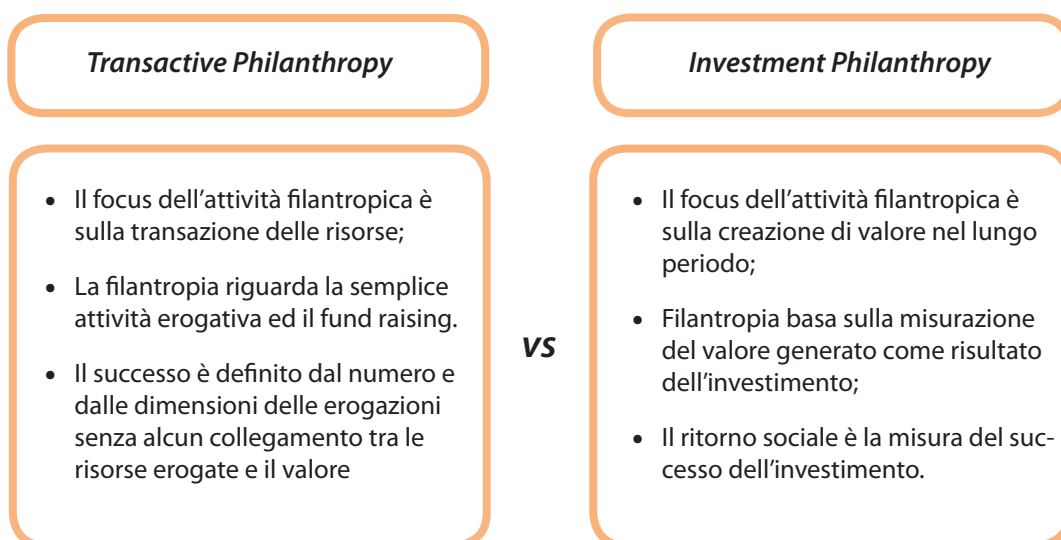


Fig. 1 - Fonte: elaborazione propria

Questo cambiamento di prospettiva ha portato con sé nuove esigenze, prima tra tutte la necessità di sperimentare nuove strategie di grant-making e di creare una cultura che favorisca il networking.

Allo stesso modo ha evidenziato due criticità di fondo:

- l'accresciuta difficoltà nell'analisi e valutazione dei singoli progetti e dei soggetti scelti come partner per l'esecuzione dei progetti stessi;
- l'esigenza di maggiori competenze professionali a tutti i livelli.

⁶ Si pensi ad esempio alle spese legali e notarili, oltre che alla necessità di strutturare l'organizzazione e di curare la gestione complessiva di un ente.

⁷ Il trust è uno strumento negoziale nato nei sistemi di Common Law, che ha trovato riconoscimento nell'ordinamento giuridico italiano a seguito dell'adesione del nostro paese alla Convenzione dell'Aja del 1 luglio 1985. Secondo la Circolare dell'Agenzia delle Entrate n. 38/E 2011 e l'Atto di indirizzo dell'Agenzia per il Terzo Settore del 25 Maggio 2011, il trust con finalità sociali può legittimamente aspirare ad ottenere la qualifica di Onlus, qualora sussistano tutti i requisiti richiesti dal D.Lgs. n. 460/1997.

⁸ Il trust ad esempio non prevede un ammontare minimo di risorse né per la costituzione vi è l'obbligo di un atto notarile.

⁹ Perrini, 2007 e 2011.

L'intermediazione filantropica: definizione e benefici

È da questi cambiamenti che emerge in maniera sempre più evidente l'esigenza di avere dei punti di riferimento utili sia ai filantropi che agli enti beneficiari per indirizzare le proprie attività. Facendo sintesi e cercando di minimizzare i limiti evidenziati dalle modalità d'intervento esistenti ed ipotizzando una risposta alle criticità rilevate, si prospetta una quarta via: l'intermediazione filantropica. L'intermediario filantropico è un ente terzo che mette a disposizione competenze specifiche –di settore e di funzione- e strutture, per indirizzare e gestire le risorse di un donatore sulla base delle specifiche indicazioni ricevute, garantendo trasparenza e accountability. La funzione dell'intermediario sarebbe in estrema sintesi quella di intermediare fiducia facendo da schermo tra operatori che non si conoscono, al fine di:

- indirizzare grandi fondi o grandi donatori che non vogliono strutturarsi ma hanno la volontà di avere visibilità sulla gestione e l'impatto generato dalla loro donazione;
- fare da tramite per le realtà non profit che hanno bisogno di intercettare nuovi canali di finanziamento;
- mettere insieme le proposte progettuali di soggetti differenti di fronte alla disponibilità di finanziatori interessati.

I servizi filantropici che un intermediario è in grado di offrire coprono un ampio spettro di prestazioni, ma possono essere suddivisi essenzialmente in due macroaree:

- a. advisory, consulenza e indirizzo;
- b. gestione finanziaria e filantropica di fondi appositamente costituiti.

Decidere di limitarsi alla prima tipologia oppure svolgerle entrambe dipende essenzialmente dalle caratteristiche specifiche dell'intermediario e dalle esigenze dei donatori. Discriminante essenziale tra la prima e la seconda macroarea è la costituzione, nel secondo caso, di fondi appositamente destinati e la cui responsabilità, almeno filantropica, è affidata all'intermediario.

- **Advisory**

L'advisory applicata all'esperienza filantropica si traduce in un vero e proprio accompagnamento dei donatori. Primo passo in un'attività di advisory è quella di guidare il donatore alla scoperta del proprio "profilo filantropico", il che si sostanzia fondamentalmente in due attività: 1) nella lettura e comprensione delle motivazioni che spingono al dono; 2) nella capacità di dare una overview sia sulle realtà sociali vicine agli interessi emersi, sia riguardo a professionisti, enti e donatori già attivi negli specifici settori di interesse o potenzialmente interessati ad attivarsi.

Questo tipo di prestazione è a monte di ogni altro intervento e può sostanziarsi in modalità differenti a seconda dell'entità della donazione e del fatto che questa venga poi gestita o meno dall'intermediario tramite la costituzione di un apposito fondo dedicato.

- **Gestione di fondi appositamente costituiti**

Entrare nella gestione vera e propria del denaro operativamente si traduce nella costituzione fisica di fondi appositamente destinati per la cui gestione filantropica risponde direttamente l'intermediario.

Ogni fondo costituito ha una precisa identità e una finalità definita in maniera più o meno restrittiva. I fondi possono avere entità e natura diversa, in particolare possono essere:

- patrimoniali e perenni: ossia una determinata somma di denaro viene destinata senza un termine temporale specifico ad un fondo di cui solo le rendite sono utilizzate per scopi sociali;
- patrimoniali a tempo: una determinata somma di denaro viene destinata ad un fondo vincolato per un tempo stabilito, le cui rendite sono utilizzate per scopi sociali. A differenza dei fondi perenni, il denaro, al termine del mandato, può essere smobilitato ed il filantropo può rientrarne in possesso.
- d'erogazione: viene costituito un fondo patrimoniale che, entro un termine stabilito e relativamente breve, dovrà essere utilizzato assieme alle rendite;
- misti e aperti al contributo economico di altri filantropi diversi dai fondatori.

Costituiti i fondi, secondo l'una o l'altra formula, l'intermediario filantropico oltre alla responsabilità filantropica può assumersi la responsabilità della gestione finanziaria. La *gestione finanziaria* dei fondi filantropici quindi può concretizzarsi in modalità molto diverse, ma in generale il suo scopo è minimizzare il rischio finanziario e massimizzare l'eticità degli investimenti, seguendo l'inclinazione al rischio dei donatori. La *gestione filantropica* è incentrata invece sull'indirizzo della

spesa filantropica ed ha come obiettivo la massimizzazione sociale di ogni intervento. Anche questa attività può sostanziarsi in modi molto differenti in relazione alle inclinazioni sociali dei donatori, intese sia come aree tematiche d'interesse che come modalità operative di intervento. Dal punto di vista dei donors, e rispetto alle alternative accennate sopra, l'intermediazione filantropica offre una serie di benefici specifici¹⁰, tra i quali:

- *Sicurezza*

La prima ragione alla base dell'intervento di un intermediario sono le garanzie che il soggetto terzo può assicurare. L'intermediario, nei limiti delle indicazioni ricevute, gestisce il patrimonio del donatore diventando a tutti gli effetti garante del rispetto della volontà del donatore e del perseguimento degli obiettivi. L'intermediario garantisce, inoltre, la completa tracciabilità di ogni operazione e assicura la rendicontazione periodica e personalizzata. Per quanto riguarda la gestione delle informazioni, il donatore è libero di scegliere cosa secretare. Tutte le notizie che il donatore non considera riservate, sono rese pubbliche garantendo un completo controllo sociale.

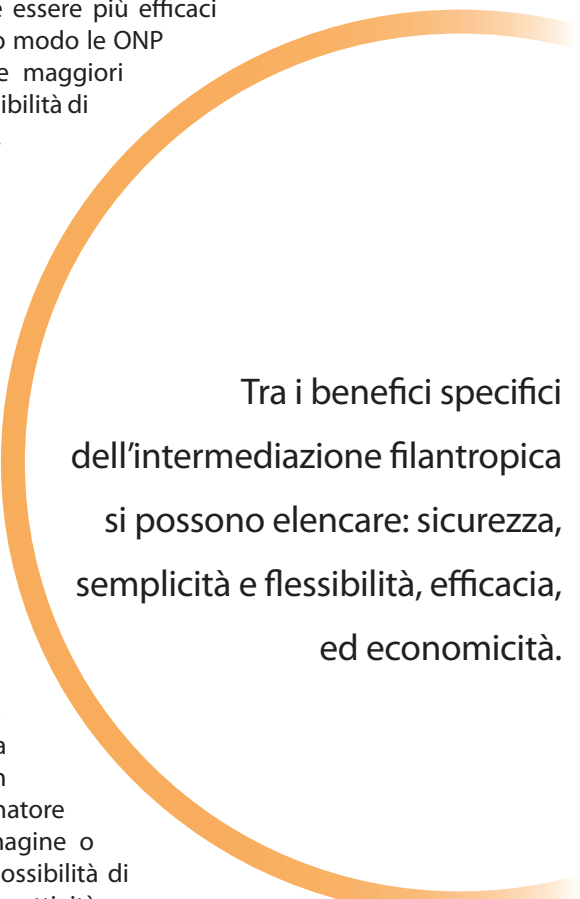
- *Semplicità e flessibilità*

Il donatore ha massima libertà nello stabilire con quali modalità entrare nel campo della filantropia. Nell'ipotesi di costituzione di un fondo il benefattore concorda a monte come e per quanto tempo intende impegnarsi, la tipologia di fondo, le finalità filantropiche e il ruolo che desidera avere nella gestione delle attività. Il benefattore ha la facoltà di identificare a monte, e modificare in itinere, soggetti e progetti da sostenere e i partner delle iniziative. In alternativa può limitarsi a scegliere le modalità secondo le quali donare e/o le finalità lasciando tutto il resto alla responsabilità dell'intermediario. L'intermediazione garantisce al donatore una semplificazione sostanziale, ad esempio tutte le incombenze collegate alle erogazioni sono gestite dal soggetto terzo che ne cura aspetti burocratici e amministrativi, alleggerendo gli oneri legali e in molti casi fiscali (un'unica donazione può essere utilizzata infatti per finanziare una pluralità di progetti, semplificando la gestione del patrimonio e la dichiarazione dei redditi).

Anche dal punto di vista delle organizzazioni non profit l'intermediario facilita l'accesso alle risorse: relazionandosi con un unico ente, e rivolgendo a questo tutte le richieste di contributo, è possibile essere più efficaci ed efficienti nella comunicazione. In questo modo le ONP devono affrontare meno sforzi per offrire maggiori garanzie ai propri donatori ed hanno la possibilità di instaurare rapporti fiduciari di lunga durata.

- *Efficacia*

L'intermediario mette a disposizione le proprie competenze per aiutare il donatore ad individuare le possibilità che meglio rispondono alle sue esigenze. Seguendo l'intero processo di selezione dei beneficiari l'intermediario diventa in qualche modo garante dell'efficacia degli interventi, anche perché rende possibile dissociare il momento della donazione dal finanziamento effettivo ai progetti, in modo da seguirne le evoluzioni e monitorarne gli impatti. Nel suo ruolo di tramite facilita le relazioni tra i differenti donatori da un lato e gli enti non profit dall'altro, aiutando ad ampliare la portata e l'impatto di ogni intervento e a costruire sinergie. L'efficacia è assicurata anche dal punto di vista comunicativo, in quanto l'intermediario accompagna il donatore nella massimizzazione dei benefici d'immagine o gli assicura il totale anonimato; ed ha la possibilità di utilizzare i propri canali per dare visibilità alle attività.



Tra i benefici specifici
dell'intermediazione filantropica
si possono elencare: sicurezza,
semplicità e flessibilità, efficacia,
ed economicità.

¹⁰ Si veda al riguardo la presentazione del Segretario Generale di Assifero, dott. Bernardino Casadei, su Le potenzialità delle fondazioni di comunità, Monza, 21 marzo 2012.

- *Economicità*

L'economicità di una tale scelta è garantita dalla presenza di una struttura già esistente che permette di raggiungere economie di scala nella gestione, e che, semplificando i passaggi burocratici, abbatta ulteriormente i costi.

In ogni caso i costi e i limiti di spesa sono definiti a priori nell'accordo tra filantropo e intermediario garantendo un controllo puntuale e semplice. Decidere di costituire un fondo filantropico all'interno di un ente terzo fa in modo che le risorse siano al riparo, nel tempo, da rischi imprenditoriali. L'accordo formalizzato con l'ente pone le risorse al riparo anche da utilizzi non corretti. Tra i benefici economici rientra anche la possibilità di massimizzare i vantaggi fiscali. Grazie al soggetto intermediario:

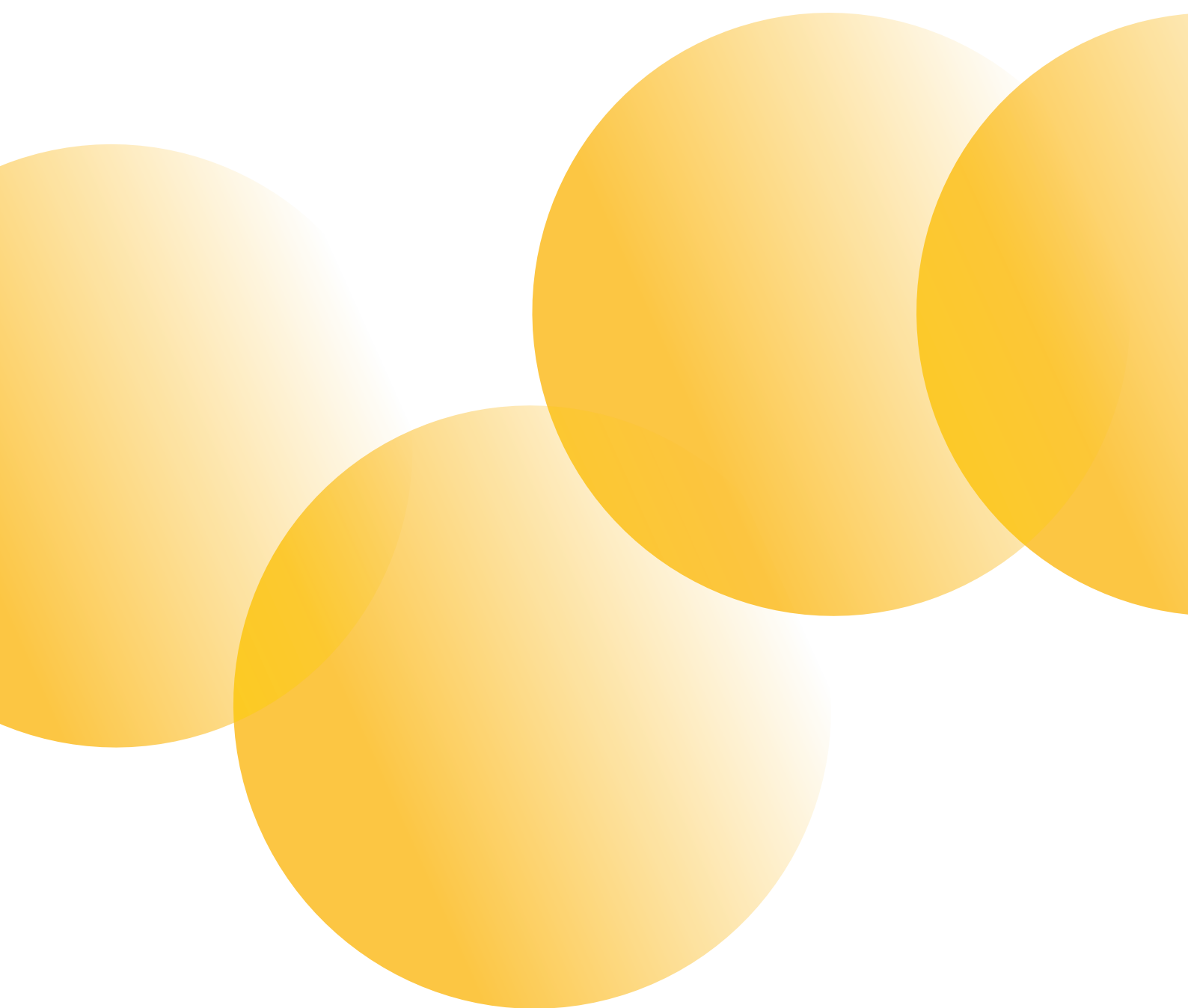
- è possibile gestire le proprie donazioni per competenza e non per cassa;
- è possibile utilizzare risorse disponibili un anno, anche in una pluralità di periodi d'imposta;
- è possibile minimizzare o eliminare tassazioni e oneri fiscali nel transito di denaro tra i diversi paesi.

Attraverso l'intermediazione di un ente Onlus, anche le donazioni a favore di enti NON Onlus, sono deducibili. Con la risoluzione n. 192/E l'agenzia delle Entrate chiarisce gli ambiti operativi dell'attività di «beneficenza indiretta», recentemente disciplinata dall'art. 30, comma 4 del DL 185/2008, ossia la possibilità per le Onlus di effettuare beneficenza attraverso l'erogazione di parte dei propri proventi a favore di un altro soggetto. La possibilità per le Onlus di considerare beneficenza anche le erogazioni gratuite in denaro o in natura effettuate nei confronti di altre ONLUS o di enti pubblici che operano nell'ambito dell'assistenza sociale e sociosanitaria, dell'assistenza sanitaria, della tutela dei diritti civili, della ricerca scientifica indirizzata allo studio di patologie di particolare rilevanza sociale e degli aiuti umanitari, era già stata riconosciuta con la risoluzione 292/E del 2002. La materia è stata poi oggetto di specifica previsione normativa del DL 185/2008 che ha inserito un comma 2-bis) nell'articolo 10 del Dlgs 460/1997 in cui si prevede che "si considera attività di beneficenza, ai sensi del comma 1, lettera a), n. 3 anche la concessione di erogazioni gratuite in denaro con l'utilizzo di somme provenienti dalla gestione patrimoniale o da donazioni appositamente raccolte, a favore di enti senza scopo di lucro che operano prevalentemente nei settori di cui al comma 1, lettera a)), per la realizzazione diretta di progetti di utilità sociale". Lo sviluppo della filantropia quale risposta a differenti tipologie di interessi è una evidenza dei sistemi economici e sociali avanzati. Le alternative infrastrutturali possibili, nel caso di major donors ed imprese, sono in continua evoluzione e si basano sul principio della competenza nelle due gestioni principalmente coinvolte, quella finanziaria e quella filantropica. Più nello specifico le esperienze di intermediazione filantropica possono rispondere adeguatamente alla necessità di professionalità mantenendo peraltro i costi contenuti ed una buona flessibilità ed un buon controllo da parte dei donatori. Peraltro tale servizio, che può coinvolgere in maniera molto ampia anche soggetti non immediatamente vocati ad obiettivi di utilità sociale, si pensi al sistema degli intermediari creditizi e finanziari, consente di evitare la frammentazione nella costituzione di soggetti filantropici istituzionali (trust e fondazioni) rendendo complessivamente più efficiente ed efficace la gestione del dono.

Bibliografia

- AMBROSIO G., BARTOLI F., FRAZZONI S., MANTOVANI M., SPADACCINI L., VENTURI P., Ricerca sul valore economico del terzo settore in Italia, UniCredit Foundation, 2012.
- ASSIFERO, Atti del convegno: Terzo settore: dalla cultura della spesa a quella dell'investimento sociale. Il fenomeno delle organizzazioni del "privato sociale" organizzato dall'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Monza e Brianza, 21 Marzo 2012
- BANDINI F., Manuale di economia delle aziende non profit, CEDAM, Padova, 2003.
- CASADEI B., Intermediazione filantropica e fondazioni di comunità, in "Non profit" n. 2.2009 - anno XV, aprile-giugno 2009, pp. 11-27
- CHARITIES AID FOUNDATION, A global view of giving trends, World Giving Index, 2011.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO E ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni non profit in Italia, Primo rapporto CNEL/ISTAT sull'economia sociale, Roma, 2008.
- KISTNER W.G., Supporting organizations give donors more control. J Healthcare Financ Manage Assoc Westchester; 54(8):82- 5 August 2000.
- KOTLER P., LEE N., Marketing e responsabilità sociale d'impresa, Il Sole 24 Ore, Milano, 2008.
- LLOYD T., Why Rich People Give, Philanthropy UK, Association of Charitable Foundations, 2004.
- PERRINI F., VURRO C., Social Venture Capital & Venture Philanthropy. Modelli e processi d'investimento nell'innovazione sociale, Egea, Milano, 2010.

La voce del Territorio: attori, ambiti e organizzazioni



Solesud Onlus: la sfida di promuovere comunità alternative nelle terre di camorra

di Mauro Baldascino, Responsabile dell'osservatorio provinciale sull'uso sociale dei beni confiscati alla camorra. Caserta

La cooperativa sociale *Solesud Onlus* nasce a Casal Principe nel 1998, da un gruppo di ragazze e ragazzi impegnati nel volontariato laico e cattolico del territorio che, dopo aver seguito un percorso formativo costruito dal Gruppo Abele¹, scelse di modificare le proprie modalità d'impegno civile sul territorio. Undici soci, a maggioranza femminile, decisero di costituire una cooperativa sociale di tipo A per operare su un territorio "difficile" (in seguito conosciuto da tutto il mondo come Gomorra²), per modificarne pratiche ed atteggiamenti consolidati. Un territorio che ha vissuto per decenni una forma di "dittatura armata", da parte di un'organizzazione criminale, il clan dei casalesi, tra le più potenti al mondo.

L'esplicito obiettivo della *Solesud Onlus* era di impegnarsi, con servizi educativi e sociali, per la crescita di "una comunità alternativa alla camorra"³, con iniziative dirette "all'approfondimento della conoscenza dei fenomeni sociali, con particolare attenzione a quelli criminali, sensibilizzando e formando l'opinione pubblica alla cultura della legalità" e promuovendo "iniziative tese alla denuncia e alla lotta alla cause economiche, sociali e culturali che sono all'origine del disagio, dell'emarginazione e del sottosviluppo delle persone"⁴.

Le prime iniziative intraprese furono rivolte ai bambini del territorio⁵ ed alla sperimentazione di forme innovative di educazione alla legalità. La cooperativa collaborò ad un progetto per i minori a rischio del Quartiere Larina a Casal di Principe, dove operava e venne ucciso dalla camorra, qualche anno prima, don Giuseppe Diana⁶, aiutando il parroco che lo aveva sostituito⁷. L'impegno sul fronte anticamorra della *Solesud*, in quel periodo e negli anni successivi, si unì a quello di "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie"⁸, con la quale organizzò tre *Campi Nazionali di Formazione non violenta antimafia*⁹, sia in ambito locale che su altri territori nazionali.

L'esperienza maturata dalla compagine sociale permise alla cooperativa di partecipare e vincere un bando della Provincia di Caserta, nel quale l'Ente chiedeva di proporre degli interventi innovativi sui temi del "Vivere Civile e l'Educazione alla Legalità"¹⁰. Venne progettato e gestito un intervento unico nel suo genere per il territorio, che richiese un notevole sforzo organizzativo. Un percorso di animazione sociale sui temi della legalità, svolto sull'intero territorio della provincia di Caserta, che coinvolse tutti gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, invitati a produrre elaborati artistici sui temi delle piccole e grandi illegalità ed attivò tutti i consigli comunali della provincia, sollecitati a deliberare su programmi concernenti la trasparenza della pubblica amministrazione e l'uso sociale dei beni confiscati.

¹ Il percorso formativo si inseriva nel progetto "Sviluppare socialità funzionale alla maturazione della cultura di imprenditoria sociale", promosso dal Gruppo Abele e dall'Imprenditorialità giovanile S.p.a. e realizzato dall'Università della Strada e dal Laboratorio per l'innovazione, con il contributo dal Fondo Sociale Europeo, che metteva in rete gruppi di giovani provenienti da realtà territoriali "difficili" (Casal di Principe, Conversano, Locri e Corleone) nel tentativo di promuovere una "Economia politica di Cittadinanza". Si veda, AA.VV., *Crescere imprenditori sociali. Un'esperienza di formazione*, Laboratorio per l'innovazione (a cura del), in Suppl. al n°6/7 di Animazione sociale, 1998.

² Saviano R., *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, 2006.

³ Statuto della cooperativa sociale *Solesud Onlus*, Oggetto sociale, 1998.

⁴ Ibidem.

⁵ Ludoteche estive anno 1999, 2000 e 2001.

⁶ Don Peppe Diana, come amavano chiamarlo, venne ucciso come Alle 7.25 del 19 marzo 1994, giorno del suo onomastico, nella sacrestia della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, mentre si accingeva a celebrare la Santa Messa. Un killer entrò nella chiesa, lo affrontò con una pistola e lo uccise con cinque proiettili tutti a segno: due alla testa, uno al volto, uno alla mano e uno al collo. L'omicidio, di puro stampo camorristico, fece scalpore e commosse l'intero Paese. Quando il Papa Giovanni Paolo II, durante l'Angelus, pronunciò il messaggio di cordoglio. Il suo scritto più noto è la lettera "Per amore del mio popolo", un documento diffuso a Natale del 1991 in tutte le chiese di Casal di Principe e della zona aversana, nel quale per la prima volta, apertamente e duramente, i parroci della forania di Casal di Principe presero una posizione esplicita contro il sistema criminale che imperava in contrasto nel territorio casertano. Molti soci della *Solesud Onlus* collaboravano attivamente con don Peppe o ne seguivano l'impegno.

⁷ Progetto "Quartiere Larina parrocchia San Nicola", Legge 216/91 art. 2, collaborando con don Franco Picone, con servizi socio-assistenziali per minori a rischio presso la parrocchia San Nicola di Bari in Casal di Principe, 1999-2000.

⁸ "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" è un coordinamento nazionale, nato nel 1995, di oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità.

⁹ Il IV nel 1999 presso l'Istituto Salesiano San Michele in Castellammare di Stabia (NA), il V nel 2000 presso il Santuario Madonna della Montagna di Polsi (RC) e il 2001 presso il Santuario Madonna di Briano a Villa di Briano (CE).

¹⁰ Progetto per il Vivere Civile e l'Educazione alla Legalità, promosso dalla Provincia di Caserta, anno 2000.

I percorsi associativi di origine di alcuni soci e l'emergere dei bisogni della popolazione immigrata, che viveva sul territorio, spinsero la cooperativa, in quegli stessi anni, a collaborare con quanti si occupavano di donne immigrate extracomunitarie, vittime della tratta degli esseri umani e costrette a prostituirsi sul Litorale Domitio¹¹. La sinergia, con le organizzazioni non profit più impegnate nel campo dell'immigrazione, si sviluppò sul versante del sostegno alla progettazione e alla gestione d'interventi innovativi socio-assistenziali¹², che porterà negli anni successivi la *Solesud Onlus* a promuovere e sperimentare particolari azioni di reinserimento sociale per donne immigrate con bisogni socio-sanitari¹³.

Nel 2000 si presentò una grande opportunità per la cooperativa. Il Consorzio di Comuni Agorinasce, che aveva nella sua disponibilità una villa confiscata alla camorra a Casal di Principe, dopo i lavori di ristrutturazione, decise di realizzarvi un centro polifunzionale di formazione, ricerca e documentazione sulla criminalità organizzata. L'**Università per la legalità & sviluppo**¹⁴, questo era il nome del centro, avrebbe avuto la direzione scientifica di Libera, mentre la gestione del bene doveva essere affidato ad una cooperativa sociale da individuare con bando pubblico. Si trattava del primo bene confiscato alla criminalità organizzata che veniva utilizzato in Campania, proprio a Casal di Principe, nell'epicentro del territorio di origine del clan camorrista. La *Solesud Onlus* non esitò un momento a presentare il proprio progetto, che venne scelto, anche perché fu l'unica organizzazione ad accettare la sfida rivoluzionaria di quel bando.

L'inaugurazione del Centro e delle attività avvenne nel dicembre 2000 alla presenza di numerose personalità istituzionali e civili. Per più di due anni il bene fu luogo d'iniziative, convegni, attività culturali e meta di centinaia e centinaia di persone ed in esso fu allestita una bibliomediateca tematica sulla legalità e la lotta al crimine organizzato. Purtroppo, nonostante i successi gestionali, l'esito di quella esperienza segnerà moralmente e organizzativamente la compagine della *Solesud Onlus*. La cooperativa, infatti, non ricevendo i pagamenti per le attività svolte, fu costretta ad avviare un contenzioso con il Consorzio di Comuni Agorinasce

Scrl, perché lo stesso si oppose ad un primo decreto ingiuntivo, con il quale il giudice intimava la corresponsione di quanto previsto contrattualmente per quel progetto. La vicenda, oltre ad aver

generato notevoli ripercussioni economico-finanziarie per la cooperativa, determinò in alcuni soci un clima di sfiducia nelle possibilità di trasformare la realtà locale, spingendoli a costruire il proprio futuro in altre zone d'Italia. Una scelta che venne ulteriormente rafforzata quando i soci della *Solesud Onlus* si resero conto che era quasi impossibile gestire servizi socio-assistenziali su molti comuni del territorio e competere nel rispetto delle regole alle gare di appalto, senza scendere a compromessi con potentati politico-criminali. Quest'idea maturò, in particolare, quando la cooperativa partecipò, per la prima volta nel 2003, ad un bando di gara per la gestione di servizi socio-assistenziali per minori del Comune di Casal di Principe, in ATI (associazione temporanea di imprese) con altre organizzazioni locali. La gara venne vinta da un'altra ATI composta da due consorzi di cooperative nonostante diverse irregolarità denunciate, anche da membri della commissione esaminatrice. Questi Consorzi hanno continuato a detenere di fatto il monopolio di tutti i servizi sociali del territorio casertano. Solo a distanza di diversi anni, uno di essi ha ricevuto l'interdittiva antimafia¹⁵ e alcuni



¹¹ Il Litorale domitio comprende i comuni di Castel Volturno, Mondragone, Cellole, Sessa Aurunca della provincia di Caserta ed il comune di Giugliano in Campania della provincia di Napoli.

¹² Come il *Progetto P... come persona*, attività socio-assistenziale, finanziato dal Dipartimento degli affari sociali rivolto a donne immigrate extracomunitarie dedite alla prostituzione, anno 2001, collaborando con l'Associazione di volontariato Jerry Essan Masslo.

¹³ Solesud onlus, La ricerca-azione sulla percezione del fenomeno della prostituzione e della tratta degli esseri umani a Castel Volturno, in *"Donna tratta...ta, viaggio tra le cause, le vittime, gli interventi possibili, la percezione sociale della prostituzione straniera coatta in un territorio di frontiera"*, di AA.VV., in Quaderni del Centro immigrati Fernandes, 2005.

¹⁴ Si legge sul sito del Consorzio, che *"l'Università per la legalità & sviluppo rappresenta l'intervento più significativo intrapreso da Agorinasce nella promozione e diffusione della cultura della legalità"*. (<http://www.agrorinasce.org/static/universita/universita03.htm>).

¹⁵ L'interdittiva antimafia di cui all'art. 84 del D. Lgs. 159/2011 (Codice antimafia) costituisce una misura cautelare, di tutela preventiva, nell'esercizio delle funzioni prefettizie di polizia e di sicurezza, volta a colpire l'azione della criminalità

dirigenti sono stati arrestati per concorso esterno in associazione camorristica.

La volontà di non scendere a compromessi coi potentati politico-criminali del territorio orientò la cooperativa verso la costruzione di percorsi innovativi di welfare, potenziando il proprio centro di ricerca e progettazione e il lavoro in rete con il terzo settore più impegnato del territorio. Ne nacquero progettualità e interventi, sperimentali e innovativi, in diversi settori: nel campo della ricerca si idearono percorsi appropriati di presa in carico di donne immigrate vittime della tratta¹⁶; nel campo delle politiche d'integrazione degli immigrati¹⁷ e dell'interculturalità si creò un Centro di educazione alla mondialità¹⁸; nel campo della sicurezza urbana¹⁹ si progettaron ed eseguirono interventi volti a sensibilizzare istituzioni e cittadinanza sul tema; nel campo dell'economia sociale²⁰ si gettarono le basi per un modello innovativo di inclusione e reinserimento sociale di immigrati in particolare stato di disagio. Nell'ottica, poi, di rafforzare il lavoro in rete con le realtà sane del territorio, la *Solesud Onlus* promosse la nascita del Comitato don Peppe Diana, organismo di secondo livello, che raggruppa le organizzazioni che, nel fare memoria del sacerdote ucciso, vogliono costruire comunità alternative alla camorra.

La cooperativa ha vissuto una fase importante del suo percorso di costruzione di innovazione sociale, quando sul territorio venne promossa e avviata la sperimentazione di nuove politiche d'integrazione sociosanitaria, introdotte da un team di dirigenti dell'ex ASL Ce2²¹, di ispirazione basagliana, venuti da Triste. Un gruppo di soci sostenne attivamente la progettazione, l'ingegnerizzazione e l'applicazione della sperimentazione di un modello di welfare comunitario, attraverso progetti terapeutico-riabilitativi individuali (PTRI) sostenuti da budget di salute²². Quest'azione permise la sperimentazione di notevoli innovazioni nel modo di gestire gli interventi socio-sanitari, centrate su forme di cogestione pubblico-privato della presa in carico delle persone, e determinò un cambiamento di rotta nelle politiche della *Solesud Onlus*.

La cooperativa ebbe la possibilità di accedere ad un elenco di cogestori di PTRI e attuare forme innovative di presa in carico di donne immigrate con HIV, sul territorio del Litorale Domitio. Una sconosciuta emergenza sociale, che vede tuttora protagoniste donne fantasma, perché prive del permesso di soggiorno nonostante anni di residenza in Italia, insieme a figli e famiglia. Sono le vittime di una catena di violenza fisica e morale, che fa di loro delle moderne schiave estirpate con l'inganno dai loro paesi di origine dalla criminalità, costrette alla prostituzione ed abbandonate ad un destino di malattia. La cooperativa ha provato ad assicurare ad alcune di loro dignità, diritti e libertà, almeno nella fase finale della vita, accompagnandole, in molti casi, ad una morte dignitosa e provando a garantire ai figli quel futuro che alle mamme era stato negato.

La *Solesud Onlus* oggi continua a portare avanti in silenzio la sua mission e tra nei suoi obiettivi futuri vi sono tutte quelle attività di innovazione sociale volte a promuovere capitale sociale democratico capace di contrastare la criminalità organizzata. Nel perseguire i suoi obiettivi di impresa sociale essa continuerà a rappresentare un agente di cambiamento e di sviluppo locale, che promuove la dignità della persona umana a partire dai soggetti più svantaggiati. Essa, con lo spirito fiducioso di chi ha assistito alla notte buia, vede oggi il chiarore del sole dell'alba, grazie ai progressi morali e civili che si sono concretizzati in quei luoghi che non vogliono più essere le terre di camorra, ma le Terre di don Peppe Diana.

organizzata impedendole di avere rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione.

¹⁶ Progetto "Speranza più", intervento sperimentale rivolto a donne immigrate extracomunitarie dedite alla prostituzione, collaborando come partner con l'Arcidiocesi di Capua, 2003-2004.

¹⁷ Progetto "PIT, Patto per l'interculturalità territoriale", percorso di programmazione partecipata ed integrata per facilitare l'accesso e la fruibilità dei servizi e degli interventi pubblici e del privato sociale, orientandoli in chiave interculturale, collaborando come partner con l'associazione Jerry E. Masslo, 2007-2008.

¹⁸ Progetto "CeMondo", centro sperimentale d'educazione alla mondialità, collaborando come partner con l'associazione Jerry E. Masslo, in particolare per l'allestimento di una ludoteca multiculturale, 2004-2005.

¹⁹ Progetto "Scuola e città sicura: rete di promozione della cittadinanza", intervento integrato di sicurezza urbana, collaborando come partner con Agrorinasce Scrl, 2003-2004.

²⁰ Progetto "Impresa multiethnica", azione sperimentale di orientamento all'impresa per immigrati, collaborando con l'Associazione di volontariato Jerry E. Masslo, 2003-2004.

²¹ L'Asl Ce2 è confluita, in seguito alla riorganizzazione prevista dal piano regionale, nell'Asl Ce1.

²² Per un approfondimento del sistema, si veda, "Documento di programmazione strategica e di sperimentazione gestionale per l'applicazione di un modello di welfare comunitario nelle aree di integrazione sociosanitaria", redatto dalla Direzione area di coordinamento sociosanitario e Ufficio progetti speciali e sviluppo aziendale dell'ex ASL CE2; Nese G, *La persona è una. Il budget di salute a Caserta*, in *Welfare oggi*, n°3. 2011; Starace F. (a cura di), *Manuale pratico per l'integrazione socio-sanitaria. Il modello del budget di salute*, Caraccio, 2011; Baldascino M. e Mosca M. (2012), "Un nuovo modello di welfare promosso dalla L.R. della Campania n.1/2012", in *Welfare oggi*, n3/2012.

Bibliografia

AA.VV., Crescere imprenditori sociali. Un'esperienza di formazione, Laboratorio per l'innovazione (a cura del), in Suppl. al n°6/7 di Animazione sociale, 1998

AA.VV., "Donna tratta...ta, viaggio tra le cause, le vittime, gli interventi possibili, la percezione sociale della prostituzione straniera coatta in un territorio di frontiera", in Quaderni del Centro immigrati Fernandes, 2005

BALDASCINO M., PANELLA R., ADDELIO E. F., Simboli e risorse di comunità libere. Contesti e pratiche per l'uso sociale dei beni recuperati alla camorra, Roma, 2008

BALDASCINO M. E MOSCA M. (2012), "Un nuovo modello di welfare promosso dalla L.R. della Campania n.1/2012", in Welfare oggi, n. 4/2012

D'UONNO R.(a cura di), L'Italia esiste. Ma anche le mafie. Carovana nazionale antimafie - Campania, in viaggio per la legalità e la giustizia sociale, Centro di documentazione contro la camorra, 2001

NESE G, La persona è una. Il budget di salute a Caserta, in Welfare oggi, n°3. 2011

SARDO R. (a cura di), Nell'inferno della domiziana. Volontari a Castel Volturno tra le nuove schiave per dare speranza e dignità alle persone, Associazione Jerry E. Masslo, 2002

SARDO R., E' marzo, la primavera sta per arrivare. Don Peppe Diana, ucciso per amore del suo popolo, Università per la legalità & sviluppo, 2004

SAVIANO R., GOMORRA. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra, Mondadori, 2006

La metamorfosi dell'economia criminale in economia sociale: il ruolo del Comitato don Peppe Diana

di Tina Cioffo, giornalista

Può un territorio ad alta concentrazione criminale ri-trasformarsi in territorio libero dal giogo imposto dalla camorra? Può esso essere in grado di attivare un meccanismo di riconversione del capitale sociale criminale in capitale sociale funzionale allo sviluppo di comunità libere e solidali? Può il senso di responsabilità e di legame per il proprio territorio spingere un gruppo di cittadini ad attivarsi per mettere in atto azioni di contrasto alla criminalità e di ri-costruzione della coesione sociale?

Sono questi alcuni interrogativi ai quali si proverà a fornire una risposta in questo lavoro a partire dalla presentazione dell'esperienza condotta in provincia di Caserta, in particolare a Casal di Principe e nei paesi ad esso contigui, - ritenuto dalle cronache e dalle indagini, il feudo di un clan camorristico spietato con ramificazioni nella pubblica amministrazione e che ha assunto nel corso degli anni dimensioni transnazionali, dal Comitato don Peppe Diana, associazione di promozione sociale.

Il Comitato don Peppe Diana e l'azione di contrasto al modello di economia criminale del casertano

L'economia criminale che si è affermata soprattutto nelle regioni meridionali deviando e sottraendo risorse allo sviluppo sociale ed economico legale ha agito ri-utilizzandolo per i propri fini criminogeni il capitale sociale¹, vale a dire, relazioni fiduciarie, rispetto delle regole, in modo da depauperare ulteriormente il territorio di uno specifico input produttivo². L'alterazione del sistema economico che ha fatto arricchire la camorra e le altre mafie divorando ogni cosa possibile può essere però, corretta riportando i processi produttivi, le relazioni commerciali, lo sviluppo urbanistico verso un percorso civile e legale. Questo, è quanto si sta provando a fare in un territorio, che ha evidenti segni di deturpamento generati da quel modello di economia criminale che ha imperato per alcuni decenni³.

Da alcuni anni a Casal di Principe, ribattezzato dalle semplificazioni giornalistiche patria di Gomorra⁴ e facendo in realtà torto a quanti tentano di resistere con ogni sforzo al sopruso della criminalità organizzata, opera il Comitato Don Peppe Diana: un'associazione di promozione sociale che ha iniziato a svolgere le proprie attività di sensibilizzazione alla legalità già alla fine degli anni Novanta.

Negli anni della guerra che vedeva da una parte l'esercito della camorra con a disposizione armi, contatti con i rappresentanti delle Istituzioni (anche ad altissimo livello come dimostrano le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia del clan dei Casalesi), progetti di espansione imprenditoriale e commerciale, fiumi di denaro da impiegare per corrompere pubblici funzionari e mettere in atto una speculazione selvaggia e, dall'altra parte, un gruppo di persone che guardavano quell'avanzare con grave terrore perché già consapevoli di quale e quanta sarebbe stata la distruzione ambientale, sociologica, economica, civica per l'intero territorio. La presa di coscienza da parte di un gruppo di cittadini attivi ha fatto sì che nel corso degli anni aumentasse l'attenzione e la voglia di costruire un futuro diverso. Sono aumentate le persone e sono nate le organizzazioni non profit⁵ consentendo di produrre risultati eccellenti e generando un modello di sviluppo economico e sociale che oggi viene considerato come *best practices* "esportabile".

¹ Cfr. Putnam, Robert D. (2004). Capitale sociale e individualismo, il Mulino, Bologna (ed. orig. Bowling Alone, Simon & Schuster, New York, 2000).

² Cfr. Mosca M. e Villani S. (2010), "L'impresa sociale ed il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati: verso un nuovo modello di sviluppo del Mezzogiorno fondato sul capitale sociale e sul "territorio", in Impresa Sociale N. 3, Vol. 79, pp. 33-50, ISSN 1129.6402.

³ Cfr. Baldascino M. e Mosca M. (2012), "L'occasione perduta delle imprese sociali nella gestione dei beni confiscati", in Secondo rapporto sull'impresa Sociale, (a cura di) Zandonai F. e Venturi P., Altraeconomia, Milano.

⁴ Sul processo di trasformazione e liberazione da terre di Gomorra a Terre di don Peppe Diana si veda Mosca M., (2010) "Il ruolo dei beni confiscati alla camorra nella creazione di capitale sociale. Le terre di Don Peppe Diana". Unitn. Periodico di informazione, politica e cultura dell'Università degli Studi di Trento, Anno XXI, n. 119 Novembre-Dicembre 2010, <http://periodicounitn.unitn.it/119/le-terre-di-don-peppe-diana>.

⁵ Cfr. Musella M. e D'Acunto S. (2004), "Economia Politica del non profit", Giappichelli, Torino.

Nel 2003 scegliendo di dare continuità ed ufficialità alle attività intraprese, il Comitato raccolse l'esperienza di altri gruppi diventando associazione di secondo livello. La decisione di intitolare il Comitato alla memoria di don Giuseppe Diana, il prete casalese forte oppositore della camorra, e per questo motivo, ucciso il 19 marzo del 1994 nella sagrestia della Chiesa San Nicola di Bari, del quartiere Larina, fu immediata. Fu subito chiara, pure, la *mission* del Comitato: costruire comunità sane e solidali alternative alla camorra. Uno scopo che, negli anni ha accresciuto la consapevolezza della forza dello "stare assieme" ed imposto di mettere in atto azioni ed attività complementari a quelle condotte attraverso eventi culturali, marce della legalità, promozione del territorio, coinvolgimento delle Istituzioni nelle proprie iniziative.

Il potere economico della camorra doveva essere definitivamente soppiantato dal potere dei segni⁶ capaci di infondere fiducia tra le persone e tra queste e le Istituzioni. In quest'ottica il Comitato don Diana si è fatto promotore dell'Osservatorio sull'uso sociale dei beni confiscati, dal quale è scaturita la ricerca azione *Simboli e risorse di comunità libere*. Per colmare il deficit informativo rispetto alla legge 109 del 1996, la ricerca azione condotta con un largo campione di enti, associazioni e singoli cittadini, ha poi voluto una prima mappatura dei beni, realizzata nella piattaforma informativa ed interattiva, *cosenostre.info*. Contesti e pratiche per l'uso sociale di beni recuperati alla camorra, che hanno inaugurato una nuova metodologia presa ad esempio dal progetto comunitario S.A.P.U.C.C.A "Sharing Alternative Practices for the Utilization of Confiscated Criminal Assets". L'azione di promozione delle prime cooperative sociali si è prefissata lo scopo, di sostenere il riscatto del territorio messo in campo dalle persone con disabilità considerate ai margini della società. E col passare del tempo il modello di cooperazione sociale è diventato ancora più peculiare caratterizzandosi per la scelta da parte di alcuni operatori sociali di gestire i beni confiscati alla criminalità organizzata, riqualificandoli a proprie spese, riutilizzandoli per fini sociali e rimettendoli nel circuito produttivo a "servizio" del territorio.

I beni confiscati alla camorra, sono diventati quindi, non solo presidio di legalità per ricostruire il tessuto culturale e la coscienza civica per troppo tempo calpestata, ma anche modello di sviluppo in grado di fare economia, economia sociale, di investire e di riconvertire il patrimonio immobiliare della camorra in fattori di crescita sociale ed economica del territorio. Ne è derivato un modello di riutilizzo dei beni confiscati, il modello Caserta, che si caratterizza per la specificità delle attività e della gestione che le cooperative sociali hanno saputo implementare riuscendo a realizzare quanto avrebbero invece dovuto fare le Istituzioni. Nelle ville e nei possedimenti terrieri dei camorristi, a Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Casapesenna, Villa di Briano, Castel Volturno, Sessa Aurunca, è in funzione una particolare forma di impresa sociale^{7 8} che restituisce il maltolto al territorio e ai cittadini attraverso la promozione di percorsi di reinserimento lavorativo di persone svantaggiate all'interno dei beni confiscati⁹.



Home | L'impegno | La storia | L'uomo | Aderisci! | Libera Caserta



Le cooperative sociali che promuovono uno sviluppo a partire dal basso sono diverse. Tra queste, la prima organizzazione che ha introdotto e sperimentato forme di reinserimento di persone svantaggiate riutilizzando per fini sociali i beni confiscati è stata la cooperativa sociale Sole Sud che è stata anche la prima concessionaria di beni confiscati a Casal di Principe e, quindi in provincia di Caserta, rigenerando per fini sociali l'attuale complesso sede dell'Università per la Legalità del società consortile Agrorinasce. A Casal di Principe opera anche la cooperativa sociale Eureka che riutilizza per fini sociali terreni confiscati al clan dei Casalesi. Su circa 11 ettari di terreno produce una vasta gamma di sott'oli, confetture, pomodori, miele, pasta e vino asprino a marchio "Terra Nostra". La cooperativa sta sperimentando forme di reinserimento

⁶ Cfr. Baldascino M., Pannella R., Addelio E., (2007), "Simboli e risorse di comunità libere. Contesti e pratiche per l'uso sociale di beni recuperati alla camorra", Osservatorio provinciale sull'uso sociale dei beni confiscati alla camorra.

⁷ Cfr. Musella M., (2008), "L'economia politica e le miserie del presente. Brevi saggi sui mali del capitalismo e sui rimedi per combatterli", Giappichelli, Torino, ISBN 978-88-348-8512-3.

⁸ Cfr. Borzaga C. e Fazzi L. (2011), "Le imprese sociali", Carocci, EAN 978884305720.

⁹ Cfr. Mosca M., (2011), "Welfare e contrasto alla criminalità", in "La fine è l'inizio", (a cura di) Musella M., Giappichelli, Torino, pp.347-355, ISBN/EAN 978-88-348-2689-8.

lavorativo di persone con svantaggio attraverso l'agricoltura sociale. A Maiano di Sessa Aurunca vi opera invece la cooperativa sociale Al di là dei Sogni, che si pre-occupa di persone affette da patologie mentali per restituirle alla loro esistenza negata e ha trasformato superfici morte in spazi vivi moltiplicando i raggi d'azione con l'agricoltura biologica. A San Cipriano D'Aversa, la cooperativa sociale Agropoli è impegnata in una sorta di laboratori permanenti di ricerca e di sviluppo, incentrati sulla trasformazione e vendita dei prodotti tipici locali, con la realizzazione di *corner franchising* negli esercizi commerciali del territorio. A Castelvolturmo la cooperativa Le Terre di don Diana, che il Comitato ha partecipato a promuovere, seguendola molto da vicino fino alla costituzione, avvenuta il 20 settembre del 2010 grazie ad un bando di selezione pubblica, produce pasta e mozzarella biologica. E sempre a Castelvolturmo, un pezzo di mondo in Campania nel quale si stima la presenza di circa 70 etnie diverse, in località Baia Verde, la cooperativa sociale Altri Orizzonti riutilizza per fini sociali un bene confiscato sostenendo le donne vittime di tratta e di violenza ed ha realizzato una sartoria sociale che punta a conquistare il mercato della moda con un proprio programma economico concretizzato nello *start up* del progetto "Vestiamo la libertà". Una produzione di abbigliamento in stile africano, adattato alle necessità e ai gusti europei, che serve non solo a dare il giusto compenso alle socie lavoratrici ma anche a finanziare le altre attività dell'impresa sociale. Il marchio 'Made in Castelvolturmo' e la nuova linea IUM - Indossa Un Monumento -, che ha l'obiettivo strategico di mostrare attraverso il valore inestimabile culturale e storico dei monumenti un altro volto dell'intero territorio, vanno in questa direzione. Un progetto che ha visto la collaborazione della Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli con sede ad Aversa e il Museo di Arte Contemporanea di Capua, riuscendo così ad attirare l'attenzione delle Istituzioni ed innescare un percorso di collaborazione tra il mondo universitario ed il territorio. Il prossimo passo guarda alla Cerimonia Sociale, ovvero il *wedding planner* sociale, in collaborazione con tutte le cooperative sociali del territorio per coinvolgere la società civile nella sperimentazione di nuove forme di riutilizzo per fini sociali dei beni confiscati alla camorra. L'obiettivo è entrare a far parte della quotidianità, rispondendo anche a normali esigenze del comune vissuto della gente. Facciamo un pacco alla Camorra", altra attività promossa dal Comitato don Diana, nata, nel 2010, da una riflessione sui temi dell'economia sociale come risposta concreta al bisogno di legalità praticata e non solo enunciata, ha fatto sì che si generasse un percorso strutturato, auto-sostenibile e riproducibile nell'ottica del "fare rete sociale". Nel 2010 sono stati circa 2000 i pacchi venduti in Italia e nel 2011 si è riusciti a superare le aspettative producendo e vendendo più di 5000 pacchi per la cui realizzazione hanno partecipato anche altre organizzazioni non profit¹⁰ che hanno condiviso un disciplinare e il modello casertano di impresa sociale che contrasta la criminalità.

Un territorio in corso di ri-generazione

Il processo di trasformazione di un territorio promosso con il desiderio di costruire 'comunità alternative', raccoglie cittadini che hanno rifiutato la sudditanza alle logiche della mala politica, della corruzione e della camorra, sono diventati imprenditori sociali e hanno generato occasioni di occupazione facendo lavorare giovani e recuperando risorse anche mediante interessanti azioni di *fund raising*. Un movimento che potrebbe essere definito rivoluzione ma che è in realtà riforma attenta e ponderata, perché prova a riconquistare diritti e dignità per le persone ai margini della società, a bassa contrattualità, per poi generare un processo di ri-costruzione del capitale sociale, una rete di rapporti che ha innescato e potenziato sistemi di partecipazione e di coinvolgimento nella gestione di beni e servizi di interesse collettivo, attraverso processi di *learning by doing*.

Il superamento dell'assistenzialismo ha richiesto però, sempre più attenzione, capacità e professionalità. Al modello di cooperativa, fatta di persone capaci di essere educatori ed amministratori d'impresa allo stesso tempo, è stato necessario sostituire una compagine professionale con competenze di gestione personale, soci, interpretazione leggi, regolamenti e contratti. L'economia sociale che è nascita e sviluppo dell'impresa sociale, nel casertano è prima di tutto acquisizione di specifiche competenze, leggendo con sensibilità e anticipo i bisogni del territorio per poi rispondervi con forme reddituali attive in grado di perseguire finalità emancipative, partecipative ed economiche. Un impianto che ha una doppia responsabilità, visto che è completamente opposto all'economia criminale che mira all'arricchimento individuale e all'impoverimento delle basi culturali oltre che dei valori morali della cultura e delle Istituzioni. Per favorire, quindi, interventi formativi tesi a migliorare la conoscenza dell'uso sociale dei beni confiscati alla camorra, delle regole democratiche e delle modalità di funzionamento delle pubbliche

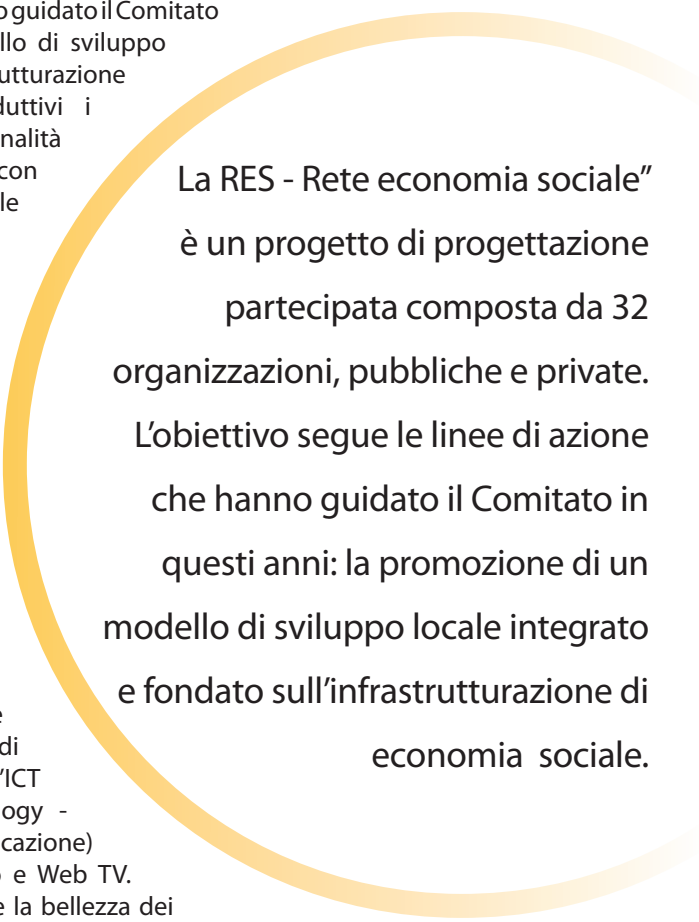
¹⁰ Oltre alle cooperative sociali Eureka, Al di là dei sogni, Agropoli, hanno partecipato al progetto "Facciamo un pacco alla camorra" la cooperativa sociale Altri Orizzonti, Fuori di Zucca, Caffè Lazzarelle, NCO, Radio Siani. Per il 2012 le adesioni si allargheranno al consumo critico della Federazione Antiracket Italiana.

amministrazioni, è stata costituita la 'Consulta regionale sull'economia sociale per la valorizzazione dei beni confiscati', che vede insieme al Comitato don Diana, il Centro Interuniversitario Campano Lifelong Learning, la Facoltà di Giurisprudenza della Seconda Università di Napoli (SUN), La Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli 'Federico II' e l'associazione Libera. Una valida intesa che ha consentito di realizzare seguendo una logica innovativa di co-progettazione con il territorio e le sue specificità, il "Primo corso sperimentale di esperto di economia sociale dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata", tenutosi nel corso dell'anno accademico 2011-2012, a Santa Maria Capua Vetere presso la Facoltà di Giurisprudenza della SUN. L'apertura del mondo accademico, spesso considerato arroccato e chiuso ad elaborare dottrine ed approcci metodologici scientifici poco aderenti ai reali bisogni della società, non solo ha aperto nuove prospettive formative, ma è riuscita ad innescare innovativi processi di crescita sociale. Le lezioni, aperte a trenta allievi selezionati tra circa 100 partecipanti, sono state organizzate in moduli formativi specifici ed interdisciplinari, con particolare riguardo al valore dell'economia sociale, alle pratiche di *business plan*, riuscendo così a trasmettere la cultura d'impresa attraverso la presentazione di buone prassi, analisi di *case study* di imprese sociali che si sono affermate sul mercato. Nell'ottica di un cambiamento economico sociale possibile, gli allievi del Corso, rivolto ad adulti e giovani, in particolare a studenti, tesisti, tirocinanti, dottorandi, fra i quali rappresentanti di cooperative sociali già strutturate e altri interessati allo *start up* delle imprese sociali, hanno avviato studi di fattibilità per attività di imprenditorialità sociale che si presentano come vere e proprie azioni di sviluppo per il territorio.

L'azione di promozione della cultura e dell'alta formazione condotta dal Comitato è stata mossa dal valore della formazione *per sé* che quando allarga la dimensione della consapevolezza e della responsabilità degli attori sociali, fa sì che proprio questi siano immediatamente pronti a restituire al territorio ideando percorsi economici legali in grado di creare ricchezza che nel casertano si caratterizza per il riuso di quei patrimoni che rappresentano il maltolto.

Il ruolo del Comitato in qualità di attore che promuove sviluppo locale seguendo un modello di coinvolgimento dei diversi attori in una logica *multistakeholder* si è consolidato nel corso del tempo e lo vede soggetto promotore del progetto "La RES - Rete economia sociale"¹¹. Un progetto particolarmente esemplare come modello di progettazione partecipata, che ha saputo suscitare l'interesse verso l'obiettivo comune di sviluppo di economia sociale di una *partnership* allargata composta da 32 organizzazioni, pubbliche e private. L'obiettivo non poteva che seguire le linee di azione che hanno guidato il Comitato

in questi anni: la promozione di un modello di sviluppo locale integrato e fondato sull'infrastrutturazione di economia sociale, per rendere produttivi i patrimoni immobiliari confiscati alla criminalità organizzata, reinserendo persone con svantaggio, assicurando l'interesse generale della comunità ed incrementando il capitale sociale nella legalità. Il perseguimento degli obiettivi del progetto La Res è garantito dalla definizione dettagliata di un piano di marketing legato alla creazione di un marchio collettivo etico e alla definizione di una piattaforma di e-commerce, implementando filiere settoriali nell'Agroalimentare Sociale; nel Turismo Responsabile, attività iniziata qualche anno fa con i campi di volontariato di E!State Liberi che è stata capace di ri-decodificare l'immagine del territorio e di presentarla spogliata di quell'interesse camorristico che per anni ha dettato legge; nella Comunicazione Sociale attraverso la realizzazione di un Centro di Aggregazione Informale caratterizzato dall'ICT (Information and Communication Technology - Tecnologie dell'informazione e della comunicazione) di una sala di incisione, di una Web radio e Web TV. L'armonia del valore etico capace di liberare la bellezza dei



La RES - Rete economia sociale"
è un progetto di progettazione
partecipata composta da 32
organizzazioni, pubbliche e private.
L'obiettivo segue le linee di azione
che hanno guidato il Comitato in
questi anni: la promozione di un
modello di sviluppo locale integrato
e fondato sull'infrastrutturazione di
economia sociale.

¹¹ Il progetto La Res è stato finanziato dalla Fondazione Con il Sud nell'ambito del bando Sviluppo Locale 2011.

territori e restituirli alla vita, concorre ad una ripresa mai vista prima e forse neppure paragonabile con altri territori che della cooperazione e dell'economia sociale, pure ne hanno fatto un baluardo identificativo. L'evoluzione economica, in provincia di Caserta ed in particolare a Casal di Principe, San Cipriano D'Aversa, Castel Volturno, Villa di Briano, Frignano è considerata un'opportunità perché è condivisa con il territorio e perché è occasione di evoluzione per l'intera comunità.

Un riscatto sociale che non può prescindere da percorsi di educazione, informazione e formazione per una nuova cultura ambientale e di legalità in tema di sviluppo sostenibile, che contribuisca alla lotta alle ecomafie ed al contrasto di processi imprenditoriali illeciti, sintetizzati nelle attività del Progetto FACILE (Formazione Ambientale per la Crescita, l'Impresa nella Legalità), promosso in partenariato con La Fondazione Santa Chiara per lo studio del Diritto e dell'Economia Ambientale, con il Consorzio Polieco, con In Time, Spin Off dell'Università di Roma Tor Vergata e con Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Un modello di ri-scatto socioeconomico: le Terre di don Diana

Il riscatto nel casertano, non è semplice lotta o resistenza alla camorra ma parte dalla presa in carico di soggetti svantaggiati e passa attraverso la riappropriazione dei beni confiscati alla camorra proponendo un nuovo modello di economia, di relazioni e di welfare di comunità¹². Grazie infatti, alla metodologia di integrazione sociosanitaria meglio nota come Progetti Terapeutici Riabilitativi Individualizzati (PTRI) sostenuti dal Budget di Salute (BdS)¹³, che è stata sperimentata dall'ex ASL CE2 di Aversa raggiungendo risultati tali da spingere il Consiglio regionale della Campania a riconoscerla con legge¹⁴, si è arrivati ad una nuova coscienza delle politiche sociali. Un modello di integrazione sociosanitaria grazie al quale le cooperative sociali che sono state capaci di innescare un circuito virtuoso reinvestendo gli utili delle proprie attività, come ha fatto il ristorante pizzeria sociale Nuova Cucina Organizzata (NCO) che ha investito circa 40 mila euro di utili nella riqualificazione di un bene confiscato a San Ciprino d'Aversa restituendolo all'uso della comunità.

Il modello terapeutico in funzione nel casertano che restituisce contrattualità e centralità alla persona ha consentito di riconvertire la spesa sociosanitaria in investimento per la salute investendo direttamente sulla persona, agevolando la sua fuoriuscita dal piano terapeutico e rendendola agente del proprio e dell'altrui benessere¹⁵. Un viaggio verso se stessi che è possibile solo intendendo l'intervento socio sanitario come un tassello di un grande mosaico, dove tutto diventa indice di cura, pure il luogo dove la persona è ospitata, il che vuol dire il paese ed il tessuto cittadino che vi sottende. Tutto, i progetti, l'impresa sociale, il rinnovo educativo e la capacità di incidere sulle decisioni istituzionali, compartecipa al benessere collettivo come in un grande gioco di squadra, all'interno del quale ogni cosa ha un ruolo fondamentale per il funzionamento delle altre parti. Nelle Terre di don Diana, la promozione sociale non si concentra solo negli interventi pro impresa ma si sostanzia di nuove interessanti sollecitazioni, sempre e comunque tese alla emancipazione dalla cultura camorristica. La cultura, l'arte, la lotta contro ogni forma di illegalità, l'amore per la terra, sono diventati a partire dal 2008 simboli e modelli del Festival dell'Impegno Civile, ideato e promosso dal Comitato don Diana e meritevole dell'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica. Una straordinaria rassegna di teatro, cinema, letteratura, pittura, scultura, musica assolutamente esclusiva al mondo perché ha come uniche *location* i beni confiscati alla camorra e non solo quelli già restituiti alla collettività. L'obiettivo di diffondere la consapevolezza del riutilizzo sociale dei beni confiscati ed il Festival ha al suo interno motivazioni ed ingredienti, di innovazione e creatività, che sono alla base di un progetto socio economico culturale unico nel suo genere.

Il Festival dell'Impegno Civile, nella sua specificità, è la capacità di un popolo di rialzare la testa e di farlo nel segno di una legalità che è prima di tutto cultura e promozione, partecipazione e sviluppo, alternativa e speranza. Quel che il Festival propone è una riflessione di speranza che emblematicamente si origina proprio dall'uso dei beni confiscati alla camorra favorendo e valorizzando le capacità, i talenti e le sensibilità territoriali e collegandoli a livello nazionale ed internazionale con le forze sane. Le Terre di don Pepe Diana sono un percorso educativo con diritti e doveri, assolutamente non confusi con i favori a cui molte volte si è stati costretti ad assistere lungo la logica delle collusioni. E' un dare ed avere, dal quale nessuno si può esimere.

¹² Cfr., Baldascino e Mosca (2012), "Un nuovo modello di welfare promosso dalla L.R. della Campania n.1/2012", in Welfare oggi, n3/2012.

¹³ Per un approfondimento del modello di welfare di comunità si veda Baldascino M e Mosca M (2011), "Economia Sociale, Sussidiarietà Orizzontale E Welfare Comunitario. Il ruolo dell'impresa sociale nel processo di trasformazione del welfare", mimeo. Lavoro presentato al V Colloquio Scientifico sull'Impresa Sociale, Iris Network.

¹⁴ Cfr., Legge Regione Campania n.1/2012, art. 46.

¹⁵ Cfr., Baldascino e Mosca (2012), "Un nuovo modello di welfare promosso dalla L.R. della Campania n.1/2012", in Welfare oggi, n3/2012.

SRM

Presidente: Paolo Scudieri

Direttore Generale: Massimo Deandreis



SRM - Studi e Ricerche per il Mezzogiorno è un Centro Studi, con sede a Napoli, specializzato nell'analisi delle dinamiche economiche regionali con particolare attenzione al Mezzogiorno e al Mediterraneo. SRM, nato come presidio intellettuale e scientifico, ha come obiettivo la creazione di valore aggiunto nel tessuto sociale ed economico facendo leva sul miglioramento della conoscenza. www.sr-m.it

FONDAZIONE CON IL SUD

Presidente: Carlo Borgomeo

Direttore Generale: Pietro Ferrari Bravo



La Fondazione con il Sud è un ente non profit privato nato per promuovere l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, ovvero favorire percorsi di coesione sociale per lo sviluppo. La Fondazione sostiene interventi "esemplari" per l'educazione dei ragazzi alla legalità e per il contrasto alla dispersione scolastica, per valorizzare i giovani talenti e attrarre i "cervelli" al Sud, per la tutela e valorizzazione dei beni comuni, per la qualificazione dei servizi socio-sanitari, per l'integrazione degli immigrati, per favorire il welfare di comunità.

BANCA PROSSIMA

Presidente: Paolo Maria Vittorio Grandi

Amministratore Delegato: Marco Morganti



Banca Prossima è la banca del Gruppo Intesa Sanpaolo dedicata esclusivamente al mondo nonprofit laico e religioso. Una banca pensata per rispondere meglio alle necessità e ai bisogni delle imprese del terzo settore, per migliorare la qualità dei servizi bancari e per partecipare alla crescita dell'economia del bene comune. Banca Prossima ha come fine la creazione di valore sociale, sostenendo con il credito le migliori iniziative nonprofit per i servizi alla persone, la diffusione della cultura e dell'istruzione, la fruizione e la protezione dell'ambiente e dell'arte, l'accesso al credito e al lavoro.

Quaderni di Economia Sociale

è un dossier semestrale dedicato
al mondo della solidarietà, del non profit
e della partecipazione civica, il cui obiettivo è
cercare di comprendere e approfondire,
anche nella sua **valenza economica**,
l'azione, le difficoltà e le prospettive
di **chi opera** per lo sviluppo
sociale, partecipato e culturale
di un territorio, quale premessa e stimolo
alla **crescita socio-economica**.